

Progetto Manuzio



Moderata Fonte

Tredici canti del Floridoro



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Tredici canti del Floridoro

AUTORE: Moderata Fonte

TRADUTTORE:

CURATORE: Finucci, Valeria

NOTE: Il testo elettronico è stato prelevato dal sito IWW Italian Women Writers
(<http://www.lib.uchicago.edu/efts/IWW/>)

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Tredici canti del Floridoro / Moderata Fonte ; a cura di Valeria
Finucci - Modena : Mucchi, 1995. - XLVI, 227 p. : ill. ; 24 cm..
(Il lapazio , 13)

CODICE ISBN: 88-7000-254-3

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 8 ottobre 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

IWW Italian Women Writers, <http://www.lib.uchicago.edu/efts/IWW/>

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

*Giunto Macandro alle Cecropie mura
Abbate tutti i cavallier di Corte.
Segue il destrier dentro una selva oscura
Lungi il Sican da le Palladie porte.
Gli narra una donzella l'avventura
Della ghirlanda, e di Parmin la sorte.
Macandro in gran terror pon tutta Atene,
Alfin un cavallier contra gli viene.*

Scegli d'ornati, e ben composti accenti
Il più bel fior, leggiadra Musa, e canta
Li spogliati trofei, gli incendi spenti
Dal tempo, ond'ancor Marte e Amor si vanta.
Di' le battaglie rie, le fiamme ardenti,
Ch'uscir da l'arme, e dalla face santa
Allor, che 'l fero Dio gli altari avea,
E Ciprigna adorata era per Dea.

Canta l'inclite imprese, e i dolci affetti
De' cavalieri, e de le donne illustri,
Fa' che di quelle man, di questi petti
Viva il pregio, e la gioia eterni lustri;
E agguaglia lo stil con quei concetti,
Ch'escon de' pensier miei vaghi e industri,
Mentre al raggio purissimo, e divino
D'un'alma coppia il rude ingegno affino.

Fra tanto ella, che luce e scorta sia
Della nobil da noi fatica presa,
Favorirà per così lunga via
Quel bel desir di c'ho la mente accesa;
Altrimenti quest'opera saria
Oscura troppo, e mal guidata impresa,
Né sperarei, senza il suo lume grato,
Di pervenirne al fin sì desiato.

FRANCESCO Serenissimo, splendore
Del fortunato Imperio di Toscana.
Voi, che quel sete, senza il cui favore
Ogni fatica mia reputo vana;
Degnisi il vostro generoso core,
Per l'alma sua virtù via più ch'umana
Talor rivolger del mio basso ingegno
Gli incolti versi, che cantando vegno.

E voi BIANCA Illustrissima, ch'insieme
 Di casto unita, e maritale affetto
 Lieta regnate, e grazie alte e supreme
 Spargete in ogni cor vostro soggetto;
 Voi che sete non meno appoggio e speme
 Di quei pensier, che m'infiammaro il petto,
 Non sdegnate accettar questo umil dono,
 Poi che fra tanti anch'io serva vi sono.

Nel più vago fiorir di quel ben nato
 Secol famoso, in quella età novella,
 Ch'in Attene piovea propizio il Fato
 Quante può grazie dar benigna stella,
 Superbo in lei sen già del regio ornato,
 E d'ogn'alma virtù pregiata e bella
 Un Re, non men prudente che gagliardo,
 Giusto, e uman, che si nomò Cleardo.

Con felice Himeneo, lieto, e giocondo
 Sciolti avea i voti al protettor Cupido,
 E la stirpe real del Re Alismondo
 Tolta al Sicano e tratta al Greco lido,
 Di cui produsse una fanciulla al mondo,
 C'ebbe sopra le belle il pregio, e 'l grido,
 E fu dotata d'eccellente ingegno,
 Che in bel corpo non regna animo indegno.

Erano i graziosi almi sembianti
 Di costei, che fu detta Celsidea,
 Ei suoi costumi sì leggiadri, e santi,
 Che pareva non mortal donna, ma dea,
 Tal che sua fama a tutte l'altre inanti
 Pel mondo già, né d'altro si dicea;
 E mentre ogn'uom di lei parla, e favella,
 Ogn'altra perde il titol d'esser bella.

Soleva il Re per suo contento il giorno
 Farsi seder questa fanciulla a lato,
 Con la Regina, e più donzelle intorno,
 Ch'eran le più gentil del greco stato.
 Or accade che stando in sala un giorno
 Co' Greci eroi nel modo, c'ho narrato,
 Comparve in mezzo un gran gigante e fiero,
 A cui rivolse ognun gli occhi, e 'l pensiero.

Costui del Regno Armenio era partito,
 Ove gran tempo avea servita in vano
 Una giovene bella da marito,
 Che di quel Regno avea lo scettro in mano.
 De' cui begli occhi avendo il cor ferito

Venuto era per lei presso che insano;
E stimando più ch'altro esserle grato,
Si tenea sopra ogn'amator beato.

Non che l'amasse la gentil donzella,
Ch'era amante per lei disconcio troppo;
Ma perché lite avea con la sorella,
E temea ognor di qualche strano intoppo,
Con lieta vista, e con dolce favella
Lo tenea stretto all'amoroso groppo;
E l'avea un tempo in corte intertenuto,
Perché al bisogno suo le desse aiuto.

Or mentre egli in Armenia alla gran corte
Beato serve e altier di tanta dama.
Ode quanto gran biasmo il grido apporta
Di questa greca a lei, ch'egli tanto ama,
E gli accende una rabbia il cor sì forte,
Che (se potesse) uccideria la fama,
Pur, quando altro non può disegna almeno
Sfogar nel regno acheo tanto veleno.

S'arma, e prende licenza da colei,
Di cui nel core impresso ha il viso adorno;
E com'io dissi inanzi al re d'Achei
Si transferì nella gran sala un giorno.
Tosto ch'ei giunse, agli occhi iniqui e rei
S'appresentò quella beltà che scorno
Al sol facea, non che ad ogni altra bella;
Della real illustre verginella.

All'estrema bellezza, in cui le ciglia
Non osò di fermar l'uom crudo e fiero,
Conobbe lei per quell'eccelsa figlia,
Ch'erede esser dovea del greco impero.
E ne prese tra sé gran maraviglia,
Che la sua dea mirando nel pensiero
Non gli parve sì vaga e bella quanto
Era costei, benché l'amasse tanto.

Con tutto ciò, per non esser venuto
Indarno e per l'amor ch'a lei portava,
E per aver materia onde veduto
Fusse il valor ch'ei tanto in sé stimava,
Non volse rimaner tacendo muto,
E voltatosi al re, ch'attento stava,
Disse con alta e con superba voce,
Ch'ognuno intese il suo parlar feroce.

– Perché troppo s'estende il pregio e 'l grido,
Ch'alla figliuola tua tal rende onore;

E per colmar di gloria il parthio lido,
 E all'Armenia donar luce e splendore,
 Io Macandro ch'in Parthia ho 'l proprio nido,
 E son di tanto imperio alto Signore,
 Son venuto a provar con l'arme in mano,
 Com'il grido è dal ver troppo lontano.

E dico, e vuo' provar nei tuoi terreni
 Con chi fra i guerrier tuoi più in pregio sale,
 Che la bella Biondaura, ch'agli Armeni
 Comanda, e al valor mio (ch'assai più vale)
 Di chiaro viso e d'occhi almi e sereni
 Vince tua figlia e non ha in terra uguale.
 Dico c'ha sì bel viso e sì giocondo,
 Che costei passa e non ha par nel mondo.

La prova con la lancia e con la spada
 Sia per tre giorni, e di chi resta a piede
 (Questo patto fra noi voglio che vada)
 Lo scudo sia del vincitor mercede;
 E per ch'altro disturbo non accada,
 Tu m'assicurerai sulla tua fede,
 Che 'l patto osserveranno i guerrier tuoi,
 Senza ch'altro romor nasca tra noi.

Io me n'andrò (se 'l tuo parer l'approva)
 Fuor della terra al grand'Olivo accanto,
 Et ivi aspetterò chi venga in prova
 Contra di me, che di provar mi vanto,
 Che la Regina mia sol si ritrova,
 I cui begli occhi e 'l cui bel viso santo
 Non pur non cede alla bellezza altrui,
 Ma non è volto uman simile a lui.

Parve a ciascun superba e arrogante
 La sua proposta e ne diè segno in vista.
 Ma tu, bella fanciulla, che sembante,
 Che cor fu il tuo per così strana vista?
 Il re, che vede, che quel fier gigante
 La bella figlia sua turba e contrista,
 Le dice, figlia mia sia il pensier vostro
 Di trovar chi difenda il pregio nostro.

Io, quanto a me, sulla mia fé prometto
 Al cavalier che non gli sia mancato,
 E poi che 'l vostro almo e leggiadro aspetto
 Sparge un grido sì chiaro e sì lodato,
 Non troverete un cavallier perfetto,
 Che vi difenda il pregio che vi è dato?
 Vada pur il guerrier, ch'avrà ben cura
 Di difendervi alcun, state sicura. –

Notò Macandro altier che la richiesta
Non pose in lui terror molto né poco,
E si partì con un crollar di testa,
Quasi sprezzando ognun, ch'era in quel loco.
Partito l'empio in corte altro non resta
Da ragionar, che del futuro gioco,
Che tanto aggrada lor, quanto dispiace
La gran superbia del gigante audace.

Erano alcuni dì per gran ventura,
Ch'era in Atene Apollideo venuto,
Cui lo scettro devea di quelle mura,
Che fondò de la cetra il suono arguto;
E 'l re de Sparta e quel di età matura
Griante così forte e così astuto.
Eravi anco Aliforte di Tessaglia,
Che brama esser il primo alla battaglia.

Non vede il franco re d'Arcadia l'ora,
Che 'l fier Macandro alla battaglia sfide,
E gode di trovarsi ivi a quell'ora,
Il medesimo pensier fa Polinide.
Costui venne del Regno, ove Etna ogn'ora,
Sospirando Tipheo, s'accende e stride;
Nipote era del re per la consorte,
E venne dianzi a visitar la corte.

Io vuo' dir che suo padre era fratello
De la regina moglie di Cleardo,
Che fur del re Alismondo e questo e quello
Figli, qual fu a dì suoi tanto gagliardo.
Poi morto lui fu fatto re novello
Il suo figliuol che si nomò Brancardo,
Padre di Polinide, c'ho narrato,
E di tutta Sicilia incoronato.

Quel dì tutto e la sera i cavalieri,
Ch'uscir devean contra il gigante strano,
Spesero in governar l'arme e i destrieri
Per non cader sì facilmente al piano;
E ben ch'ognun d'esser vincente sperì,
(Se la ragion dà la vittoria in mano)
Non però vol mancar di porsi a mente
Ogni aviso più pronto e diligente.

A pena l'alba in oriente apparse
Per far l'antiqua scorta al novo giorno,
Che d'alto suon tutta la terra sparse
Del gran Macandro il formidabil corno.
Subito in piazza Apollideo comparse.

E rispose al gigante ingiuria e scorno.
In tanto il popol vano di natura
Corse in gran fretta ad occupar le mura.

Il Principe teban licenza tolse
Prima dal re, poi dalla regia figlia,
Nè senza il suo consentimento volse
Torcer un dito al suo destrier la briglia,
Indi uer le gran porte il freno volse
Con pochi che 'l seguir di sua famiglia,
E il re con la figliuola e la moglie,
Anch'ei venne sul muro per vedere.

Le cecropie donzelle e preghi e voti
Fanno alla casta e bellicosa dea,
Perché 'l lor cavallier l'arcion non voti,
E mantenga l'honor di Celsidea,
E ei; pregando che d'effetto voti
Non vadino i pensier, ch'in mente avea;
Lei mira nel passar, ch'in mezzo splende
Di cento belle e 'l cor gli instiga e accende.

Erane occulto il cavaliere amante
Da che mirò le belle luci sole,
E dentro si struggea, qual cera inante
Rapido foco, o neve esposta al sole.
Ma nol rendeva Amor così arrogante,
Che osasse a isguardi aggiunger le parole;
Tacito egli adorava il divo aspetto,
Ch'era sol refrigerio all'arso petto.

All'aprir de la porta e all'uscir fuore
Con molto ardir che fé, l'altiero Ismeno,
Brillò nel volto e giubilò nel core
Il gigante di gaudio e d'amor pieno.
E certo di restarne vincitore,
E d'antepor al greco il pregio armeno,
Si move anch'ei, ma pria che gli risponda
Rivolge il guardo alla palladia fronda.

Appeso a un ramo avea del Sacro Olivo
Un'effigie di donna alma e gentile,
D'un aspetto sì nobile e sì divo,
Che raro alcun se gli trovò simile,
A questo che pareva, non finto, vivo,
Sì lo ritrasse un diligente stile,
Inchinossi l'altier divoto e fido,
E roppe insieme il ciel con questo grido.

– Ben che degn'io non sia d'un favor tale,
O de l'Armenia e del mio cor Regina,

Ch'essendo un cavallier vile e mortale
Esaltar cerchi una beltà divina;
Pur accetta il voler pronto e leale,
Che sol la tua grandezza adora; e inchina,
E degna, ch'io per te vinca or gli Achei,
Che poi voglio anco in ciel vincer gli dèi.

Con questo allentò il freno e punse il fianco
Al suo destrier, che per lo prato corse;
L'Agenoreo guerrier non fece manco,
Che dritto verso lui la briglia torse,
E andollo a colpir sì ardito e franco,
Che meraviglia ai circostanti porse;
Nell'incontrar per colpa del cavallo
Pose la lancia il fier gigante in fallo.

Non fè così il teban che proprio giunse
Il fier Macandro a mezzo de lo scudo,
Ma doppio e ben ferrato indarno il punse,
Quantunque fosse il colpo acerbo e crudo.
E perché troppa forza al braccio aggiunse
Fracassò l'asta insino al ferro nudo,
Né si piegò il gigante, né si mosse
Come una torre innanzi al vento fosse.

Dall'impeto i cavalli trasportati
Con poco lor disconcio oltra passaro,
E poi ch'un pezzo andar, furon voltati
Da i cavallier, ch'incontra si tornaro.
Macandro bestemmiò le stelle e i fati,
Quando conobbe il suo difetto chiaro,
E l'assaltò una furia di maniera
Ch'Aletto è più placabile e Megera.

Già tratto il brando, onde più genti estinse
Il buon tebano innanzi si facea,
Quando il gigante addosso se gli spinse,
E con quella gran colera ch'avea,
Prese col braccio orrendo e in guisa strinse
L'elmetto del campion di Celsidea,
E se 'l tirò con tanta forza al petto,
Che fu a cadere il cavallier costretto.

Vide a questo ciascun che forza estrema
Avea il gigante e non minor destrezza,
E 'l re (non che perciò s'affligga o tema)
Ben si maravigliò di sua fierezza.
Le donne argive, a cui speranza e tema
Combattea 'l cor, c'han fama di bellezza
Molto si contristar, che 'l guerrier greco
Fusse caduto e la lor gloria seco.

Ma ben maggior fu la vergogna e l'ira,
Ch'Apollideo di questo caso prese,
Onde col brando la battaglia dira
Volea seguir per vendicar l'offese;
Se non che'l re, ch'a questo avea la mira,
Tosto un messo mandò, che gliel contese,
E insieme gli ordinò secondo il patto,
Che 'l vincitor lasciasse soddisfatto.

Lo scudo, ove la figlia di Peneo
Si vedea ornar d'un novo arbor la terra,
Lascia dunque al gigante Apollideo,
E torna vergognoso nella terra;
E nell'entrar del giovene cadmeo
Uscì Aliforte alla seconda guerra,
Che di tanti color vestir gli piace,
C'aver suol l'arco annunciator di pace.

Era questo garzon molto gagliardo,
Ma di natura vano e arrogante,
Onde vantossi innanzi al re Cleardo
Di riportar lo scudo del gigante.
Venne sì com'io dissi né più tardo
Di lui fu l'avversario a farsi inante,
Corsero il campo e presero la volta
Con l'aste basse e con la briglia sciolta.

Colse Macandro il guerrier di Tessaglia
Pur allo scudo e fé sì picciol botta,
Che senza aprirli pur piastra né maglia,
Volò al ciel l'asta in mille tronchi rotta;
Né più felice uscir della battaglia
Lo vide il re della palladia frotta
Del buon teban, quando nell'elmo urtollo
Macandro sì che dell'arcion gettollo.

Non fu sì tosto in terra che risorse
Il cavalliero e rimontò in arcione,
E 'l proprio scudo all'avversario porse
Con la gemmata insegna del pavone,
Indi ver la cittade il freno torse,
E mal contento uscì della tenzone.
Intanto di giostrar tolse l'assunto
Un altro cavallier, ch'era già in punto.

Di Sparta era costui signor ch'io dico
Dell'Amphionio re figliol minore,
Sì liberal, sì di virtute amico,
Che Sparta se lo elesse per signore.
Venne egli incontra al vincitor nemico

Per emendar del suo fratel l'errore;
 Porta ben nello scudo anch'ei l'alloro,
 Ma sopra l'elmo ha una corona d'oro.

Non ebbe il buon Algier (così nomosse)
 Del frate Apollideo più destra sorte,
 Ch'all'incontro il terren verde percosse
 Restando in sella il suo avversario forte.
 Griante dopo lui ratto si mosse,
 Il più prudente cavallier di corte,
 E Macandro sfidò sdegnoso e fiero,
 Ch'era del quarto onor lieto e altero.

Quel ch'ad ogn'altro cavallier successe
 Col fier Macandro anco a Griante avvenne,
 Ch'all'incontro il terren col tergo presse,
 E 'l re de Parthi in sella si sostenne.
 Risorto il cavallier lo scudo cesse,
 E ripreso il cavallo indietro venne.
 Intanto il re d'Arcadia, Elion detto
 Contra Macandro espose il franco petto.

Ha nello scudo una pantera pinta,
 Con arme bigie e sopraveste tale,
 Così il destriero avea la spoglia tinta
 Però di color vero e naturale.
 Macandro intento ad acquistar la quinta
 Gloria, com'abbia messo al destrier ale
 Venne a colpirlo con tal furia in fronte,
 Che 'l pose a terra e v'avria posto un monte.

In questo Polinide, che nepote
 Era del greco re per la mogliera,
 Mont'a cavallo e 'l fren gli allenta e scuote,
 E Macandro incontrò, che già mosso era.
 Ma dell'arcion piegar pur non lo puote;
 Anzi cadde egli ancor con gli altri in schiera,
 E diè a Macandro il verde scudo in mano,
 Ove pinto una spica era di grano.

Gli dà lo scudo e dietro il suo destriero
 Và per pigliarlo e rimontarvi sopra,
 Ma 'l caval corre via tanto leggiero,
 Che d'acquistarlo era difficil l'opra;
 Non cessa di seguirlo il cavalliero,
 Alfin che non si celi e non si copra,
 Corre il cavallo e tal vantaggio acquista,
 Ch'esce in breve ora al suo signor di vista.

Polinide pur va dietro la pesta,
 Finché cacciassi in mezzo un bosco folto,

E or per quella strada, ora per questa
 Cercollo assai, per che l'amava molto.
 Una vaga donzella alfin l'arresta,
 La qual gli viene incontra a freno sciolto,
 E tenendo il destrier che più non gisse
 Sciolse la lingua, e tai parole disse.

– Dimmi per sorte, o cavalliero, avresti
 Visto un guerrier d'aspetto ardito e franco
 Quindi passar con belle e ricche vesti,
 Di cui l'insegna in verde è un giglio bianco?
 Rispose il buon Tinacrio: – Non han questi
 Occhi miei tal guerrier mai veduto anco.
 Che nome è 'l suo? – – Nol so, – disse la dama –
 Sol lo conosco all'abito e per fama.

Ho bisogno di lui perché mi cavi
 D'un gran martir che nel mio petto ha stanza,
 Poi ch'egli vince tutti i casi gravi,
 Tanto è maggior la sua d'ogni possanza.
 Ben narrereti i miei tormenti pravi,
 E quel dolor, ch'ogni dolor avanza,
 Se non c'ho troppo fretta di trovare
 Quel gentil cavallier, che non ha pare.

Io lo vado cercando in ogni banda,
 Ma sempre al desir mio contrario il fato
 In loco a lui lontan mi gira e manda:
 Pur ho per spia che qui d'intorno è stato.
 Forse al Castel sarà della Ghirlanda,
 Dove concorre ogni guerrier pregiato
 A la ventura apparsa di novello
 Nel paese di Dacia in quel castello. –

– Deh (disse Polinide alla donzella)
 Narrami questa impresa in cortesia,
 Dimmi come sia strana e come bella,
 Di che periglio e di che gloria sia.
 Perch'io disegno di venir a quella,
 E sarà forse la vittoria mia. –
 Quando la donna la preghiera intese
 Subitamente del destrier discese.

E disse: – S'hai di venir meco brama,
 Monta in arcion, che verrò dietro in groppa,
 E come udii, ti narrerò per fama
 L'alta avventura, ove più d'un s'intoppa. –
 Il cavallier, che di trovarsi brama
 A quella impresa avventurosa troppa,
 Accetta il proferir della donzella,
 Prende la briglia e salta nella sella.

In groppa la donzella se gli mise,
 Poi verso Dacia presero il sentiero,
 E cavalcando, come ella promise,
 Così narrar comincia al cavalliero.
 – La Regina di Dacia, a cui conquisse
 Lo sposo già destin crudel e fiero,
 Come a lui piacque, erede si rimase
 Nelle regali sue splendide case.

E avendo quel cor che già tempo ebbe
 La casta Dido inverso il suo consorte
 (Come aver ogni vedova dovrebbe,)
 Che non aperse a van desir le porte,
 La sede marital, ch'al suo re debbe,
 Pensò di mantener fino alla morte,
 E poi ch'avea perduto il suo Signore
 Di viver senza sposo e senza amore.

Or per sciagura un cavallier un giorno
 In quella corte venne a dar di petto,
 E di costei mirando il viso adorno
 (Ch'era ancor fresca e di leggiadro aspetto)
 In guisa n'arse, che la notte e 'l giorno
 Traea caldi sospir dall'arso petto.
 Duca di Transilvania il giovane era,
 Bello di viso e di real maniera.

D'altro già mai non pensa, altro non brama,
 Altro non cerca il giovane infelice
 Che d'ottener la desiata dama,
 Che sola far lo può lieto e felice.
 D'arrischiar vita, facultade e fama,
 Per ogni via che lice, o che non lice,
 Non si cura egli, pur c'abbia il suo intento,
 C'avutol sia poi di morir contento.

In corte era un garzon, che 'l re allevato
 Sin da fanciul d'ignobil schiatta avea,
 E era alla regina il più fidato,
 Il più caro di molti, che tenea.
 Pensa poter costui rendere ingrato
 Con danari e proporli ogni opra rea
 Il duca e 'l trova e come meglio puote,
 Prova la mente sua con queste note.

«Tu sai Parmin (così nomar l'udia)
 Che mentre stato in questa corte io sono,
 Io servitù da te, tù cortesia
 Da me n'avesti e più d'un ricco dono;
 E parmi che tra noi contratta sia

Già sì grande amicizia che non sono
 Così grandi servigi, ov'io vedessi
 D'apportarti piacer, ch'io non facessi.

E così credo ancor, che dal tuo canto,
 S'io ti scoprissi un certo mio bisogno,
 Tu saresti prontissimo altrettanto
 Ad essequir quel ch'io bramo e agogno,
 E porresti ad effetto il desir tanto,
 Che senza il tuo favor reputo un sogno;
 E se in questo mio affar sarai discreto,
 Tu ricco e io sarò contento e lieto».

Parmin, ch'avea già fatto esperienza,
 Ch'egli era un ricco e liberal signore,
 Gli disse: «Ormai devresti conoscenza
 Aver del mio ver te concetto amore;
 Narrami questa tua nova occorrenza;
 Fa ch'io sappia quel c'hai chiuso nel core,
 Che non son cose al mondo così grandi,
 Ch'io non facessi a un sol de tuoi comandi.»

Rispose il cavallier: «Poscia che veggio,
 Che sei sì pronto e di servirmi hai brama,
 Sappi che molti di son, ch'io vaneggio
 Per la beltà d'una leggiadra dama,
 E ogni giorno andrò di mal in peggio
 S'io non ottengo lei che 'l mio cor brama;
 Se non mi dai, Parmin, presto soccorso
 Io son al fin già di mia vita corso».

«Dimmi qual è costei (Parmin gli disse),
 Né dubitar, ch'io non la vinci e dome».
 «È la Regina che 'l mio cor trafisse,
 Rispose Amandrian (così avea nome)
 «In lei le voglie mie son ferme e fisse,
 Ne' suoi begli occhi e nell'aurate chiome.
 Io te l'ho detto, ora che l'odi e sai,
 Non mi mancar, poi che promesso m'hai».

Parmin rimase attonito e confuso,
 De la promessa sua molto pentito,
 Ma il cavallier, ch'era in tal pratiche uso,
 Tosto un ricco rubin gli pose in dito.
 Disse tra sé Parmin, s'io me ne scuso,
 S'io lascio di accettar questo partito,
 Quando mai più di farmi ricco il tempo
 Verrà, s'io non mi faccio or, che n'ho tempo?»

Fece animo, e gli disse:« Amandriano,
 Grande è la tua richiesta e assai mi doglio,

Che vogli, ch'io ti tenga in cosa mano
Troppo nefanda, il che mai far non soglio;
Pur perché 'l detto mio non resti vano,
E per tua gentilezza oprar mi voglio;
Dimmi pur tu ciò, che ti par che faccia,
Che 'l tutto son per far, pur ch'io ti piaccia».

Il cavallier, ch'innanzi avea pensato
Come ingannar potesse la regina,
Rese Parmin benissimo informato
Del modo onde gabbarla ei si destina.
Lascia Parmino il duca innamorato,
E verso la real stanza cammina,
E trova con bel modo occasione,
Che la Regina il manda a Belgirone.

Belgiron di tre leghe era lontano,
Da diporto un castel vago, e adorno,
Qui (secondo insegnolli Amandriano)
Fa quella notte il rio Parmin soggiorno;
Poi, quando spunta il sol dall'oceano,
Fa in molta fretta alla città ritorno,
Va alla regina, e voler farla accorta
Mostra d'un caso, a suo parer, ch'importa.

La regina l'ascolta volentieri
(Ch'ogn'un d'udir da novo ha gran diletto)
E fa le damigelle e i camerieri
A un cenno sol partir dal suo cospetto.
Narra Parmin: «Signora, io fui pur ieri
A Belgiron, come m'avete detto,
Dove essequito il vostro alto comando
Per lo cortil men vo iersera errando.

Mentre soletto al fresco erro e passeggio,
E miro il prato verde e 'l ciel sereno,
Moversi il suolo a me propinquo veggio,
Come una talpe sia sotto il terreno.
Mi fermo e guardo e nel guardar m'aveggio,
Che s'alza il prato e fa gravido il seno,
Né molto sta, che dal terren prodotto
Vien un felice e mostruoso frutto.

Io vidi con questi occhi e a pena loro
Posso anco prestar fede e pur fu vero,
Con bianco pelo e picciol corno d'oro
Uscirmi incontro un bel giuvenco altiero.
Fioria sotto il suo piè sì bel tesoro
Di chiare gemme, che abbagliar mi fero.
Dico ogni fior ch'egli calcando venne,
Di perla o di rubin la forma ottenne.

Confuso di sì strana maraviglia,
 Io non so allor quel che mi debba fare;
 Sul principio un desir m'afferra e piglia
 D'empir le man di quelle pietre rare;
 Ma novello pensier poi mi consiglia,
 Ch'io provi il bel giovenco di acquistare,
 Che non invidio all'eritree maremme
 S'acquisto il tor che fa fiorir le gemme.

Stendo la man per afferrargli un corno,
 Ma quel si scuote e al mio desir non cede,
 Et io lo vo pur circondando intorno,
 E affatico invan la mano e 'l piede.
 Alfin nel primo mio pensier ritorno
 Di farmi almen di quel tesoro erede,
 Mi chino e apro la man, ma quel non meno
 Sotto la palma mia sgombra il terreno.

Poi che quello ottener non posso e vaglio,
 Ritorno al toro e quel s'arresta e fugge,
 Or con quello, or con questo io mi travaglio
 E dolor e desir l'anima mi strugge.
 Il toro alfin veggendo il mio travaglio
 Si volge a me, né come toro mugge,
 Ma com'uom, ch'intelletto abbia e loquela
 Il fin di questo error m'apre e rivela.

«Non è fatto per te, Parmin (mi dice),
 La strana e felicissima avventura,
 Né 'l mio tesor toccare ad alcun lice,
 E d'acquistarmi indarno altri procura;
 Sol la regina tua può gir felice
 Del ben di cui il maggior non fé natura,
 La ricca preda a lei sola si deve,
 Per un disturbo rio ch'aver de' in breve.

Sappi, ch'in breve un re forte e possente
 Le ha da far guerra e porla in gran tristezza,
 Perché con l'or le mancherà la gente,
 E sarà in gran necessità e strettezza,
 E però un savio mago suo parente
 Pose nel piede mio questa ricchezza,
 Avendo l'empio suo caso preuisto,
 Perch'al bisogno ella ne fesse acquisto.

Or che 'l tempo è venuto, io m'ho scoperto
 A te, che sei fra tutti i suoi più fido,
 Però diman la trova e falle aperto
 Il ben che dentro a me chiudo e annido.
 Dille che venga sola e sia coperto

Il suo venir, nè alcun ne senta il grido;
Giunga di notte e fuor che te non sia
Altri che venga a farle compagnia.

Prenderammi ella, e sia vittoriosa
Sol per virtù de i preziosi sassi».
Così dicendo entro la tana ascosa
Insieme ritirò le pietre e i passi.
Allor s'aggiunse in un la terra erbosa,
E io restai in pensier con gli occhi bassi,
Né tutta notte mai potei dormire,
Tanto avea di condurmi a voi desire».

La semplice regina, che gran fede
Avea in Parmin per lunga esperienza,
Tutto quel ch'ei le dice ascolta e crede,
Quando men gli devea prestar credenza;
E molto più da credere le diede,
Perch'era il ver ch'un zio d'alta scienza
Ella ebbe già nell'arte di Medea,
Che l'avventura fatta aver potea.

Subito entra in pensier che re sia quello
Che le ha da mover guerra, e come e quando;
E già più d'un discorso iniquo e fello
La dubbia mente sua vien conturbando.
Già, come a lei vicin fosse il drappello
De nemici, si pensa ir preparando:
È donna, il caso è grave che la preme
E breve il tempo, ond'ha ragion se teme.

Gli è ver ch'assai le dà speme e conforto
Quel che le ha detto il suo fedel Parmino,
Chel felice giovenco da lui scorto
Può trarla d'ogni crudo, empio destino.
Onde non crede mai che resti morto
Il giorno per poter porsi in camino.
Non vede l'ora mai che giunga sera
Per gir a Belgiron con l'aria nera.

La notte era lunghetta e la via corta
Sì che spera di far presta tornata,
Né farà l'alba al sol l'usata scorta
Ch'ella nel letto suo sia ritornata.
Come la notte in ciel le stelle apporta
E ch'al suo loco è tutta la brigata,
Parmin due corridori in punto pone,
E aspetta, che dorman le persone.

Ma vince il sonno ogn'alma e sparge a pena
Del suo liquor lo smemorato oblio,

E Morfeo rappresenta in varia scena
 Più d'un caso a mortali o buono, o rio,
 Che la Regina fuor di casa mena
 D'acquistar l'avventura alto desio,
 E l'infido Parmin, di cui si fida
 Ella, va seco e le è compagno e guida.

Sopra buoni destrier spronaro tanto
 Ch'in men d'un ora giunsero al castello.
 Dentro vegghiava Amandrian da un canto,
 Ch'à un certo segno aprir devea il portello.
 Stava ad udir; Parmin fa il segno in tanto,
 Né stette il duca a dimandar chi è quello;
 Ma chetamente aperse e senza luce
 E la regina dentro si conduce.

Parmin l'incauta donna al buio tira
 Dentro un ostel, dove non è persona;
 E ecco Amandrian, ch'arde e sospira
 Vien per sforzar la bella sua persona;
 Ma la cosa non va, com'ei desira,
 Che spesso avvien, quel ch'in proverbio suona;
 Che per pena riman del suo peccato
 L'ingannator a piè dell'ingannato.

Amandrian si crede ne le braccia
 La bella donna aver ch'ama e desia,
 Ma in quella vece una persona abbraccia,
 Che non gli par, che la regina sia,
 La qual così lo stringe e sì lo impaccia,
 Che più tenaglia stringer non potria,
 Nè val che si dibatta e si dimene,
 Che preso alfin e via portato viene.

Il medesimo fu fatto a Parmino;
 La regina rimase al buio sola;
 Più d'un ohimè sentì dirsi vicino
 Che tutta la spaventa e disconsola.
 Parmin non sente più; chiama Parmino,
 E non s'ode rispondere parola,
 Non vede tor, non vede cosa alcuna,
 E comincia a temer di sua fortuna.

Né sapendo che farsi, afflitta e muta,
 Senza punto dormir, con molto affanno,
 Stette finché l'aurora in ciel venuta
 Scoprì l'aurato suo lucido panno.
 Come desto ogni uccello il dì saluta,
 E rende il bel matin più verde l'anno,
 La donna innanzi a sé stupenda e nova
 Una superba macchina ritrova.

In forma di piramide è composta
E risplende e traspar come un cristallo.
Nell'alta cima una ghirlanda è posta
Di rossi fiori assai più che corallo.
La donna sbigottita se le accosta
E vede in penitenza del suo fallo
Dentro Parmino e 'l transilvanio duce,
Che 'l muro al guardo suo chiaro traluce.

La Regina conosce ognun di loro
Ma il fatto ancor discernen ben non puote;
E ecco nella pietra in lettere d'oro
Vede uniti i caratteri e le note
Che le scoprir la finzion del toro
E le fer tutte quelle fraudi note.
Lesse poi che Parmino e 'l duca esterno,
De la pregon non uscirà in eterno

S'un cavallier non vien d'ingegno tale,
Di tal valor, che quell'incanto opprima,
E spogli la piramide fatale
Della ghirlanda posta in su la cima.
«Quando (era scritto) alcun pur metta l'ale,
E voli ad acquistar la spoglia opima,
Se re fia quel ch'avrà sì ricco pegno,
Non sia cacciato mai del proprio regno.

Ma se sarà privato cavalliero
Quel ch'avrà la ghirlanda in sua balia,
Sarà col tempo assunto a qualche impero,
Né sia cacciato mai di signoria.
E se a donna o donzella il cerchio altero
Venirà nelle man, sicura sia,
Che la sua castità le sia guardata
Contra ogni mente disleale e ingrata.

E per ch'abbia ciascun conoscimento
Di chi quest'opra fé tanto importante,
Sappi che ti guardò da tradimento
Nobil Regina, il vecchio Celidante».
La Regina, compreso il fiero intento
Del servo avaro e dell'audace amante,
Scopertasi alla gente del castello
Lor fé palese il caso iniquo e fello.

Sparsesi il grido, onde più d'un provato
S'ha poi per acquistar tanta corona.
Un gran martello d'or quivi è attaccato,
Con cui si batte il marmo, che risuona.
Allor s'apre una porta, ond'esce armato

Un re che sembra al volto e alla persona
Il re di Dacia, che fu già diletto
Sposo della Regina ch'io t'ho detto.

Il qual combatte con sì gran possanza,
Che vince ogni guerrier gagliardo e forte,
E lo caccia per forza in quella stanza
Dove egli è uscito e poi serra le porte,
E se non è chiamato a nova danza
Da novo suon non esce nella corte. –
Così la donna cavalcando parla
Al cavallier, che stava ad ascoltarla.

Ma non son di costor per dirvi tanto,
Ch'io non pensi tornar nel greco regno,
Dove il gigante avea la palma e 'l vanto
Tolto di man a ogni guerrier più degno.
Dissi, ch'Algier, ch'in Sparta ha 'l regio manto
Gli ha lo scudo e 'l Teban lasciato in pegno,
Elion, Aliforte e quel prudente
Griante, e Polinide finalmente.

Oltra questi Macandro al pian distese
Molti altri e acquistò palma novella,
E gli scudi da lor ch'in premio prese
Consacrò tutti a quella imagin bella;
Quando il re, non scorgendo in sue difese
Altri in quel punto apparecchiarsi in sella,
Verso il palagio suo fece ritorno,
Ch'era già il sol propinquo al mezzogiorno.

Macandro vincitor lieto rimase
A mirar la sua dea, felice amante,
Il cui fervente amor lo persuase
A mostrar qui le sue prodezze tante.
Tornò tutta la gente alle sue case
Con replicar le forze del gigante,
E le donzelle avean tutte dolore
D'aver perduto il lor sì grato onore.

Ma Celsidea più ch'altri si sconforta
Che sia la gloria sua sì presto spenta,
Benché la sua modestia non comporta
Che se ne mostri afflitta e malcontenta.
Quel giorno e l'altro uscir fuor della porta
Contra il gigante uom non ardisce e tenta.
Nel terzo vi comparve un cavalliero
Di cui narrar nell'altro canto spero.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

*Uccide il rio gigante il guerrier strano,
E dà di sé notizia al re Cleardo.
Bandisce il re una giostra. Il buon Silano
Dal mar patisce assalto aspro e gagliardo.
D'Egitto in Tracia si conduce il nano.
A lui promette il Principe Risardo
La donna liberar dolente e bella;
E ei dà lor de casi suoi novella*

Non deve alcun di sé presumer tanto,
Che fuor di sé ciascuno abbia in dispregio,
Benché sia ricco, e onorato, quanto
Possa esser uom di sangue illustre e regio.
Se ben avesse in dosso il regio manto,
E risplendesse di un valor egregio.
E fusse ogni saper di Febo in lui
Non dee per lodar sé dar biasmo altrui.

Ogni persona deve esser umile,
E benigna mostrarsi e d'amor piena,
Che l'umiltà lega ogni con gentile
Con dolce e soavissima catena.
La superbia all'incontro è rozza e vile,
E in danno proprio i suoi seguaci sfrena,
E Niobe e Penteo, e altri fé perire
Sul colmo dell'orgoglio e dell'ardire.

Quando più credono esser sulla ruota,
E goder di fortuna i beni incerti
Questi, ch'ella a sua posta aggira e ruota,
Lor fa provar mille travagli certi,
E gli getta nel fondo; e lor fa nota
Qual pena era spettante ai lor demerti,
Come del re Macandro udir potrete
Voi che per legger queste carte sete.

Lasciai, che 'l terzo dì, quando inchinava
Il sol lo sparso crin tepido e giallo;
E che doglioso il re con gli altri stava
Per non veder ch'altri venisser in ballo.
Un Cavallier, ch'alla ventura andava
Ornato riccamente egli e 'l cavallo,
nella città fu per ventura entrato,
Dove il successo udì, ch'io ho narrato.

Il cavallier pareo gagliardo e franco
 Alla presenza e sopra ogn'altro ardito.
 Era sua insegna in verde scudo un bianco
 Giglio, era verde e candido il vestito.
 A pena entrò, che gli fur cento al fianco,
 Che gli fero accoglienza e grato invito;
 Altri porta al gran re di lui le nove,
 Altri a lui narra il caso e 'l cor gli move.

Onde subitamente al re venuto,
 Com'uom cortese e d'animoso core,
 S'offerse inanzi al termine statuto
 Mostrar contra il gigante il suo valore.
 Il re, che non sperava altronde aiuto,
 Creder si può, che l'accettò di core.
 Tutto il popolo allora a i merli corse,
 E maraviglia al fier Macandro porse.

Il cavallier, per ch'era tarda l'ora
 Del dì prefisso al termine narrato,
 Con licenza del re ritornò fuora
 Ben a destrier, di nobili arme ornato.
 Gran cosa da notar fu vista all'ora,
 Che tosto ch'egli uscì cascò sul prato
 L'effigie che dai rami alta pendea,
 Che tanto il gran Macandro in pregio avea.

Quanto al gigante il caso increbbe e spiacque
 Di veder la sua dea premer la terra,
 Tanta a Greci nel cor letizia nacque,
 Che 'l tennero a buon fin di quella guerra.
 Il cavalliero a cui l'augurio piacque,
 Sfida Macandro e al corso si disserra,
 Macandro pien di rabbia anch'ei si stese,
 E così l'un ver l'altro il corso prese.

Lo strano cavallier, ch'era del gioco
 Mastro, a incontrar l'empio Macandro venne
 Sotto lo scudo e dar si fece loco,
 Che l'usbergo il gran colpo non sostenne.
 L'asta in più schegge al ciel volò del foco,
 Ma la piaga nel fianco il ferro tenne,
 Donde in gran copia il sangue fuor si spinse,
 E 'l puro acciar di rosso fregio tinse.

Come d'alta montagna interna fonte
 Esce con furia e ruinoso scende
 Con torta via per la sassosa fronte,
 E largo il fiume al pian conduce e rende;
 Così dal vivo e animato monte,

Come Macandro par, si sparge e stende
Con larga il sangue e furiosa vena,
E fa un lago apparir sopra l'arena.

Dall'empio fu nell'elmo il guerrier colto,
Ma nol passò, ch'era di temprata eletta;
Sì spezzò l'asta e 'l cavallier fu molto
A trovarsi vicin soprall'erbetta;
Pur si ritenne, e 'l fren presto raccolto,
(Ch'era caduto) il destrier punse in fretta,
Ch'al gravissimo incontro in terra posto
Le groppe avea, ma rilevossi tosto.

Del colpo felicissimo che dato
Al fier gigante il cavalliero avea,
Si rallegrò ciascun del greco stato,
E se ne rise il re con Celsidea.
Il fier Macandro intanto era tornato,
Che della piaga molto si dolea,
Pur, credendo esser stato vincitore,
Temprava al quanto il grave suo dolore.

Ma quando incontra il cavallier si vede
Col ferro in mano e che la sella preme,
Così gran rabbia il cor gl'ingombra e fiede,
Che 'l tempestoso mar tanto non freme.
Tosto del brando anch'ei la man provvede,
E va sopra il guerrier, che nulla teme,
E lo gravò di sì pesanti some,
Ch'a tutti i Greci fé arricciar le chiome.

Sì forte lo percosse a mezza fronte,
Che gli tolse ogni senso, e avrebbe reso
L'alma smarrita al regno di Acheronte,
Se l'elmo fin non lo tenea difeso.
Smarrite quelle forze invitte e pronte,
Per lo prato il destrier correa disteso;
Macandro irato il tempo allor non perde,
E sel pone a seguir per l'erba verde.

Ma come altera e ben fondata pianta,
In cui gran vento ogni sua forza impiega,
Che non però dal piè la svelle o schianta,
Ma gli alti rami al quanto inchina e piega,
Cessato quel furor con altrettanta
Forza la chioma al ciel dirizza e spiega;
Così il guerrier, dal colpo che gli porse
Macandro e 'l fé piegar, tosto risorse.

Con quell'estrema furia, che si puote
Pensar ch'ira e dolor nel cor gli ha posta,

Il caval gira poi che si riscuote,
E al nemico suo la spada accosta,
E sulla spalla destra ove 'l percuote,
Gli rende con gran forza la risposta;
Ciò che tocca apre, e sulla coscia scende,
E arme, e carne e ogni riparo fende.

Macandro ancora il colpo all'elmo segna
Del cavallier con tutto il suo potere,
Alza ei lo scudo e sulla vaga insegna
Del giglio il brando impetuoso fere.
Ben crede il cavallier, ch'in Parthia regna
Farlo in due pezzi al pian morto cadere;
Taglia lo scudo e taglia anco il cimiero,
Ma resse l'elmo al colpo orrendo e fiero.

Stordito dal gran colpo il campion greco
Tutto alla groppa del destrier si stende,
E sì l'aspra percossa il rende cieco,
Ch's'è ben notte o giorno ei non comprende;
Il feroce Macandro, ch'usar seco
Alcuna cortesia già non intende,
Gli afferra il manco braccio, e ha certa fede
Di trarlo in terra e averne il pregio crede.

Ma nel tirar, che fece in sé rivenne
Il cavallier più che mai fosse ardito,
È rilevato in sella si mantenne,
Onde Macandro prese altro partito,
E tentò di venir (ma non l'ottenne)
Seco alle braccia e gli ne fece invito;
Ma l'esperto guerrier col brando in mano
Quanto era lungo il tiene a se lontano.

Macandro disdegnoso che conosce,
Ch'alcun de suoi pensier non avea effetto,
Poi che 'l guerrier tien strette ambe le cosce,
E non lascia accostar petto con petto;
Per dargli (se esser può) l'estreme angosce,
E mandargli lo spirito al stigio tetto,
Ripiglia il brando e drizza il colpo crudo
In loco tal che nol difende scudo.

Sulla sinistra spalla un gran fendente,
Che sparato l'avria fin sulla sella,
Gli segna, ma 'l guerrier subitamente
Schiva d'un salto la percossa fella,
E poi caccia la spada aspra e pungente
Sopra la coscia all'alma empia e ribella;
Passa la punta ria tra 'l ventre, el fianco
Due palmi, e 'l fa venir di vita manco.

Di quattro piaghe sanguinoso cade
Il parthio re, ma pria che giunga a morte;
Sì come ancora amore lo persuade,
Dice che non gli duol della sua sorte,
Ma che per esaltar quella beltade,
Ch'egli amò sì non fusse ancor più forte,
E sol gli incresce e dà pena infinita,
Poi che per lei servir non ha più vita.

Già tutto il fatto avea dalla muraglia
Scorto Cleardo e tutta insieme Atene;
Però che da vicin fu la battaglia
Fatta e ciascun potea mirarla bene.
Onde, come a quel re la Parca taglia
Lo stame e 'l mira spento in sull'arene,
Scende dal muro e corre ogni persona,
E 'l vincitor di lode orna e corona.

Avea nel fodro il brando egli tornato,
E ne veniva a passo tardo e lento;
E giunto alle gran porte ove il re grato
Stava, lasciò la sella in un momento.
Il re lieto l'abbraccia, e 'l vole a lato
Di sé, l'esalta e loda il suo ardimento,
Ma la sua cortesia più loda molto,
Che dalle spalle gli ha quel tedio tolto.

Il guerrier che gentile era e cortese,
Grazie rendendo al re la lingua sciolse,
E l'onor tutto alla sua figlia rese,
Tutta la lode a lei conceder volse.
Lo prega il re, c'ormai voglia palese
Scoprir la faccia, ond'ei l'elmo si tolse,
E mostrò, che 'l guerrier sì forte in sella
Era una gentilissima donzella.

Si tolse l'elmo e discoprì le bionde
Chiome dell'or più terse e luminose,
E due stelle apparir tanto gioconde,
Che per invidia il sol nel mar s'ascose;
Movean le guancie fresche e rubiconde
Invidia ai gigli e alle purpuree rose,
La man, che disarmata anco tenea,
La neve di candor vincer pareva.

Com'ella a tutti il bel viso scoperse,
Che tutti in lei tenean fiso lo sguardo,
Parve a ciascun colei, per cui converse
Macandro il piè nel regno di Cleardo.
Quella a cui il miser già li scudi offerse

Prima che morte in lui scoccasse il dardo,
E si maravigliar non men di questo,
Che del valor che vider manifesto.

Come chi fosse alla presenza quando
Tiensi donna talor lo specchio inante,
E ora il viso natural mirando
Venisse, ora in quel vetro il suo semblante,
Non saprebbe ogni parte esaminando,
Qual cosa fusse in lor dissimigliante;
Così parve costei del re de' Parthi
L'amata in tutte assimigliar le parti.

Volse, che si portasse ivi il ritratto
Il re, ch'ancor giacea sopra il terreno;
E il pinto e il ver parve ad un modo fatto,
Quando propinqui fur né più né meno.
Il re la prega a dir, perch'avea tratto
Di vita un che 'l suo onor chiaro e sereno,
Rendea, ch'altra non fu che sì splendesse;
E la cortese figlia il tutto espresse.

Perché sappiate il ver, questa donzella,
Per cui morto Macandro in terra giacque,
Che Risamante per nome s'appella,
Con la bella Biondaura a un parto nacque,
Figlie del re d'Armenia e questa e quella,
Pari in tutto fra lor, come al ciel piacque,
Eccetto ch'una è molle e delicata,
E l'altra va come guerriero armata.

Al nascer di costei, perché le stelle
La inclinavano ad opre alte e leggiadre,
Celidante gran mago, allor ch'imbelle,
E fanciulla era ancor, rubolla al padre;
Tal che dolente il re di tai novelle,
Poi che la moglie sua non fu più madre,
Lasciò morendo a quella che rimase,
L'eredità de le sue regie case.

Per questo non rimase Celidante
Con diligenza e con paterno amore
D'allevar la fanciulla Risamante,
Di cui previsto avea l'arte e 'l valore,
Tal ch'ella poscia a tutti gli altri inante
Andò nell'arme e n'ebbe eterno onore.
Stette gran tempo seco ella celata
Dentro una rocca in mezzo il mar fondata.

Ma poi ch'errò diece sette anni il sole
Per lo cerchio, ond'apporta il caldo e 'l gelo,

Il buon mago avvertì la regia prole
Dell'onorato suo paterno stelo.
Ond'ella fé con umili parole
Alla sorella dir che poi che 'l cielo
Le fé nascer d'un padre e tanto eguali,
Nel dominar doveano anco esser tali.

Volea inferir che l'accettasse in parte,
Come volea ragion, del patrio impero,
Ma la sorella simulò con arte,
Benché da molti avesse inteso il vero;
E così fé risponderli da parte
Di lei che non avria sì di leggiro
Pensato, non che mai creduto, ch'ella
Esser potesse a lei carnal sorella.

Ch'una, che n'ebbe il fato in man condusse
D'un ladro che la uccise di sua mano;
Ma quando ben colei, che 'l ciel produsse
Seco fosse ella e ciò le fosse piano,
Non pretendea, che sua di ragion fusse
La metà di quel regno, ch'avea in mano
Poi che morendo il re la regia soma
Lascia a lei sola e l'altra pur non noma.

Per questa aspra risposta Risamante
Sdegnossi contra lei di giusto sdegno,
E valorosa e d'animo prestante
Armata ogni città cerca, ogni regno,
E giova a questo e a quel, perché le tante
Sue cortesie dian opra al suo disegno,
Fa beneficio a questo e a quel signore,
Perché al bisogno suo le dia favore.

Il caso raccontò l'alta guerriera
Al re Cleandro, e del gigante aggiunse
Che per la sua sorella venuto era,
La cui bellezza il cor gli accese e punse.
Il re, ch'udì tutta l'istoria vera,
Poi che la donna in suo favor consunse
L'empio gigante, a lei grato s'offerse,
E d'aiutarla in tutto si profferse.

Risamante al buon re grazie ne rese,
E perch'ormai vincea la notte il giorno,
Il re con gli altri nell'arcion ascese,
E al palagio suo fece ritorno.
Ma la regina e Celsidea cortese
A Risamante fur subito intorno,
E in una stanza l'arme li spogliaro,
E di femminile l'abito l'ornaro.

Lascio di dir la festa e l'allegrezza,
 Con l'onor che fu fatto alla donzella,
 Che come donna avea tanta bellezza,
 Quanto valor come guerrier in sella.
 Già Celsidea così l'ama e apprezza
 Che quella notte vol passar con ella,
 E così giro insieme a riposarse,
 Sin che la fresca aurora in cielo apparse.

Come l'altro matin le sveglia e desta
 Le belle donne si levar di letto,
 L'una si cinse la feminea vesta
 L'altra il solito acciar fuor che l'elmetto.
 Ma Celsidea n'uscì dogliosa e mesta,
 Che la guerriera ha del partir già detto.
 E il re supplicò, che lei pregasse,
 Che per tre giorni ancor seco restasse.

E così a preghi lor sì fu restata
 Altri trè dì, poi quindi accomiatosse
 Con general dolor, tanto era grata,
 Così ad amarla ogni persona mosse.
 Costei passò d'Europa in Asia armata,
 E tanto andò, ch'a un bel giardin trouosse,
 Ma vuò lasciarla quì, Perché in Atene
 Rimaner con Cleardo Or mi conviene.

Il qual per allegrezza dell'avuta
 Vittoria contra il barbaresco ardire,
 La più solenne giostra, che veduta
 Sì fusse ancor fé in publico bandire,
 Di cui la fama con la tromba arguta
 Fa in ogni parte la novella udire,
 E presta occasion felice al mondo
 Di veder la nipote d'Alismondo.

Vi fece il re della Soria passaggio,
 E l' re di Persia e un suo fratello forte,
 Si pose anco il re d'Africa in viaggio,
 E mille altri lasciar la propria corte,
 Sol per veder l'Achivo almo legnaggio
 Si move ognun ver le Palladie porte.
 Venir ciascuno al lito Acheo disegna
 Sol per veder quella fanciulla degna.

Ode anco Italia il fortunato grido,
 Onde Cecropia al ciel suoi pregi estolle,
 Tal che Silano col fedel Clarido
 Lascia del Lazio anch'ei l'altero colle;
 Silano unico principe del lido

Saturnio anch'ei si crede all'onda molle,
 E per due dì propizio ebbe al suo intento
 L'aria chiara, il mar queto e in poppa il vento.

Per due giorni e due notti al legno arrise
 Fortuna sì che più nocchier non chiede,
 Ma 'l seguente matin sua speme uccise
 Che 'l cielo, il vento e 'l mar si rupper fede.
 Levossi un vento allor ch'in aria mise
 L'oscure nebbie, el sol più non si vede,
 Di spessi lampi il ciel rifulge intorno,
 El vento e l'aria, el mar minaccia scorno.

L'onda tumida cresce a poco, a poco,
 E ad Aquilon contrasta e al ciel ribelle,
 E l'acqua sbalza alla sfera del foco,
 Che par che voglia in sen chiuder le stelle.
 Giove al fulmineo stral fa cangiar loco
 E le torri percuote, e i tronchi svelle,
 E 'l cielo e 'l vento, e 'l mar fanno tal guerra,
 Ch'abissa il vento, il mar, l'aria e la terra.

Il misero nocchier pallido e smorto,
 Ancor che sia di gran terror confuso,
 Di far non resta industrioso e accorto
 Ciò che conviensi al navigabil uso,
 Comanda a questo e a quel, ma 'l vento a torto
 Ne porta il grido e ne riman deluso,
 Ch'alcun de naviganti non l'intende,
 Ma pur ciascuno al proprio officio attende.

Grida il mesto nocchier che sia disciolta
 Quella fune che tien la maggior vela,
 Che spera pur che 'l tempo abbi a dar volta,
 Ma non può far sentir la sua querela.
 Il mar superbo intanto aggira e volta
 La nave, che si strazia e si querela;
 Né pur del morto gli ha parte levato,
 Ma nel vivo anco l'acqua ha penetrato.

Ben si tenner perduti i naviganti,
 Scorto l'onda nemica entrar nel legno,
 E con gridi amarissimi e con pianti
 Chieser mercede al sommo eterno regno.
 Solo non perde il cor fra tanti e tanti
 Né sa un minimo usar di viltà segno,
 Silano invitto e 'l suo fedel consorte,
 C'hanno il cor saldo, el volto ardito e forte.

De naviganti alcun corre a gran fretta
 Le fisure a turar, dov'entra il mare,

Altri co 'l cavo legno in mar rigetta
 L'onde, che prima entrar salse e amare.
 Ecco intanto repente una saetta
 Dalla celeste man sul pin scoccare,
 Che l'arbor spezza e 'l timon arde, e seco
 Manda il miser nocchier nel mondo cieco.

Questo fu ben lo stral crudo e funesto,
 Ch'uccise un solo e passò a tutti il core;
 Ch'a tutti è ormai ben chiaro e manifesto
 Non esser scampo a quel mortal furore.
 Fu dunque con Silan Clarido presto
 Quel partito a pigliar, che fu il migliore,
 Ricorsero al battel, ch'era vicino
 Per iscampar l'orgoglio empio marino.

Volean molti seguir l'esempio loro,
 Ma questi lo vietar co 'l brando nudo,
 E dal legno si sciolsero e da loro,
 Che restar preda al Mar vorace e crudo.
 Non san se son vicini all'Indo o al Moro,
 Che fan le nubi al dì riparo e scudo,
 Gli è 'l ver, che 'l lampo apria sovente il velo,
 Né li mostrava altro che 'l mar e 'l cielo.

Come poi si trovasse in miglior stato
 Col buon Clarido il giovane Silano,
 E come al lido poi fusse salvato
 Dalla furia del mar crudo e insano,
 In altra parte vi sarà contato,
 Ch'ora un poco lo stil volgo lontano,
 E lascio questi in sì dubbiosa sorte,
 Per gir in Tracia alla superba corte.

È una Città posta all'estremo lido,
 Che da Bitinia il Bosforo disgiunge,
 Quinci il mar d'Helle appar fra Sesto e Abido,
 Quindi le rive Eusin percote e punge;
 Bizanzio è detta; il cui superbo grido
 Dal basso centro al ciel superno giunge,
 E l'ocaso non v'ha né l'oriente
 La più feroce e bellicosa gente.

Era gran tempo in lei stato Agricornò
 Imperador del gran popolo di Marte,
 Del cui valor giva la fama intorno,
 Dando soggetto alle più dotte carte.
 Avea un figliuol d'ogni virtute adorno,
 D'ogn'alma dote e d'ogni nobil arte,
 Ch'in tutte l'opre eccelse, alme e leggiadre
 Fu raro al mondo e fu maggior del padre.

Oltra questo garzon, che fu Risardo
 Nomato, egli ebbe ancora una donzella,
 Che come quel cortese era e gagliardo
 Così fu questa al par d'ogn'altra bella.
 Fu detta Ersina e l'amoroso dardo
 Non facea ancor per lei piaga novella;
 Non era stata ancor nell'altrui petto
 Cagion di gaudio o di contrario effetto.

Questo perché sì saggia era e modesta,
 E di sì ornati e nobili costumi,
 Che la sua gran beltà non manifesta,
 E tiene ascosi i due leggiadri lumi,
 Perché, essendo non men che bella onesta,
 Non vol ch'alcun si strazi e si consumi,
 Non vol ch'alcun per lei senta cordoglio
 Che s'ha ben molle il viso, ha 'l cor di scoglio.

Or mentre sta l'imperator felice
 Di questa altera vergine e del figlio,
 E seco in sala è un dì l'imperatrice
 Con grave aspetto e con sereno ciglio,
 E la Tracia d'eroi schiera vittrice
 Con tutto il regio suo maggior consiglio,
 Appar tra que signori un picciol nano,
 Con un ricco vestir leggiadro e strano.

Di sì rara bellezza è 'l nano adorno,
 Che me' Cupido alcun pittor non finge,
 Di tutti il guardo a sé tira d'intorno
 Quel bel color che 'l viso orna e dipinge,
 Mesto e umil s'inchina ad Agricorno
 Il nano, e a gli altri e ogn'un di pietà cinge;
 Si sforza di parlar, ma nella gola
 Il suo dolor gli chiude la parola.

Alfin tanto il desio gli infiamma il petto,
 Che rompe del dolor l'aspra catena,
 E apre il varco al suo dolente affetto,
 Malgrado del suo mal, della sua pena;
 E spiega il suo mestissimo concetto
 Che di sospiri e lagrime incatena,
 E fa ch'ogn'alma di pietà sfavilla,
 Mentre le belle lagrime distilla.

– Sperando in voi trovar giusta pietade,
 Alto e supremo imperador de traci,
 Ho cercato (dicea) queste contrade,
 Lasciando i campi egizi empi e fallaci,
 Per salvar una angelica beltade

Dalle tirane man crude e rapaci,
Ch'avendo ucciso il re Galbo d'Egitto,
Dan colpa alla nipote del delitto.

Sono ormai venti giorni, che fu morto,
E non si sa da chi per certa prova,
E accusan la giovane del torto
Dove ogni fede, ogni bontà si trova;
E perché Miricelso il figlio accorto
Altrove il suo valor dimostra e prova,
Ha preso ardir la setta empia e pergiura.
D'impregonar la dolce, alma figura.

Per usurpar quel regno all'innocente
L'hanno posta in pregon crudel e fera,
Che più stretto e più prossimo parente
Al defunto signor di lei non era.
Tutta Alessandria è per suo amor dolente,
E per quel che si dice, invan si spera
Sua libertà; per che sententiat'hanno.
Che stia così rinchiusa in fin dell'anno.

Nel qual tempo la giovane infelice
Ha da trovar campion che la difenda
Da un cavallier che la calunnia e dice,
Che contra ognun che sua difesa prenda
Vol provar ch'ella iniqua e traditrice
Fu cagione a quel re di morte orrenda,
E sosterrà per tutto l'anno intero,
Ch'ella diede opra a sì crudel pensiero.

Ahi, che se cavallier non viene intanto
A provar, ch'innocente è Raggidora
(Così ha nome la donna, ch'amo tanto)
Giungerà senza colpa all'ultim'ora. –
Mancò la voce a questo e crebbe il pianto,
Al bel nano, che s'ange, e lagna, e plora.
Quando pervenne a quel pietoso punto
Per forza pose alle parole punto.

L'eccelso imperator ch'in alto siede,
E de principi intorno ha una corona,
Veggendo, che 'l dolor sì 'l nano fiede,
Che 'l fià, che brama al suo parlar non dona,
Se ben soccorso e aiuto non li chiede,
Sa ben ch'ad altro fin ei non ragiona.
Però dà gli occhi a suoi presso e lontano,
E quai debba mandar pensa col nano.

Tutti i traci guerrier giovani e forti
Erano accinti a così santa impresa,

E bramavan veder degli altrui torti
 La bella Raggidora esser difesa,
 Ma perché tutti allor s'erano accorti,
 Che più l'alma n'avea Risardo intesa,
 Alcun non fu che 'l suo pensier mostrasse,
 Né che prima di lui parlar osasse.

Risardo in piè levato, con licenza
 Del padre, disse al nano; – or datti pace,
 Che ti prometto e giuro alla presenza
 Del mio signor, de tutto il popol trace,
 Di liberar costei da tal sentenza,
 S'è (come dici) ingiusta, empia e mendace
 E di farle acquistar quel regno ancora. –
 E s'andò a por in punto allora allora.

Di tal promessa il nano consolato
 Asciuga da begli occhi il tristo umore.
 E 'l re, mentre si rende il figlio ornato
 Di terso acciar ministro al suo valore,
 E ch'al grande armiraglio ordine è dato
 Che 'l legno apparecchiare faccia migliore,
 Vol, ch'all'imperatrice esprima il nano
 Più particolarmente il caso strano.

E dica la cagion, perch'ei sol viene
 A procurar per lei sì caldo aiuto,
 Che di tanti che 'l muro egizio tiene
 Alcun (fuor che lui sol) non è venuto,
 Potrebbe essere spia forse d'Atene,
 (Disse fra sé l'imperator astuto)
 E vien con questa fraude e questo inganno
 Per saper qui come le cose vanno.

Era gran lite allor fra 'l tracio regno
 Per cagion de confini e 'l greco nata,
 E di questo romor, di questo sdegno
 N'era forse cagion la Tracia ingrata.
 Or questo re, c'ha in mente empio disegno
 Di destrugger (se può) la greca armata,
 Pensa, che 'l re Cleardo dal suo canto
 Brami di far a lui danno altrettanto.

Tratto in disparte accanto alla regina
 Per volontà del re fu il nano assiso,
 Che con la voce angelica e divina,
 Con via più lieto e grazioso viso
 Incominciò: – La vaga e pellegrina
 Fama avea dato all'oriente avviso,
 Tal ch'era in ogni lingua, in ogni stilo
 La bellissima vergine del Nilo.

Pervenne il suon altier di lido in lido
Là ove son re nel regno de' Pigmei,
E sì m'accende il cor con questo grido,
Ch'ogn'altro e me in oblio posi per lei:
Tal che lasciando il regno amico e fido
Soletto in Alessandria mi rendei,
Quivi me le diè in dono Amor protervo
E me le dedicò perpetuo servo.

Gionto trovai che troppo era lontana
La fama al ver; che quanto n'avea inteso,
Una relation fu scarsa e vana
Rispetto a quel c'ho poi visto e compreso.
Non narro la bellezza sopraumana,
Ch'è de gli omeri miei troppo gran peso,
Basta, che ovunque il sol dispiega i rai
Maggior beltà non vide in terra mai.

Io che l'amava e pace non potea
Con questo amor trovar longi, né presso,
Se non quando il bel viso alla mia dea
Veder m'era dal ciel talor concesso,
Per mitigar la fiamma che m'ardea
Non mi curo mandar lettera o messo,
Ma cangio in rozze e vil le regie spoglie
E fo sì che per servo ella m'accoglie.

Poi che non mi trovo atto a esercitarme
Nell'opre illustri e a dimostrar valore,
E col favor della virtù dell'arme
Acquistarmi di lei l'altero amore,
In altra guisa penso d'aiutarme,
E d'un tal ben di farne possessore.
Mi fingo umil di stato e faccio ch'ella
Fra suoi mi accetta e per servo m'appella.

Uomo non era alcun di me più desto
Nel servir lei di tanti che tenia,
Era ne gli occhi e nel parlar modesto,
Sempre con gran prontezza la servia.
Tolse ella tanto in grazia ogni mio gesto,
La servitù, la diligenza mia,
Ch'a me sol comandava, e dir solea
Ch'alcun meglio di me non l'intendea.

Ella nelle mie man tenea fidato
Le sue più care cose, oro e argento,
Ogni vestir più ricco e più pregiato,
Le gemme, le ghirlande, ogni ornamento;
Io cura avea del suo regale e ornato,

Com'a lei conveniasi, appartamento.
E sì crebbe il mio amor a poco a poco
Che 'l cor era poca esca a tanto foco.

Con tutto ciò già mai non presi ardire
D'appalesarmi a lei, che sempre alcuna
Donzella meco la solea servire,
Al mio ingordo pensier troppo importuna.
Alfin un dì propizia al mio desire
Tra le man mi si pose la fortuna;
Un dì, ch'ella il bel crin tendeva al Sole
Senza la compagnia, ch'esser vi suole.

Com'io mi trovo solo in sua presenza,
E che d'appalesarmi fo pensiero,
Il rispetto ch'avea, la riverenza,
Il timor de turbarle il cor sincero,
E ch'irata mi scacci e dia licenza,
Trattandomi da sciocco e da leggiero
M'avea di tanto affanno il cor ristretto
Ch'io fui per uscir fuor dell'intelletto.

Mentre le belle chiome ella apre e stende
Ad un balcon, per cui fa il sol passaggio,
E in tal modo le scuote, acconcia e tende
Che fa ch'ogni crin gode il solar raggio,
E col dentato e schietto avorio attende
Quanto son longhe, a far spesso viaggio,
Getto un sospir sì caldo all'improvviso
Che fa, ch'ella i begli occhi alza al mio viso.

Non però mi fa motto e indarno stimo,
Che cerchi quel ch'a lei sì poco tocca,
Onde mesto il secondo aggiungo al primo,
E fo che 'l terzo ancor più caldo scocca.
Veggendo ella che 'l mal mio non esprimo
Pur alfin per saperlo apre la bocca,
E la cagion mi chiede dolcemente,
Che mi fa sospirar sì caldamente.

Io non rispondo a questa sua dimanda,
Ma gli occhi abbasso e di sospir più abbondo,
Onde ella ancor mi replica e dimanda
E io sto pur tacendo e non rispondo.
Alfin come patrona mi comanda,
Che le palesi il mal che dentro ascondo,
Di me si maraviglia e n'ha dispetto,
Che scoprir non le voglia il mio concetto.

Come sì accesa, e avida la veggio
D'intender quel, ch'a lei discoprir voglio,

La fo giurar che quel che dir le deggio,
Non le darà né sdegno né cordoglio.
E se ben troppo ardito erro e vaneggio,
Non perderò quel ben ch'ottener soglio,
Anzi ch'avrà di me qualche pietade,
Risguardo avendo alla mia verde etade.

Ella ch'avria pensato ogn'altra cosa,
Mi giura e mi promette largamente,
E io con faccia mesta e vergognosa
Il mio stato real narro umilmente.
Poi le discopro la fiamma amorosa,
Che per la sua beltà m'arde la mente,
Con la sommission ch'a me s'aspetta,
E col modo miglior ch'amor mi detta.

Parve che nel principio si turbasse
E la vergogna il volto le dipinse,
Non però ch'a miei danni l'incitasse
Quella gran novità, che 'l cor le strinse;
Si tacque un poco pria come pensasse
E per risponder poi la lingua scinse,
Ma in quel punto s'udir le regie genti
Empire il ciel di gridi e di lamenti.

Per intender la causa di quel pianto,
Con la chioma sugli omeri negletta
La donzella si move, e io ch'a canto
Me gli spronava amor corro in gran fretta.
Vol saper la cagion d'un romor tanto
Per provederli in quanto a lei s'aspetta,
E alla stanza del re prima s'invia,
Ove il grido e 'l maggior tumulto udia.

Di questa in quella camera la porta
Il dubbio piè dov'ode il mesto accento,
Tanto ch'arriva alla funesta porta,
E fra donne e donzelle entra ben cento;
Come dà l'occhio dentro riman morta,
Che vede il re suo zio di vita spento
Giacer fra 'l popol mesto e lagrimoso,
Di più di venti piaghe sanguinoso.

Ella riman sì sconsolata allora,
Che si lascia cader co'crini inconti
Sopra 'l freddo cadavero, e uscir fuora
Fa da begl'occhi suoi due caldi fonti.
Mentre costei si strugge, e piange, e plora,
La stanza empir duchi, marchesi e conti,
Ch'avendo inteso il doloroso avviso
Cercavan di saper chi l'avea ucciso.

Tra questi cavallieri era un Lideo
 Che già d'Eubea in quelle parti venne;
 Era valente e spesso combatteo
 Coi più famosi e sempre il pregio ottenne;
 Costui gionto fra gli altri al caso reo,
 Visto il re morto, un mal giudizio fenne;
 La cagion non so dir, ch'a questo il mosse,
 Basta che giudicò, che così fosse.

Disse e creder fé a tutti che nissuno
 Pensato non avria non che operato
 Che restasse di vita il re digiuno,
 Che non sperasse ereditar lo stato;
 E non essendo in quel reame alcuno
 Che possi per tal causa aver peccato,
 (Che Miricelso estinto era per fama)
 La colpa attribuiva a quella dama.

Parla con lingua libera e superba
 E la sua autorità fede gli dona;
 Mostra che 'l gran dolor che nel cor serba
 Quel che dir non vorria fa che ragiona.
 Dice che giusta merita e acerba
 Morte, e tanto ogni petto instiga e sprona
 Che molti che maligno hanno il pensiero
 Dicon che parla mal, ma dice il vero.

Tutti hanno di regnar l'animo ingordo,
 E credon, o di creder mostra fanno;
 I baroni più nobili d'accordo
 Son con Lideo che mostra ansia e affanno;
 Secondo il suo consiglio e 'l suo ricordo,
 Senza aver chi lo vieti, ordine danno
 Che sia posta in pregion la donna mia,
 Come del fatto ella colpevol sia.

Fur seco presi ancor paggi e donzelle,
 Che vinti da minaccie e da promesse,
 Confessaro alle menti inique e felle
 Ch'un tanto error per sua cagion successe.
 Non essendo in contrario chi favelle,
 Dunque per tema il vero al falso cesse,
 E la innocente allor fu presa e vinta
 dalla malignità crudele e finta.

Vid'io la bella man candida e pura
 Ristretta (ahime) da crudo laccio indegno,
 E vidi in carcer posta infame e scura
 Colei, che poco il mondo è d'aver degno.
 Sepolta l'innocente creatura,

S'hanno tra lor diviso il suo bel regno;
E il popol solo è quel, la plebe è quella,
Che piange l'infelice damigella.

Or poi che la natura ingiusta e avara
Non mi diè forza all'animo conforme
Per poter liberar donna sì rara,
Che mi sforzò d'amor seguitar l'orme,
Ricorro a questa patria illustre e chiara,
Dove giustizia, ove virtù non dorme,
E prego che vi piaccia aiuto darmi
Contra li egizi rei con le vostre armi.

Così contò l'innamorato nano
Della donzella misera il successo,
E intanto per punir l'Egitto insano
Il buon Risardo in ordine fu messo.
Ma poi che egli ha finito il caso strano
Di raccontar come li fu commesso,
Vo' qui finir questo mio canto anch'io
Pocchia di lor dirò ciò che seguio.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

*La fiera serpe uccide Risamante,
 Perde il destriero e nella grotta scende;
 Le vien la donna frigia e 'l figlio inante,
 La qual dell'esser suo conto le rende.
 Compar la fata e a lei dona il diamante,
 Poi fa, ch'in uno specchio ella comprende
 Sua chiara stirpe, e indi uscendo fuora
 Trova il cavallo e buon albergo ancora.*

O gran virtù de cavallier passati
 Che con tanta pietà l'armi portaro,
 E senza obbligo aver, cortesi e grati,
 Sempre per gli innocenti il brando opraro,
 E fra tanti perigli, ove chiamati
 Furon, le proprie vite avventuraro
 Per salvar quelle di persone strane,
 Alla lor patria e al sangue lor lontane.

Credo ch'a nostra età pochi sarieno,
 Ch'a rischio si mettesser per altrui,
 E non pur che lasciare il patrio seno
 Per gir in difension non so de cui,
 Ma che 'l padre volesse che vien meno
 (O s'altri è di più merito di lui)
 Senza premio aiutar d'una parola,
 Non che esponer la vita ch'è una sola.

Quanti orfani oggi son cui sono oppresse
 Le facultà che de lor padri foro
 Per non aver (non chi al morir s'appresse)
 Ma chi opri pur la lingua in favor loro;
 Come fusse il parlar grande interesse,
 Se lor prima la man non s'empie d'oro,
 Pochi avvocati son che tor l'impresa
 Voglian d'aprir la bocca in lor difesa.

Ma fra quei pochi ho da lodar il cielo
 Ben io di tai che non di questi sono,
 I quai cercan con fede e amico zelo
 Di sollevarmi ove sì oppressa sono;
 Di cui mai cessarò di alzar al cielo
 L'immensa cortesia, l'officio buono,
 Riconoscendo le grate opre sole
 A mio poter con fatti e con parole.

Dovrian pur imitar questi ch'io dico,
Tant'altri, in cui l'empia avarizia ha regno;
Dovria pur di pietade essere amico
Ciascun di lor con questo esempio degno.
Giovan Giacomo onor del Gradenico
Lignaggio imiti ogni leggiadro ingegno,
Giovan Vincenti illustre imiti, e il raro,
E buon Tomaso Cernovicchio a paro.

Ne debbono esser ben degli altri ancora
Di tal bontà che mal starebbe il mondo,
Ma come gli potrei discernere fuora
Di numero sì grande e sì profondo?
Questi che mi difendon d'ora in ora,
Questi che d'aiutarmi han tolto il pondo,
Agli effetti conosco e al buon volere,
C'han verso me senza desio d'avere.

Gentil guerrier fu il principe Risardo,
Che si mostrò de tal bontade allora,
Quando a torsi l'assunto non fu tardo
Di liberar la bella Raggidora;
E se ben poscia il giovane gagliardo
A novello cammin volse la prora,
Come vi narrerò, non l'incolpo io
Che pur a questo fin di corte uscio.

Ogni più gran signor del tracio regno
Col magnanimo figlio il re incamina;
Ei veste sopra l'arme un manto degno
Che di sua man gli avea tessuto Ersina,
E s'allaccia lo scudo, ov'è il disegno
D'una vaga donzella pellegrina,
La qual, mirando il ciel, mostrar volea
La speme ch'ei di vincer sempre avea.

Ma perché son vari i soggetti, e i versi
Vari e l'un l'altro il proseguir contende,
Tal io son, qual fanciul che di diversi
Fiori formar bella ghirlanda intende,
Che acciò del bel d'ognun possa valersi
Non sempre il giglio o la viola prende,
Ma or l'uno or l'altro, e in variar colore
Si serve alfin d'ogni suo colto fiore.

Però lasciando il buon Risardo un poco,
A Risamante voglio far ritorno,
La qual sì come ho detto in altro loco,
A un bel giardin giunse per caso un giorno.
D'acanto, gelsomin, narciso e croco,
E d'ogni altro bel fior vago e adorno,

E di bossi e ginepri intorno cinto
Da un verde muro d'arbuscei distinto.

In mezzo è un largo e bel boschetto ombroso
Di vermigli rosai fioriti e belli,
Il resto è tutto netto e spazioso,
E sol produce erbette e fior novelli.
Trasse la donna a prendervi riposo
L'odor de fiori el canto de gli uccelli;
Smonta di sella e 'l freno al destrier tolle
Si cava l'elmo e siede all'ombra molle.

Dell'umil bosco alla soave ombretta
Disegna un sonno far dolce e quieto,
Ma non è appena acconcia in sull'erbetta
Ch'un gran romor sente dentro il roseto;
S'alza ella tosto, e ripon l'elmo in fretta,
E move il piè con passo muto e cheto;
Ma poi rimase al subito apparire
Di quel che vide incontra sé venire.

Vide una serpe uscir tra fiori e foglie,
Non sò se iacolo era o anfesibena,
Ch'in Africa ad ogn'altra il vanto toglie
In esser grande e di veleno piena;
Dell'oro altiera e delle verdi spoglie
La velenosa coda in giro mena,
Salta dei cespi sibilando fuori
E strugge col suo fiato l'erbe e i fiori.

Di mezzo 'l bosco d'incarnate rose,
Che tutto arse e pestò col suo furore,
Uscì improvvisa, e nella donna pose
Un non so che di spasmo e di terrore;
Ma pur lo scudo al collo si ripose,
Tolse la lancia in man, riprese core,
E con quella acconciossi a far contrasto
Alla fiera che vien per trarne pasto.

L'ingorda fiera con aperta bocca
Le corre sopra, e corla già non puote;
Ma 'l ferro incauta della lancia imbocca,
Che oppon la donna e sé fora e percote.
La donna sempre più la punta imbrocca,
E fa che 'l drago invan s'aggiri e ruote.
Si fora il drago, e per la doglia dira
Quanto più può si scuote e si ritira.

Simil battaglia in quella antica etade
Cadmò fé già col drago orrendo e diro,
Che viste l'ossa dei compagni amate

Li scorse giunti all'ultimo martiro.
 Poi che non men di membra ismisurate
 Era questo di quel che uccise il Tiro,
 Né men ha Risamante arte e valore
 Del generoso figlio di Agenore.

Segue ella il drago valorosamente,
 E più ch'ei si ritira ella va innanzi,
 Né val che ritirandosi il serpente
 Cerchi fuggir la morte ch'avea inanzi;
 Perché nel farsi indietro incautamente
 Cadde nel buco, ond'era uscito dianzi,
 Né dalla donna fu prima scoperto,
 Che bosco lo tenea chiuso e coperto.

Poco men che non cadde la donzella,
 Che venia dietro in quella tomba scura,
 Ma in quel che traboccò la bestia fella
 Lasciò la lancia e fu sua gran ventura.
 Sciolta da quel impacciò, disegn'ella
 Quindi partir cercando altra avventura,
 Ma trovò che 'l destrier fuggito altrove
 Per tema era del serpe e non sà dove.

In questo ode una voce all'improvviso,
 Che dice: – O nobilissima guerriera,
 Non ti partir del bel giardin t'avviso,
 Se pria non scendi in quella tomba fiera,
 Che quindi in guiderdon del serpe ucciso
 Col premio uscirai fuor ricca e altiera.
 Entra pur là dove la serpe orrenda
 Cadde, se vuoi veder cosa stupenda. –

Risamante a quel grido rivoltosse
 E non veggendo alcun non si ritarda;
 Ma per saper ciò ch'in quel loco fosse
 S'accosta al buco e 'l capo china e guarda,
 E viste dentro alcune scoglie grosse
 Sporgersi in fuor, la giovene gagliarda
 Con man s'attacca all'orlo e i piedi cala,
 E si fa de le pietre appoggio e scala.

Pensa fra sé la vergine scendendo
 D'aver il capo a premere o la pancia
 Od altra parte di quel drago orrendo,
 E racquistar la già perduta lancia;
 Ma vede, giunta in piana terra essendo,
 Che quanto ell'ha pensato è sogno e ciancia,
 Perché vi trova in scambio del dragone
 Una nobil matrona e un bel garzone.

Il giovenetto non giungeva ancora
 Ai tredici anni, e era fresco e bello
 Come giglio, ch'al nascer dell'aurora
 Apra le foglie e spiri odor novello.
 Tanta delicatezza in lui dimora,
 Che sembra il viso e 'l crin fatto a pennello;
 Par proprio, che dipinte abbia le membra,
 E tanto è bianco, che di neve sembra.

Biondissima ha la chioma e inanellata,
 E 'l ricco vel, che 'l suo bel corpo ornava
 È d'una seta bianca delicata,
 Ch'un'estrema lascivia dimostrava;
 Negli occhi è d'aria poi sì dolce e grata,
 Che a chi lo mira il cor del petto cava;
 Di lui più in somma dir non si potria
 Se non ch'è tutto amore e leggiadria.

Stupisse la donzella, che comprende
 Sì bel fanciullo in quella tomba chiuso,
 Qual riverente incontra se le rende,
 Come in gran corti a praticar fosse uso.
 La matrona gentil, ch'i lumi intende
 Nella donzella allor scesa là giuso,
 Con maniera cortese la saluta,
 Dicendole: – tu sii la ben venuta.

È pur gionto quel dì bramato e caro,
 Nel qual son tratta fuor d'ogni periglio,
 E schiverà di morte il colpo amaro
 Questo mio dolce e mal veduto figlio;
 Or potremo uscir fuori al giorno chiaro,
 Che giunto è il fin del nostro lungo esiglio;
 E pur tu Risamante sei cagione
 Stata di liberarsi di pregione.

Di che ti lodo e ti ringrazio tanto,
 Che fin ch'in me sarà spirto di vita
 Non serò mai per iscordarmi quanto
 Obbligo t'ho d'un'opra sì gradita.
 E perché intendi il caso tutto quanto,
 Ch'a te render mi fa grazia infinita,
 Sediamo insieme, ch'io vo farti espresso
 Quando ti piaccia udir tutto il successo. –

L'alta guerriera stupefatta resta
 Che la sappia costei chiamar per nome,
 E brama udir la cosa manifesta
 E perché qui venisse e quando e come;
 Onde si trasse l'elmo della testa
 E mostrò fuor le cresse aurate chiome,

E a seder si pose accanto a quella,
Dimostrandosi in un cortese e bella.

Quel garzon la mirava attentamente
Ch'altro bel volto a giorni suoi non vide,
Ma per li teneri anni amor non sente,
E con semplicità la guarda e ride.
La madre incominciò: – Del re possente
Del frigio pian che fu nomato Aclide
Io fu consorte, e vissi un tempo al segno
Contenta di tal sposo e di tal regno.

Ma quel possente dio, d'Amor io parlo,
Che doma i mostri e in ciel vince anco i dèi,
Invido del mio ben venne a turbarlo
E interroppe tutti i piacer miei,
Perché mentre il mio re (per aiutarlo)
Va al regno lidio contra i siri rei,
Un re cortese alla mia corte giunse
E del suo amor il cor m'accese e punse.

Venuto era costui sin da ponente,
Dove reggea tutto 'l paese ibero;
E perché valoroso era e possente
Avea lasciato il suo felice impero,
E già cercando tutto l'oriente,
Ogni avventura, ogni periglio fero,
Di mostrar sua virtù desideroso,
E di farsi immortal e glorioso.

Sanno i dèi quel ch'io feci per levarmi
La nova passion dal fragil core,
Ma non ebbi poter di ripararmi
Contra le troppo invitte arme d'Amore.
Confesso ch'io dovea prima privarmi
Di vita che far mai sì grande errore,
Ma quando poi questo bel frutto guardo
Che di ciò nacque, anco a pentirmi tardo.

Dico, che di quel re, che dimostrosse
Non men di me, ch'io di lui fosse acceso,
Rimasi pregna in tempo che trovosse
Il mio signor a quella guerra inteso;
Poi quando a noi di Lidia ritirosse
Gravida mi trovò, del non suo peso,
Né potei il fallo mio sì ben coprire
Ch'egli venne la cosa a scoprire.

Era stato da me diviso un anno,
Quando fece di Lidia a me ritorno,
E scoperto il mio amoroso inganno

Mi vol col brando far l'ultimo scorno.
Io scampo la sua furia e con affanno
Vengo e do qui questo fanciullo al giorno,
Dove mossa a pietà del mio periglio
Una fata aiutommi e diè consiglio.

E perché non cessava da ogni lato
La persecuzion di mio marito,
Che pur volea punirmi del peccato
Ch'avea commesso avendolo tradito,
Ella m'avvisa che col dolce nato
In questo loco io stia chiuso e romito,
Perché sicura esser non può mia vita
Fin che quella del re non è fornita,

E perch'alcun di quelli non potesse,
Ch'andavano spiando mia persona,
Trovarmi in questa grotta e non mi desse
In mano alla sdegnata sua corona,
Pose qui quella serpe acciò che stesse
Alla mia guardia contra ogni persona;
E mi disse: «Di qui non ti levare,
Sin che 'l dragon morendo non dispare.

Perché in quell'ora, in quell'istesso punto,
Ch'essendo ucciso sparirà il dragone,
Sarà rimasto il tuo signor defunto
E tu sciolta sarai della pregione;
E sappi, che quel drago esser consunto
Non deve per valor d'alcun barone,
Ma per man d'una vergine gentile
Che non ha paragon da Battro, a Thile».

E mi disse, c'hai nome Risamante,
E di chi figlia sei mi diede avviso. –
Volea seguir la donna ancor più avante,
Quando lor sopravvenne all'improvviso
La gentil fata, ch'ella disse inante,
Che salutolle con giocondo viso;
E elle sorte, e quel fanciul cortese
Tosto il saluto a quella fata rese.

La bella fata che l'amava molto
Abbraccia Risamante come figlia,
E mille volte bacia il suo bel volto
E quella bocca a par d'ostro vermiglia;
E avendosi poi di dito tolto
Un anel le lo porse e disse: – Piglia,
Che questo anel che tal rende splendore
Ti dono in premio del tuo gran valore.

Sappi c'ha in sé molta virtù nascosa
 Che val contra ogni incanto e ogni paura,
 E rende l'alma franca e animosa
 Contra ogni strana, orribile avventura;
 Ma non mi basta così picciol cosa
 Perché di farti maggior grazia ho cura,
 Tanto sono a tuoi mertì affezionata,
 Ch'esser ti voglio in maggior cose grata.

Mostrar ti vo' quando ti sia in piacere
 Molti di tua progenie illustre e degna,
 In uno specchio onde ciascun vedere
 Puote la stirpe sua prima che vegna;
 Ma gli è ben ver, ch'alcun no 'l pote avere,
 E d'acquistarlo indarno alcun disegna,
 Però che si riserba a un cavalliero
 Che non è nato ancor, del greco impero. –

Così dicendo un picciol uscio aperse
 Dove alcun mai non era ancora entrato,
 La figlia dentro a quella il piè converse
 E entrò seco in un ostel fatato;
 E per virtù di quel anel disperse
 Molte ombre rie che le venir da lato.
 La matrona e 'l bel figlio anco provarsi
 D'entrar, ma fur costretti a ritirarsi.

Buio era il loco, ove passò la fata
 Come la notte ivi suo albergo avesse,
 Ma quando la cortina ebbe levata,
 Che lo specchio impedia che non lucesse,
 Subito fu da quello illuminata
 E parve, che col raggio il sol vi desse;
 La fata lui scoperse e diede in luce,
 Ed ei fé veder lei con la sua luce.

Era quel bel cristallo al muro appeso
 Chiuso in un studiolo d'oro lucente.
 Come v'ha Risamante il guardo inteso
 Dentro ondeggiar vede infinita gente,
 E per quel ch'alla vista ebbe compreso,
 Tutti d'ingegno e d'animo eccellente;
 Chi l'elmo ha in testa e chi corona d'oro,
 Ma non conosce alcuno ella di loro.

V'erano donne assai belle e ornate,
 Fra' quai venne una alla guerriera inanzi.
 – Costei, disse la fata, di beltate,
 D'ingegno e di valor credo t'avanzi;
 Né pur a te, ma a quante donne nate
 Saranno all'età sua passerà innanzi;

Del re di Cipro sia da te concetta
Unica figlia, Salarisa detta.

La sposerà quel re bello, e altero
Il qual di Celsidea sarà figliuolo,
E d'un altro famoso cavalliero
Di cui la gloria andrà pel mondo a volo.
Or non veste arme e non possede impero,
Ma non trovo io dall'uno all'altro polo
Più nobil sangue, ovunque il Sol risplende,
Poi che la stirpe sua dal ciel discende.

D'Ulisse il ceppo vien del giovenetto,
Che fu nepote al re dal sommo coro;
Floriceiso tuo genero sia detto,
Vedilo là c'ha in man lo scettro d'oro.
Vedi Cleardo, non quel ch'or soggetto
È al caldo e al gel ma un successor di loro,
Poi Celsidoro, e indi Florideo
Con due figlioli, Ippolito e Liseo.

Tutti questi regnar denno in Atene,
E altri assai di queste proli antiche,
Di cui, perché son tanti, non conviene,
Che tutti i nomi ad un ad un ti diche.
Ecco Silvestro dopo questi viene,
Il qual nutrito nelle selve antiche
Fia di Nauplia naval città pregiata,
Che Napoli da poi sia nominata.

Che mentre il padre avrà dai Traci assedio,
Di nascosto il fanciul metterà fuore,
Il qual cresciuto poi sarà 'l rimedio
Del regno suo per lo suo gran valore,
E leverà d'Atene in lungo tedio,
Di cui sarà legittimo signore,
E siederà nel racquistato scanno
Poi che scacciato avrà l'empio tiranno.

Onde avendo sanato il patrio regno
De le piaghe acerbissime e mortali,
Acquisterà quel nome illustre e degno
Che scenderà ne' germi suoi regali;
Medico della patria, che d'ingegno,
E di valor i dèi vince immortali,
Di Febo e d'Esculapio più perfetto
Da tutta Grecia sia chiamato e detto.

Per lunghissima etade i successori,
Pur col nome de' Medici sien poi
Di Napoli e d'Atene possessori,

E 'l fior saran di tutti gli altri eroi,
 Del ceppo uso a produrre imperadori,
 Portar poi veggio un ramo i frutti suoi
 Nella gentil Etruria, e fermar quivi
 L'alme radici e i germi illustri e divi.

Fra quai vedi un Giovanni alla presenza
 Non tralignar dal suo splendor antico,
 La cui virtù difenderà Fiorenza
 Dal Milanese suo crudel nimico;
 D'animo invitto e singolar prudenza
 Ecco Vieri, e di virtute amico,
 Vedi un altro Silvestro di tal gloria
 Ch'i scrittore ne faranno eterna istoria.

Cosmo segue dappoi di valor tale,
 Che non avrà 'l miglior tutta Toscana,
 Ricchissimo, cortese, e liberale,
 Di fama a' tempi suoi chiara e sovrana;
 Pietro gli è dietro di virtute eguale,
 Di senno e di bontà vie più, ch'umana;
 Quell'altro è Giuliano. (ah, dura sorte)
 Che gli sia dato a tradimento morte.

Lorenzo nobilissimo e pregiato
 Quanto altro sia di questa eletta schiera,
 E questo che gli vien dal destro lato,
 Anzi ti affermo e dico alma guerriera,
 Che fra tanti che t'ho fin qui mostrato
 Alma non v'è più nobile e altera;
 Giulio è quel poi, ch'avrà sì degne some
 D'onor che muterà l'abito e 'l nome.

Questo da Giulian; ma dal germano
 Lorenzo, o bella stirpe che discende,
 Un'altro Pietro e un altro Giuliano,
 E un altro Giovanni al mondo rende;
 Costui prudente, splendido e umano
 Veste altro manto e altro nome prende,
 E pontefice sia detto dal mondo
 Ch'allor sia grado a null'altro secondo.

Questo è un nipote suo duca di Urbino,
 Detto Lorenzo, e quella che gli è a canto
 D'aspetto veramente almo e divino
 Cui portar vedi la corona e 'l manto,
 Caterina è sua figlia, che destino
 Avrà felice e fortunato tanto
 Che sia di re consorte e di re nuora,
 Di tre re madre e d'una figlia ancora.

In Francia se n'andrà questa a marito,
 Ma il suo fratel, ch'è quel che vienle appresso,
 Detto Alessandro, venirà tradito
 Essendo duca, e crudelmente oppresso
 Lascierà Guido. Ippolito vestito
 Di virtù è quello e è Asdrubal con esso.
 Ma lascia questo ramo e quando quello:
 Lorenzo è quel del gran Cosmo fratello.

Vedi Pietro Francesco, e vedi insieme
 Giovanni il figlio, il qual seco conduce
 La moglie uscita del sforzesco seme
 Di cui verrà l'altro Giovanni in luce.
 Ecco quel dalle imprese alte e supreme
 Ch'ornerà 'l mondo con sì chiara luce,
 Dico il secondo Cosmo, il cui valore
 Vincerà ogni altro suo predecessore.

Duca sia di Fiorenza giovinetto
 Di diciottanni il generoso figlio,
 Per li suoi merti e di sua stirpe eletto
 Di volontà di tutto quel consiglio;
 Indi gran duca di Toscana detto,
 La qual ei guarderà da ogni periglio,
 Né certo il più degno uom vederà mai
 Il sol che spiega in ogni parte i rai.

Ma che dirò di sua progenie bella,
 Di figli e figlie al mondo illustri e rare,
 Questo Giovanni e quel Garzia s'appella,
 Qua Ferdinando e colà Pietro appare.
 Ecco Maria, Lucrezia e Isabella,
 Ma sopra tutti egregio e singolare
 Vedi FRANCESCO di virtute amante,
 Degno, che di lui scriva Apollo e cante.

Granduca di Toscana sta secondo,
 Di cor tanto magnanimo e preclaro
 E di sì acuto ingegno e sì profondo,
 Ch'umana stima non può girli a paro;
 Ben mostrerà venir da quel facondo
 Ulisse, anzi più sia splendido e raro.
 O felice Francesco senza fine
 Per doti sì mirabili e divine.

Ma più felice e fortunato assai,
 Poi che per grazia di benigna sorte,
 Donna la più gentil, che fusse mai
 T'è dal ciel destinata per consorte,
 Poi che perduta quella prima avrai,
 Colpa di acerba inevitabil morte.

Dico Giovanna d'Austria, onde concetto
Ne sia Filippo Cosmo giovinetto. –

Così disse la fata e aggiunse poi
Volgendo a Risamante le parole:
–Specchinsi in quella donna gli occhi tuoi,
Che sia seconda aurora a sì bel sole,
Non trova il tempo negli annali suoi
Notata ancor di lei più degna prole;
Nascerà questa in grembo alla marina,
Di stirpe generosa e pellegrina.

Nel glorioso e fortunato seno
dell'Adria ha da fondarsi una cittade,
Ch'altra il ciel non vedrà sopra il terreno,
Di più grandezza o di maggior beltade;
Con catena d'amor, senz'altro freno,
Vivrà sua gente unita in libertade;
VENEZIA il nome sia chiaro e giocondo
Che durerà sin alla fin del mondo.

Di quel Dominio i Nobili potranno
Drittamente esser principi chiamati,
Sì, perch'a regger molti regni avranno,
Sì per la nobiltà degli antenati,
Sì perché d'esser principi saranno
Abili tutti in quel consiglio nati,
E sia l'un dopo l'altro quasi certo
D'esser il primo in lei, quand'abbia al merto.

D'una delle cui case illustri e degne
Che dei CAPPELLI è la famiglia eletta,
Verrà costei dalle regali insegne
Col tempo in luce e sarà BIANCA detta.
Ella per sua virtù d'ogni altro spegne
La gloria della sua stirpe perfetta,
Anzi più accrescer dee col suo valore
De gli avi eccelsi suoi l'alto splendore.

Oltra questa gentil, cortese e bella
Donna, di senno albergo e d'eloquenza,
Tanto cara al marito e egli ad ella;
Tanto cari a Venezia e a Fiorenza,
Questa casa illustrissima CAPPELLA
Produrrà spirti di rara eccellenza,
E ornerà 'l mondo innanzi di costei
Di mille chiari egregi semidèi.

Tra quali un Nicolò con vivo raggio
Spargerà per quei mari il suo splendore,
E dopo di sì divo almo lignaggio

Il gran Vincenzo uscir veggio e Vittore,
Indi Bartolomeo cortese e saggio,
Degno della gran Bianca genitore;
Ma tu non puoi vederli manifesti
Perché non son di tua prosapia questi.

Vestirà a Bianca il bel corporeo velo
Che porterà dal ciel tai privilegi
Bartolomeo, né il suo fecondo stelo
Fiorirà sol di questa donna i pregi,
Perché d'un figlio ancor loderà il cielo,
Giovane illustre e di costumi egregi.
Farallo anco Vittor beato a pieno
Per le tante eccellenze ch'in lui sieno. –

Stava ad udir la bella Risamante
Mentre così la fata ragionava,
E i cari germi, che vedeasi avante,
Or l'uno or l'altri con amor mirava.
La gentil fata dopo lodi tante,
Ch'a questi e ad altri di sua stirpe dava,
Col velo ricoperse il sacro vetro,
E con la figlia ritornossi in dietro.

Tornaro, ove attendea col bel garzone
La nobil donna, a cui la fata volta
Disse: – Or puoi gir e star fra le persone
Ch'al tuo persecutor la vita è tolta;
E sappi, che in brevissima stagione
Questo garzon, dove si vede accolta
Una sì rara angelica beltade
Sarà un de primi eroi di questa etade. –

Così dicendo sparve e la guerriera
Dalla matrona accomiatossi allora,
E acquistata la sua lancia intera,
Ch'ivi trovò, non fé lunga dimora,
Ma ritornando al loco, onde scesa era,
Con gran difficoltà pur tornò fuora,
E trovò che rifatto era il roseto,
Più che mai di bei fior giocondo e lieto.

Tra folte spine dunque e rami ombrosi
Si pose a gir la donna in fin ch'uscìo,
E poi che fu ne' prati spaziosi
Il tralasciato suo camin seguìo;
Di trovar altri lochi perigliosi,
Altre strane avventure è il suo desio,
A piè lascia il giardin verde e fiorito
E duolsi del destrier che le è fuggito.

Ma non fé molti passi, che 'l destriero,
Già per timor dentro una siepe ascosto,
Se le fé incontro a mezzo del sentiero
Come al giunger di lei si fusse apposto;
Lieta la donna il prende di leggiero,
E poi ch'in sella il fianco ebbe riposto
Lo sprona sì che quella sera arriva
Ad una villa detta Francariva.

In quella villa un gentiluomo avea
Un suo poder con ricco casamento;
E se donna o donzella vi giungea,
O cavallier, gli dava alloggiamento;
Ricco era e sempre il suo largo spendea
In usar cortesie gionto e d'intento,
Onde per questo in tutto quel paese
Era chiamato il cavallier cortese.

A punto si trovava in sulla porta
Del cortil, ch'era largo e spazioso,
Quando passò la donna, e da lui scorta
Fu per guerrier d'aspetto valoroso;
Il gentiluomo a dismantar l'esorta,
Ch'era tempo di albergo e di riposo.
Dal prego e dal bisogno la donzella
Vinta fermossi e dismantò di sella.

Tosto un servo il destrier piglia e alloggia,
Lo sfrena e biada assai gli mette inante;
Altri per vari lochi o scende o poggia,
E la cena apparecchia in uno istante.
Il cavallier condusse in una loggia
A disarmar la bella Risamante.
Ma qui do fine al ragionar presente
E la man riposar voglio e la mente.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

*Mette in cor a Risardo il buon nocchiero
 Del greco re la giostra e la figliuola,
 Tal ch'ei si fa condur nel greco impero
 Per mirar la beltà stupenda e sola;
 V'abbatte l'uno e l'altro cavalliero
 D'Odoria, e ella il cor gli accende e invola.
 Lideo contra l'amata arso di sdegno
 L'accusa d'omicidio e usurpa il regno.*

Le donne in ogni età fur da natura
 Di gran giudizio e d'animo dotate,
 Né men atte a mostrar con studio e cura
 Senno e valor degli uomini son nate;
 E perché se comune è la figura,
 Se non son le sostanze variate,
 S'hanno simile un cibo e un parlar, denno
 Diferente aver poi l'ardire e 'l senno?

Sempre s'è visto e vede (pur ch'alcuna
 Donna v'abbia voluto il pensier porre)
 nella milizia riuscir più d'una,
 E 'l pregio e 'l grido a molti uomini torre;
 E così nelle lettere e in ciascuna
 Impresa, che l'uom pratica e discorre,
 Le donne sì buon frutto han fatto e fanno,
 Che gli uomini a invidiar punto non hanno.

E benché di sì degno e sì famoso
 Grado di lor non sta numero molto,
 Gli è perché ad atto eroico e virtuoso
 Non hanno il cor per più rispetti volto.
 L'oro che sta nelle minere ascoso,
 Non manca d'esser or, benché sepolto,
 E quando è tratto e se ne fa lavoro
 E così ricco e bel come l'altro oro.

Se quando nasce una figliuola al padre,
 La ponesse col figlio a un'opra eguale,
 Non saria nelle imprese alte e leggiadre
 Al frate inferior né disuguale,
 O la ponesse in fra l'armate squadre
 Seco o a imparar qualche arte liberale,
 Ma perché in altri affar viene allevata,
 Per l'educazion poco è stimata.

Se la milizia il mago a Risamante
Non proponea né disponeale il core,
Non avria di sua man condotto tante
Inclite imprese al fin col suo valore.
Dissi, che questa giovane prestante
Fu dal cortese e liberal signore
Condotta in una loggia a disarmarsi,
Ove dovea la cena apparecchiarsi.

Ma mentre di costei ragiono e canto
Il trace cavallier mi viene in mente,
Il qual com'io narrai nell'altro canto,
Cinto l'acciar s'avea terso e lucente,
E per gir in Egitto a trar di pianto
E di prigion la giovane innocente,
Tolto da suoi commiato, il patrio lido
Lascia, e si crede al mar noioso e infido.

Sciolto avea già tutto contento e lieto
Al fiato d'Aquilone il lino attorto,
Né vedea l'ora mai nel suo secreto
Che potesse veder l'Egizio porto.
Avea in nave un nohier saggio e discreto
E d'un ingegno assai vivo e accorto;
A cui piaceva d'intender le novelle
Di ciò ch'occorre in queste parti e in quelle.

Costui, veggendo il vento al suo cammino
Esser propizio, e 'l ciel chiaro e giocondo,
E che per gire al porto alessandrino
Avea l'aer con l'aura e 'l mar fecondo,
Si pose in atto riverente e chino
Com'uom discreto e pratico del mondo
Tra quei signori, e giunto in lor presenza
Ottenne anch'ei di ragionar licenza.

E disse: – Esser vi dee, signor, palese
Quella sì cara e sì gradita nova
Che d'ogni region, d'ogni paese
Tutti i guerrier, in cui virtù si trova
Tragge in Atene all'onorate imprese,
Dove una giostra il re Cleardo approva,
Che 'l grido altier di sì lodevol opra
Già tutto 'l mondo ha posto sottosopra.

Corre ciascuno all'attica pendice,
E tanto più ch'egli ha una figlia sola
Che di bellezza al mondo è una fenice
E a tutte l'altre belle il pregio invola;
E ben si potrà dir colui felice
Che goderà così gentil figliuola,

Che presso la bellezza ond'ella è ornata
D'ogni virtù mirabile è dotata.

E oltre ciò sol a costei s'aspetta
La eredità di sì famoso regno,
Perché questa leggiadra giovanetta
È (com'io dissi) al padre unico pegno,
E questa è la cagion, cred'io, ch'alletta
A gir in Grecia ogni guerrier più degno,
Che speran che la faccia il re consorte
A quel di lor ch'è più gagliardo e forte. –

Mentre costui ragiona, il bel Risardo
Novi pensier per la sua mente gira,
L'ascolta attentamente, e 'l viso e 'l guardo
Tien in lui fermo e appena il fiato spira.
Segue il Nochiero: – Ogn'uom forte e gagliardo,
Che di mostrar la sua virtù desira
O mirar il bel viso di costei,
A gara or se conduce a' liti achei.

Grande è la fama che d'intorno spande
Del grido altier di questa alma fanciulla,
Ma l'altro di ch'io giunsi in quelle bande
Trovai che 'l vero ogni credenza annulla.
E sua grazia e bellezza è così grande
Che si può dir che sia la fama nulla.
Io la vidi, signor, né agli occhi miei
A pena credo ancor quel, ch'io vedei.

Crespo oro il crine, avorio rassomiglia
La fronte più, ch' 'l ciel serena e tersa,
Direste che son d'ebeno le ciglia,
Là donde Amor foco e dolcezza versa.
Sembra la guancia candida e vermiglia
Neve di grana o di cinabro aspersa,
Par che la bocca al minio il vanto invola,
Onde nascon soavi, alme parole.

Il sottil collo è d'alabastro eletto,
Tondo come colonna, e di cristallo
È l'ampio sodo e delicato petto,
La man di perle e l'unghie di corallo.
Insomma il tutto è in lei bello e perfetto,
Non fé natura in lei punto di fallo,
Ma lo splendor degli occhi e la vaghezza
Vince poi tutto il resto di bellezza.

Chi de' gesti la grazia e leggiadria
Corrispondente alla beltà del viso,
Chi la soavità narrar potria

Delle dolci parole e dolce riso?
 Ch'in lei regna modestia e cortesia
 Danno gli ornati suoi costumi aviso,
 Tal ch'io non credo a lei trovarsi pare
 Dovunque il sol riscalda e cinge il mare. –

Già non potea il nochier trovar soggetto
 Miglior di questo, o più lieta novella
 Che più movesse assalto al tracio petto
 E gli fesse acquistar voglia novella.
 Come Risardo ha inteso il suo concetto,
 Più d'ir non cura in Alessandria bella
 E al nochier comanda allora allora
 Che ver la patria achea volga la prora.

Obedisce il nochier, nissun non osa
 Contra 'l mandato suo la bocca aprire,
 E più ch'essendo ogn'alma allor bramosa
 D'acquistar fama e di mostrar ardire,
 A quella giostra nobile e famosa
 Comune di trovarsi era il desire.
 Ciascun brama c'ha 'l cor forte e invitto
 Di gir prima in Atene ch'in Egitto.

Già Silibria e Perinto a destra mano
 Lasciando passa il buon nochier lo stretto,
 Dove Leandro e Hero amarsi invano
 Ch'all'un e all'altro fu sepolcro e letto.
 In faccia e Creta, ancor che di lontano,
 E dal sinistro lato il frigio tetto,
 E all'isola di Tenedo vicina
 Giunge, e solcando va l'egea marina.

Entra poscia nel mar che 'l nome ottenne
 Dall'audace di Dedalo figliuolo,
 Ch'ascese al ciel con l'incerate penne
 E poi cadde, e finì la vita e 'l volo.
 Al promontorio Cafareo poi venne,
 Ove del verde mar l'instabil suolo
 Per dritto fil ver mezzodì non fende,
 Ma ver Favonio il suo viaggio stende.

Andro lascia a sinistra, e Negroponte
 Dal destro lato, e sì Voltorno spira
 Ch'in breve spinge il legno al Sunnio monte
 E 'l bel terreno alfin Cecropio mira.
 Giunto, a terra gettar fa 'l trace il ponte,
 E smonta, e l'occhio or quinci or quindi gira,
 E seguendo l'esempio di Risardo,
 Dismonta al lito ogni guerrier gagliardo.

Alla scoperta gir non fa disegno,
 Ma da prudente a tutti si nasconde,
 Per l'odio e nemicizia, che tra 'l regno
 Achivo è nato e le paterne sponde.
 Vol prima intender meglio il tracio pegno,
 Se 'l bando regio al suo voler risponde;
 Vol saper s'in quei giorni almi e felici
 Cleardo fa sicuri anco i nemici.

Non vole entrar ancor nella cittade,
 Ma se ne va per la campagna erbosa,
 Rimirando coi suoi quelle contrade,
 E scopre or questa ora quell'altra cosa;
 Quando passar per le più trite strade
 Vede dinanzi alla città famosa
 Tre cavallier con arme e destrier neri,
 Senza insegna nei scudi o nei cimieri.

Parea ciascun in vista esser gagliardo
 E (senza fregio aver di gemme o d'oro)
 Nel sembante all'altrui giudizio e sguardo
 Mostravan degnità, grazia e decoro.
 Come gli vede il giovane Risardo
 Disegna di provar la virtù loro,
 E in atto di giostrar tutto cortese
 Gli sfida, e l'asta in sulla coscia prese.

Quel de tre cavallier ch'andava prima,
 Che non sa quanto in arme il garzon vaglia,
 L'invito accetta e senza dubbio stima
 Rimaner vincitor della battaglia.
 Per veder chi di lor sia di più stima
 Fermarsi gli altri e chi più in pregio saglia;
 Gli è ver ch'i traci discostarsi alquanto,
 E gli altri duo guerrier fero altrettanto.

Risardo intento al destinato assalto
 Ritien alquanto al suo destrier il morso,
 Lo spinge nel principio a salto a salto
 Destro e leggier con arte e con discorso;
 Indi voltato poi l'erboso smalto
 Premer gli fa con più spedito corso,
 E sì rallenta il freno e i sproni stringe
 Ch'el suo nimico ad incontrar lo spinge.

L'esterno cavallier di lui non meno
 Ardito, pronto e di giostrar maestro,
 Gira con arte al suo destrier il freno
 Dal manco lato e 'l punge col piè destro;
 Quel con prestezza tal preme il terreno
 Che non lascia orma il piè leggiere e destro.

Le dure lance agli elmi ambi drizzaro,
E a mezzo il corso i cavallier s'urtaro.

Risardo al cui ardimento, al cui vigore
Un sol della sua età si paragona,
Portò nel colpo altier tanto valore,
Senza incomodo aver nella persona,
Che rimasto all'incontro vincitore
Continuamente al corso s'abbandona;
L'altro, ch'uscì di sella al colpo fiero,
Con poco onor restò sopra il sentiero.

D'un incontro sì fiero e sì gagliardo
Ciascun si meraviglia e 'l loda e approva,
E vaghi del valor del buon Risardo
Bramano di veder qualch'opra nova,
Dato avendo egli volta a Ruggipardo,
Veniva audace alla seconda prova,
E l'altro, che lontan venir lo vede,
Di cor, d'arte e di forza si provvede.

Piglia del campo, e minacciante e crudo
Per vendicar se può dell'altro il danno,
Passa al feroce in contro il tracio scudo
E rompe l'asta in fra l'usbergo e 'l panno.
Ma Risardo a lui trova il petto nudo
E 'l pone in tal angustia, in tal affanno,
Che, se non ch'alla groppa del destriero
Si stese, l'avria occiso il colpo fiero.

Fu vicino a cader, pur si ritenne,
Ma nel levarsi e in quel che 'l brando trasse,
Non so come il cavallo a inciampar venne,
Sì che necessità fu che cascasse.
Poi che 'l secondo voto il tracio ottenne,
Ch'uopo non fu che più con quel giostrasse,
Come sempre al suo onor fortuna arrida
Il terzo cavallier superbo sfida.

Ma quel senza far atto, o movimento
Che per giostrar al tracio corrisponda,
Ver lui move il destriero a passo lento
E con voce umanissima e gioconda
Disse: – Deh cavallier, fammi contento,
Ch'io sappi in chi tal pregio il ciel nasconda,
Dimmi qual padre, e patria ti diè il fato,
I parenti e 'l paese onde sei nato.

Quel proferir, ch'ei fé dolce e umano
Con piana e soavissima favella
A Risardo, ch'ascolta e parli strano,

Sembra non di garzon ma di donzella.
 E rispondendo al prego umile e piano,
 Tutto cortese anch'ei parla e favella.
 – Benché mi piaccia altrui sempre occultarmi,
 Pur teco son contento appalesarmi.

Risardo io son, del re nacqui Agricorno
 Dell'antica Bizanzio imperadore;
 Ma tu che mostri al favellar adorno
 Esser donna dignissima d'onore,
 Fammi saper chi ti diè al mondo e al giorno,
 E s'io giudico il ver, s'io piglio errore;
 L'abito fa stimarti uomo virile,
 Ma la voce è di donna alma e gentile. –

Già non si rende al suo desir ritroso
 Colui, ma discoprendo il volto amato,
 Così ragiona al principe amoroso:
 – Vedi che 'l tuo vero giudizio è stato;
 Io donna son di grado alto e famoso;
 Di là dal Gange è il mio felice stato,
 Sono il mio regno e i patri alberghi miei
 I campi felicissimi sabeï. –

Come il forbito acciar lucido e grave
 Lascia scoperto alla donzella il viso,
 E che 'l lume dolcissimo e soave
 Coglie il barbaro petto all'improvviso,
 Sì stupido riman, sì trema e pave,
 E ne divien sì attonito e conquiso,
 Che 'l nome più di vincitor non gode,
 E ne riporta Amor tutta la lode.

Perché tosto, ch'in lei le luci intende
 E vede l'aurea chioma errar col vento,
 Amor, che l'arco ne begli occhi tende,
 Per abbassar quel barbaro ardimento,
 D'una saetta il cor tanto gli offende,
 Che 'l priva d'ogni onor, d'ogni ornamento,
 E già di tal desio l'arde e allaccia
 Che non sa che si dica o che si faccia.

Con un bel modo alfin ragiona, e osa
 Chieder qual causa fà, ch'or si allontani
 Dalla felice sua patria famosa,
 E cerchi i regni a lei longinqui e strani;
 E se del suo viaggio il fin riposa
 Ne campi Achei men fertili e men sani,
 O pur s'in altro loco si conduce
 Per farlo illustre e altier con la sua luce.

La vergine, ch'Odoria era nomata,
 Che s'era accorta ai gesti e alle parole
 Quanto la tracia mente era infiammata
 Delle bellezze sue divine e sole,
 Se non si rende al primo voto grata,
 Il secondo negar non però vole,
 Tace perché lasciato ha l'oriente
 E del resto compiace alla sua mente.

E dice che di gir per la più trita,
 E breve strada in Delfo è il suo desio,
 Ch'in oriente avea la fama udita
 Del responso fatal del biondo dio,
 Che le cose venture all'altrui vita
 Predice con l'oracol santo e pio,
 E, perc'ha due pensier dubbi nel petto
 Vol saper qual di lor sia 'l più perfetto.

Come la donna a questo punto arriva,
 Pensa Risardo anch'ei di gir al tempio
 Per saper dalla voce eterna e diva
 Se la donzella ha 'l cor pietoso od empio;
 Vol saper se l'apprezza o se lo schiva,
 S'avrà del novo amor diletto o scempio,
 E da quest'altra impresa il cor disvia
 E s'offre a lei di farle compagnia.

Consente la donzella al gentil figlio,
 Che per la sua virtù l'ha in pregio molto,
 E tuttavia tra sé prende consiglio
 Come veder potesse il suo bel volto.
 Già poco poi ch'ella scoperse il ciglio,
 S'era 'l tracio collegio ivi raccolto
 Pieno d'alto stupor ch'una gentile
 Giovane andasse in abito virile.

Andava così armata la donzella
 Non perché fusse in lei forza né core,
 Ma per non dar a quei che gian con ella
 Spesso materia onde mostrar valore;
 Che per esser fanciulla e tanto bella
 Potrian venir per lei spesso a rumore,
 Potrian più d'un guerrier trovar per via
 Che per suo amor all'arme ne verria.

Onde per non aver tante contese,
 Che ritardar lor fessero il cammino,
 La donna di coprir partito prese
 All'altrui sguardo il volto almo e divino.
 Risardo si scusò tutto cortese
 Coi due guerrier che stanno a capo chino,

E mostra gran cordoglio e pentimento
D'aver lor dato questo impedimento.

Eran questi guerrier molto pregiati
Da lei, che visto avea di lor gran cose,
Ma sendo da Risardo scavalcati;
In lei stupore, in lor vergogna pose.
Or poi che furo in sella rimontati,
La bella Odoria l'elmo si ripose,
Benché Risardo, a cui spiacea l'aviso,
La pregasse a tener scoperto il viso.

Ma come il nano intende che Risardo
I vestigi seguir brama Sabei,
E che lascia l'impresa di Cleardo
E vole in Delfo accompagnar costei,
Non è piangendo a scongiurarlo tardo
Per la fé c'hanno gli uomini alli dèi,
Che non mandi più in lungo la promessa
Che d'aiutar fé la sua donna oppressa.

Risardo lo conforta e gli promette
Di far presto per lui quanto far deve,
E se prima in Egitto il piè non mette
E 'l seguitarlo a lui forse par greve,
Che torni in Alessandria, e che l'aspette
(Dice) ch'a lui verrà quanto più in breve,
Ove poi non si dubiti che trarla
Non debbia d'ogni affanno e liberarla.

Poi che prego non val, pianto o lamento
Perché Risardo altro cammin non prenda,
Partesi il nano irato e mal contento
E fa che la sua ingiuria ognun intenda,
Per trovar uom più fido al suo talento
Che l'innocente giovane defenda,
E incontra infine un cavallier istrano
Dopo molto girar per monte e piano.

I cavallier compagni di Risardo
Che mandò seco il trace imperatore,
Per volontà del principe gagliardo
Si ritornaro indietro al lor signore.
Ma lascio questi, e di che acuto dardo
Raggidora a Lideo passasse il core
Vuo' dirvi, e come uccise egli in Egitto
Il re, dando a lei colpa del delitto.

Dal nano voi sentiste in che maniera
Fosse costei nel regno suo trattata,
Ma la cagion dir non vi seppe intera

Perché fosse del fallo essa incolpata.
 Ora vuò farvi udir l'istoria vera
 E dir che per amor fu impregonata,
 Per quell'amor così crudel e reo
 Che tanto errar fé il cavallier Lideo.

Poi che la gran beltà della donzella
 Ebbe il guerrier d'Eubea legato e stretto,
 Che giunto a caso in Alessandria bella
 Restò pregion del suo leggiadro aspetto,
 E che la mente feminil ribella
 Trova, e contraria al suo amoroso affetto,
 La tenta con più vie ch'usan gli amanti,
 Feste, versi, tornei, preghiere e pianti.

La giovane crudel non ebbe mai
 Pietà di lui che gli avea dato il core,
 Non mai ver lui drizzò cortesi i rai,
 Non mai gli fece un minimo favore;
 Onde il meschin tenea in continui guai
 L'anima involta in sì fallace errore,
 Poi che più d'aspe sorda e più che scoglio
 Dura costei godea del suo cordoglio.

Quando nel fin quel cor fero e spietato
 Non move servitù d'alcuna sorte
 E che Lideo si trova disperato,
 Vol di sua propria man darsi la morte;
 Poi ripensando a un animo sì ingrato
 Non vol morir ma vendicar sua sorte,
 Pensa occider il re nascosamente,
 E dar la colpa a lei ch'era innocente.

Non manca al rio pensier chi dia favore,
 Che oltra che al mal far fortuna arride,
 Coi servi può dell'or sì lo splendore
 Che nella propria stanza il trova e uccide;
 Esente se n'andò d'un tanto errore
 Ch'alcun non se n'accorse, alcun no 'l vide,
 E per far più sicuro il suo difetto
 Uccise poi quei che sapean l'effetto.

Aggiunta colpa a colpa, danno a danno
 Per le vie più nascoste e più secrete,
 Tosto ch'a tutti è noto e tutti sanno
 Che 'l re varcato avea l'onda di Lete,
 Per coprir meglio il suo crudele inganno
 E far le voglie sue contente e liete,
 Accusa Raggidora, e s'offre e spera
 La calunnia crudel sostener vera.

Se ben non era il cavallier d'Eubea
Di troppo bello e grazioso aspetto,
Pure un proceder sì benigno avea,
Un conversar così amoroso e schietto,
Che aggiunto al gran valor ch'in lui splendea
Gli portavano amor tutti e rispetto;
Sol Raggidora è quella che non l'ama
E non prezza i suoi gesti e la sua fama.

Lideo col mezzo e col favor ch'ottenne
Dai più gran personaggi di quel regno,
A poco a poco in tal grandezza venne
Con arte, con astuzia, e con ingegno
Che signor dopo Galbo ne divenne,
E riuscì talmente il suo disegno
Che senza aver contrasto dalla gente
Fu salutato re pubblicamente.

Ma ben che sia di sì gran regno erede
E porti regio manto e la corona,
Che si riposi Amor non gli concede
Che più che prima ancor l'instiga e sprona
Per Raggidora, che 'l suo cor possiede,
E nega a lui la bella sua persona,
Poi ch'è tanto contraria alle sue voglie
Che vol prima morir ch'esser sua moglie.

Egli che l'ama e che l'ha offesa tanto
Sol per l'ingratitude di lei
Si conduce a mirar quel viso santo
Non una volta al dì, ma cinque e sei;
E move per placarla il prego e 'l pianto
Per celebrarne i debiti imenei.
Sdegnosa ella lo sprezza e non si piega,
E di mirarlo infin superba nega.

L'innamorato re soffre ogni cosa,
Ogni sua crudeltà si toglie in pace,
Che spera più di renderla pietosa
Col dimostrarsi umil seco che audace;
E ben ch'ella superba e disdegnosa
Mostri portarli un odio pertinace
E sia di sguardi avara e di parole,
Egli l'onora e l'ama e amar la vole.

Più non la tiene in tenebrosa parte
Ma in un libero albergo illustre e altero,
E di tutti quei beni a lei fa parte
Che può donar il suo superbo impero;
Ogni grazia al suo cor largo comparte
Che può render felice il suo pensiero,

E come fosse la regina propia,
Le fa d'ogni tesor, d'ogni ben copia.

Di visitar fa voto in Papho e in Gnido
La dea delle delizie e dei piaceri,
Acciò che 'l soavissimo Cupido
Pieghi la bella donna a' suoi voleri;
Ella ch'è d'ogni grazia albergo e nido
Non però cangia i suoi costumi alteri,
Ma che ritorni il nano ogni dì aspetta
Portando in altre man la sua vendetta.

Di punto in punto aspetta il re pigmeo
Che con qualche campion faccia ritorno,
Il qual levi al tiranno ingiusto e reo
Non pur lei, ma 'l reame, e l'aura e 'l giorno;
Ben congetture avea ch'el fier Lideo
Avesse fatto al re l'ultimo scorno,
Avea più volte ben tra sé discorso
Come dovea quel fatto essere occorso.

Onde via più che prima in odio e in ira
Avea l'infido re con gran ragione,
Ed ei, che indarno lagrima e sospira,
Né si puo trar del cor la passione,
Vinto dal duol che l'ange e lo martira
Spedisce un messo in fretta a Stellidone,
Che venga a mantener contra l'altera,
Giovane il detto suo, perché al fin pera.

Era venuto in Alessandria fama
Che molti cavalier di sommo ardire
Per le ragion di difender la dama
S'erano mossi e già dovean venire;
Il re, ch'ordito avea l'ingiusta trama
E sentiva per lei tanto martire,
Per onor suo non men, che per la doglia
Vol che di cio 'l fratel l'impresa toglia.

Di tre fratei che fur d'alto valore
Che dominavan l'isola d'Eubea,
Questo Lideo ch'io dico era il maggiore,
L'ultimo Stellidon di cui dicea,
L'altro Tisandro fu molto migliore,
Di cui Lideo novella non avea,
Però sù Stellidon fece disegno.
Ma giunta son di questo canto al segno.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

*In Itaca trasporta la procella
 Silano, là ove in arbore trasforma
 Il cavallier la magica donzella
 E salva lui dalla ferina torma,
 Giungono i Greci al re. Fanno una bella
 Mostra i giostranti. Il nobil oste informa
 Risamante del modo onde l'anello
 Ottenne e come uccise il Drago fello.*

Ahi, che non può quel rio tiranno Amore,
 Se da buon senno un cor percote e fere?
 A chi leva la vita, a chi l'onore,
 A chi la roba e l'amicizie vere.
 Altri per sua cagione entra in furore
 E è sforzato oprar contra il dovere;
 E per un sol, che le costui faville
 Faccian saggio parer, ne impazzan mille.

Per un ch'accostumato e riverente,
 E che cortese Amor renda e gentile,
 Infiniti son quei c'hanno la mente
 Perfida, traditrice, infame e vile.
 E se la donna al lor desire ardente
 Non si dimostra al primo tratto umile,
 Se non si rende a prieghi empì e molesti
 Eccoli agli odi, alle vendette presti.

Fuggan le donne pur più che 'l peccato,
 Più che 'l morir l'officio dell'amare,
 C'han la più parte il cor gli uomini ingrato
 Per quel ch'io leggo e spesso odo contare;
 Benché dall'empio, iniquo e scelerato
 Non ben si possa in modo alcun guardare,
 Che mal a qualunque ama, e peggio ancora
 Per non amar successe a Raggidora.

La qual non consentendo al gran desire
 Del cavallier per troppo amore insano,
 Fu cagion ch'egli vinto dal martire
 Si mostrasse ver lei crudo e villano.
 Benché dappoi, come farovi udire,
 La cercasse placar, ma sempre invano.
 Or restisi costei, che del marino
 Furor trar voglio il principe latino.

Non cessò Borea impetuoso e fermo,
Nel suo rigor fin alla terza sera,
Sempre agitando il picciol palischermo
Per la marina ingiuriosa e fera;
Nel terzo dì, che non n'avean più schermo
Parve alquanto cessar la furia altera,
E l'aer un poco aperto in orizzonte
Scoprì del sol nel tramontar la fronte.

Accolse il vento a poco a poco ogni ala
E placato si rese al suo gran duce,
E 'l mar anch'ei la rabbia e 'l furor cala
E nell'esser primier si riconduce;
Un dolce fiato allor contrario esala,
Ch'i nemi scaccia e dà loco alla luce,
E Cinzia mostrò fuor le chiome belle
E 'l ciel s'ornò di scintillanti stelle.

L'alba comparve poi nell'oriente
Che di perle quel dì fregiar si volse,
E l'aurora seguì d'oro lucente
Che di fresca ghirlanda il crin s'avvolse,
E i cavallier, ch'assai più dolcemente
Quella notte passar, dal sonno sciolse,
Che furon (non sapendo in che paesi)
Sopra una vaga e bella isola scesi.

Lieti quant'uomo imaginar si pote
Salutan ambi il desiato lido,
E piglian terra in quelle parti ignote
E danno il tergo al mar noioso e infido;
E con parole pie, sante e devote,
Poi che fur tratti in più sicuro nido,
Ne ringraziar l'eterne alme divine
Con le luci e le mani al ciel supine.

Erano a piedi e di tutt'arme ornati
(Che seco le salvò ciascun guerriero)
Onde per lieti e verdeggianti prati,
Per quel bel piano a camminar si diero.
Veggon de' fiori i bei campi stellati
Dove più d'un capriol scorrea leggiro,
E poco lungi poi le spiche bionde
Tremolando imitar le marine onde.

Bel boschetto di lauri e di ginepri
Veggion tra due fontane intatte e dolci
Caro e secreto albergo a damme e a lepri,
Che da le fere gli asconde e da bifolci.
Soave Amor, che di pungenti vepri
I cori impiaghi e le ferite addolci,

Quando in Cittera avesti, in Papho, o in Gnido,
Così giocondo e grazioso nido?

Quanto il passo i guerrier movean più avanti
Scorgean nova beltà, vaghezza nova,
Udivano armonie, sentiano canti
Di vaghi uccel che fan concenti a prova;
Che lieti i due guerrier fra piacer tanti
Giurar che questo sol diletta e giova,
Né v'è più gioia a lor giudizio intera
Che le delizie e 'l bel di primavera.

Incognita de fonti è lor l'uscita
Che comprender non san donde l'acqua esca,
Che da due lati di lontano uscita
Più ch'ambra discendea limpida e fresca;
La terra da duo rivi tripartita
Fa che natura i suoi tesori accresca,
Dai lati son mille feconde piante,
Nel mezzo è il bosco, ch'io v'ho detto inante.

Le fonti discorrean lucide e terse
Dentro un ameno e florido pratello,
Che di mirti e viole azzurre e perse
Intorno un muro avea leggiadro e bello;
Quinci dalla natura in un converse
Formavano passando un fiumicello,
Ch'ombrese avea le colorite sponde
D'ogni più ricca e fruttuosa fronde.

Scorgon di qua e di là mille arbor tutti,
Carchi di pomi d'or vaghi e ridenti,
Ch'i tronchi sostenea, le fronde e i frutti,
Ch'ornano a Bacco i crin biondi e lucenti.
E v'ha con sì bell'ordine prodotti
Natura i rami e 'n lor l'uve pendenti,
Quai d'oro e quai di color d'ostro pinte,
Che dall'arte parean ritratte e finte.

Silano, che dal tempo aspro e malvagio,
La persona tenea debile e trista,
E patìa dal digiun lungo disagio,
S'allegra i spirti a sì leggiadra vista,
E per scacciar la fame a suo bell'agio
Si ferma accanto alla pendente lista;
E Clarido di pomi i rami spoglia
E sazia questo e quell'avida voglia.

Fu la ventura lor che non toccaro
Degli arbori di dentro frutto alcuno,
Né colser fior, né di quel fiume chiaro

Gustar, c'avrebbon mal rotto il digiuno,
E più ch'in quel boschetto non passaro,
Di cui detto ho, che vi peria ciascuno.
Silano ben dentro il pratel giacea
Ma Clarido di fuor pomi cogliea.

O fosse caso, o lor prudenza ingombra
Di quelli il seno, indi l'afflitto spirto
Ristorano ambi, e all'odorifer'ombra
S'assidon poi d'un amoroso mirto.
Quel dolce tempo ogni mestizia sgombra,
Spiran l'aurette un delicato spirto,
Ma poco stan, ch'a un gran romor d'intorno
Si sviar da sì lieto, almo soggiorno.

E si levaro e per l'erbosa valle
De lo scudo provvisti e della spada,
Dove udir quel romor presero il calle
Che li condusse alla più trita strada;
Scopron d'un monte allor le late spalle
Ch'ascende alla divina alma contrada,
E cinto ha il piè d'un ben composto muro
Che chiude il passo al peregrin sicuro.

Affermar non si può che la muraglia
Di pario marmo, o d'alabastro sia,
Perch'è di splendor tal ch'ogn'occhio abbaglia,
Quantunque saldo e che lontan ne stia
A sì mirabil passo non s'agguaglia
Diamante alcun, che simil luce dia;
Di carbonchio non è, né di cristallo
D'argento no, né del più fin metallo.

Egli è di tal materia illustre e chiara
Che eccede e vince ogni pensiero umano,
Però mirando un'opera sì rara
Stupido resta il principe Silano;
Clarido con le man gli occhi ripara
Dal gran fulgor del magisterio strano,
E finalmente fero ambi giudizio
Che questo fosse un magico artificio.

Domandar mi potreste la cagione
Perch'essi non l'avean veduto innanzi,
E io dirò che 'l magico sermone
L'ascese lor benché lor fosse innanzi.
Ma poi ch'uscir del prato ove Plutone
Avea sue forze e camminar innanzi,
Per la sicura via svelati furo
E scoprir di lontano il monte e 'l muro.

Vanno più innanzi e 'l gran romor ch'udiro
 Via più gli orrecchi lor fere e penetra,
 E poi che presso a quel superbo giro
 Furo quanto sarebbe un trar di pietra,
 Veggono un'uscio aprir, non di zaffiro,
 Ma di più ricca e preziosa pietra,
 E una donzella uscir del gran girone
 Che mena un cavallier come prigion.

Costei il suo biondo inanellato crine
 Parte tenea sopra 'l bel collo sparso,
 Parte raccolto in terra era al confine
 De' vaghi orecchi e in fronte era più scarso.
 Le belle luci angeliche e divine
 Avriano ogni cor d'aspe e di tigre arso,
 Lo sguardo era vivace, accorto, e ladro,
 E 'l viso in ogni parte almo e leggiadro.

Gentile Amor da suoi cortesi sguardi
 Movea lo stral soavemente altero,
 E già sentia degli amorosi dardi
 L'assalto il suo pregion dolce e severo;
 Stanno a mirar nel fin li duo gagliardi
 Ove meni la donna il cavalliero,
 Che di catena d'or legato serba,
 E in contro a lor ne vien grata e superba.

Come fu presso lor con atto umile
 Fer riverenza alla beltà divina,
 Ed ella con sembiante almo e gentile
 Gli risaluta e tutta via camina;
 Sente clarido già l'esca e 'l focile
 D'Amor che ne begli occhi i strali affina;
 Sente il petto infiammarsì a poco a poco
 E già sospira il suo novello foco.

Per quella via ch'essi arrivarò al monte
 La bella donna al cavalliero è duce;
 Posto era un ponticel sopra una fonte,
 Per cui nel bosco ella il meschin conduce,
 Ch'a pena tocca il pian che cangia fronte
 Perde l'aura vital, perde la luce;
 E Silano e Clarido il mira e 'l vede,
 E a pena ancor ch'a se medesmo il crede.

Come insensate statue immoti stanno
 Di lontan a mirar quel caso duro,
 Lo spavento e 'l tremor che nel cor hanno
 È tal, che per uscir del senno furo.
 Il cavallier lasciando il carnal panno
 Divenne tronco a un semplice scongiuro,

Le braccia sì fer rami e 'l novo stelo
Spiegò la vaga e verde chioma al Cielo.

Come accresciuto in numero e in bellezza
Della novella pianta ha 'l bosco infido,
Torna la bella donna alla fortezza
E passa innanzi al principe e a Clarido.
Clarido più quella beltà non prezza
Che gli fece nel cor sì presto nido,
E in un punto piagato e fatto sano,
Sbigottito la mira egli e Silano.

Ella, ch'i cavallier contempla in atto
Che paura dimostrano e stupore,
Disse: – Non sia di voi chi stupefatto
Prenda di ciò ch'ha visto alcun terrore
Per ché gli mostrerò di quel c'ho fatto
Per mia virtù miracolo maggiore;
E chi vol possar meco oltra quel muro
A vederne l'effetto io l'assicuro.

Venite cavallieri avventurosi,
E non temete alcun periglio strano. –
Ah, misera, tu cerchi i tuoi riposi
Abbreviar, e 'l cor ferir c'hai sano.
Quanto meglio saria se con ritrosi
Accenti e con parlar fiero e villano
Da te scacciasti i cavallieri arditi,
Che con sì care parolette inviti.

Segue ella: – io vi farò quella avventura
Udir che 'l mondo ancor saper non puote,
E insieme narrerò la mia sciagura
Che mi tien chiusa in queste valli ignote;
Ch'anch'io son sottoposta a sorte dura
E ne spargo di lagrime le gote,
Sperando invan d'un cavallier l'ingresso,
E chi sa ch'un di voi non sia quel d'esso?

Il qual per sua virtù rara e profonda
A liberar di questo loco m'abbia,
E sarà sua quest'isola feconda
Poi che de mostri avrà vinta la rabbia. –
E così ben la voce alma e gioconda
Mosse costei da quelle dolci labbia,
Ch'i cavallier rassicurati alquanto
Prestaron fede al parlar dolce e santo.

Né fu di loro alcun tanto scortese
Che non tenesse il suo benigno invito,
E la donzella il suo viaggio prese

Al muro, onde 'l gran monte è circuito
 Silano allor le luci al sommo intese
 E un tempio vi mirò d'oro brunito,
 E a Clarido il mostrò nell'alta cima,
 Che non l'aveva alcun veduto prima.

Quando fur giunti alla superba porta,
 La donzella passò co 'l piè non lento,
 E i cavallier stimola e conforta
 A seguirla e non aver spavento.
 Silano fatto cor segue sua scorta
 E Clarido con lui mostra ardimento,
 Poi che la giovinetta afferma e giura
 Che d'ogni tradimento gli assicura.

Ma dentro a pena alle gran soglie altere
 Pongon il piè tra la muraglia e 'l monte,
 Ch'un milion di dispietate fiere
 Lor salta in contra a far lor danno pronte.
 Silano che non vuol di lor temere
 Cava la spada, e con ardita fronte
 Tra lor si scaglia e con percosse orrende
 Dall'importuna rabbia si diffende.

Orsi, tigri, leon, lupi e serpenti,
 Dell'aspetto viril crudi nemici,
 Con acute unghie e con voraci denti
 Fan duro assalto a due fideli amici.
 Ma la donzella pia, ch'agli elementi
 Può comandar con suoi rari artefici,
 Con la virtù d'una parola sola
 Tutta placò quella ferina scola.

Per diverso sentier lo stuolo orrendo
 Tutto di qua di là si fu diviso,
 E i cavallier d'un atto sì stupendo
 Lasciò con basso e vergognoso viso,
 La dolcissima vergine ridendo
 Con un discreto e grazioso avviso
 E quello e questo allor prese per mano
 E s'escusò del caso iniquo e strano.

Dicendo: – Io vi prestei salvo condotto
 Quanto al valor dell'incantato carne,
 Non degli altri accidenti a quali è sotto,
 Posto l'uom e adoprar puo 'l senno e l'arme. –
 Silano a lei con grazioso motto:
 – Né senno, né valor potrebbe aitarne
 Già contra voi se sol coi dolci accenti
 Vincete orsi, leon, tigri e serpenti.

Né credo ch'altra cosa un cor più incanti
D'un vago viso e d'un parlar soave,
E ben vegg'io ne'bei vostri sembianti
Che d'altra forza il mio pensier non pave. –
Chinò la donna i lumi onesti e santi
A quel parlar che non le fu già grave,
E 'l viso ornò del bel color, che suole
Scoprir la rosa al matutino sole.

Una stradetta assai larga e capace
Gira tra 'l monte e 'l cerchio luminoso,
E a piè del monte un'ampio uschetto giace
Per cui si va nell'antro cavernoso;
Quivi la donna a cui in secreto piace
Il ragionar del giovane amoroso,
Giunta, l'uscio percuote e quel le cede
E vi pon entro ella e i guerrieri il piede.

Ciò che facesser poi dentro quel monte
I cavallieri e ciò che ne seguio,
E di costei che poi d'amor tante onte
Per un garzon sofferse ingrato e rio,
Convien ch'in'altra parte io vi racconti,
Ch'or volgo al re Cleardo il parlar mio,
E a suoi guerrier, che con superba mostra
Vogliono uscire all'onorata giostra.

Già, perché del giostrar che publicato
S'avea più di non fusse il pensier vano,
E per effettuar l'ordine dato;
Cleardo, che di Grecia ha il freno in mano,
Raccolti avea del suo felice stato
Ogni guerriero, il prossimo e 'l lontano,
Ch'udito avendo il general concorso
Al regio editto era in gran fretta corso.

Già tutti i re, duchi, marchesi e conti
Che son vassali al re Cleardo altero
Erano stati in corte a venir pronti
Per onorar il suo superbo impero.
E passar fiumi e boschi e valli e monti
Sì come era diverso il lor sentiero,
Eccetto quei che non lasciar la corte
Da che 'l fiero Macandro ebbe la morte.

Lasciò Megara alle novelle sparte
Alarco, e Macedonia il re Amarinto;
Vennero in fretta al publicato Marte
Gli duchi di Corcira e di Zacinto.
Fra gli altri il saggio e nobile Silvarte
Avea passato l'istmo di Corinto

Che per la sua bontà di fede piena
Gli avea 'l re dato a governar Micena.

Era venuto e seco avea menato
Il bellissimo figlio Floridoro,
Che da che nacque al giorno almo e beato
Sedici volte il sol rivide il toro.
L'aer del suo bel viso era sì grato,
Sì vago lo splendor de' bei crin d'oro,
E la sembianza avea tanto divina
Ch'ad amarlo ogni cor ben ch'aspro inchina.

Venne col padre accorto il gentil figlio
Con un vestir delizioso e vago,
Amor ridea nel suo tranquillo ciglio,
Anzi pareva d'Amor la propria imago.
Lo splendido color bianco e vermiglio
Ogni occhio fea di contemplarlo vago;
Ogni sua parte, fuor che la favella,
Par d'una giovenetta illustre e bella.

Il damigello ancor non s'era mai
Nell'impresè di Marte esercitato,
Ma per natura era gagliardo assai,
Di gran destrezza e d'animo dorato;
E d'arme e de cavalli sempre mai
S'era e di veder giostre dilettrato;
Però lasciando il padre suo Micene,
Anch'ei volse venir seco in Atene.

Appresentarsi inanzi al re Cleardo
Che con benigna fronte li raccolse,
E rivolgendo al dolce viso il guardo
Così gli piacque e in tanta grazia il tolse,
Che fin' ch'Amor col suo pungente dardo
A farli ingiuria il bel garzon non volse
Con disonor del regio sangue greco,
Sempre l'amò da figlio e 'l tenne seco.

Per obedir al suo regal pensiero
Venne anco Stellidon da Negroponte,
E fu pria che l'egizio messaggiero
Per trovarlo in Eubea gettasse il ponte.
Però giunse in Atene il cavalliero
Con mesto core e con turbata fronte
Per due fratei, ch'avea gagliardi e forti,
Ma non sa se son vivi o se son morti.

L'uno è Lideo, quel ch'accusò in Egitto
La bella donna ond'arse di desire;
L'altro è il guerrier che nel loco descritto

Vide Silano in pianta convertire.
 Per questi il buon fratel si rende afflitto
 E sente nel suo petto aspro martire,
 Pur si consola un poco or con la speme
 C'ha di vedergli a quella giostra insieme.

Non solo ogni signor del greco regno
 Si fu ridotto alla palladia terra,
 Ma ciascun guerrier barbaro più degno
 Sen venne ancor dall'universa terra.
 Ingombra il porto acheo questo e quel legno,
 Già questo e quel destrier preme la terra,
 Ciascun nella città s'è già ridotto
 Che presta a tutti il re salvo condotto.

Il giorno della giostra più a buon'ora
 Mangiò ciascun che gli altri dì non feo,
 E poi non stette molto a venir fuora
 Il principe di Tebe Apollideo.
 Quella pianta il suo scudo orna e colora
 Ch'ascose al sol la figlia di Peneo,
 L'istesso ramo anco 'l cimier corona
 Ch'è de' più illustri eroi pregio e corona.

Prossimo a lui si pose il re spartano
 Nomato Algier magnanimo e cortese,
 E perché l'un dell'altro era germano
 Comuni coi parenti ebbon l'impresse.
 A passo il primo vien soave e piano
 Su un bianco turco e 'l primo loco prese;
 L'altro a un villan di Spagna il dosso preme
 E coi colori amor disegna e speme.

Sopra un barbaro appar veloce e snello
 Di Tessaglia il signor fra cento e cento,
 Che l'arme e 'l suo vestir pomposo e bello
 Orna ad usanza sua di color cento,
 Giovanetto era, e in così gran drappello
 Anch'ei mostrar quel dì volle ardimento,
 Anch'ei, che detto era Aliforte, volse
 Entrar fra gli altri e 'l terzo loco tolse.

Elion dopò lui, che signor era
 D'Arcadia, paradiso de'pastori
 S'offerse nella lizza onde aver spera
 Nelle fatiche parte e negli onori.
 Depinta ha nello scudo una pantera
 Che vago avea 'l mantel di più colori,
 E con sì bella e sì leggiadra vista
 Le più semplici fere inganna e attrista.

Sirio d'età più forte e più maturo,
Che di Lacedemonia ha 'l freno in mano,
Condotta vien da un caval baio oscuro
Che un piè di dietro alquanto avea balzano.
L'arme e lo scudo è di color azzuro
Dove ritratto è un libro entro una mano,
Per esser oltre il sangue e 'l nome regio
Filosofo e poeta alto e egregio.

Satirion di comparir non manca,
Ch'all'isola comanda di Corcira,
La spoglia ha 'l suo caval morella e bianca,
Sol una stella in fronte se gli mira.
Fingea lo scudo una Nereide stanca
Che su uno scoglio una gran concha tira,
L'ostrica un gran tesoro di perle asconde
E mostra la ricchezza di quell'onde.

Settimo appar nel marzial collegio
Clizio re di Epirotti al mar vicini,
Montato sopra un gran destrier di pregio
Con ricchi adornamenti aurati e fini.
Gli cinge l'elmo un rubicondo fregio
Di preziosi e splendidi rubini,
L'impresa è il re del liquefatto gelo
Che fere il mar col tridentato telo.

L'altro è quel Stellidon, che non con lieta
Faccia varcato ha l'infidel marina,
Di nera ornato e di pardiglia seta
E conforme al suo duol move e cammina.
Mancava il re di Cipro e 'l re di Creta
Che dovean far perfetta la decina.
E ben di lor tardar si meraviglia
Il re con tutta l'Attica famiglia.

Questi diece dal re furono eletti
Giovani illustri e di gran pregio altieri,
Per li più valorosi e più perfetti
Ch'avessero a star contra i forestieri,
Ad un ad un provando con gli effetti
Ch'erano arditi e franchi cavallieri,
Con una lancia o più nella gran piazza.
Ma non poteano oprar stocco né mazza.

Potea ciascun di lor sendo abbattuto
A nova giostra rimontar in sella,
Ma contra quel per le cui man caduto
Fosse, non potea far prova novella.
E ben di quanto fu dal re statuto
Avean avuto i barbari novella,

L'ordine noto era a ciascun per punto
E già n'era più d'un comparso in punto.

Era a veder grandissimo diletto
Or quinci or quindi uscir qualche guerriero,
Ad uso suo con ricco abito eletto
Variando destrier, scudo e cimiero.
Ma per non cantar sempre d'un soggetto
Or volgo a Risamante il mio pensiero,
La qual lasciavi col cavallier cortese
Ch'era smontata e si traeva l'arnese.

Quando al trar dell'elmetto il cavalliero
Conosce Risamante per donzella,
Sì confuso riman dentro il pensiero
Che gran pezzo la guarda e non favella.
Intanto un avveduto suo scudiero
Portò un bel manto alla guerriera bella,
Che 'l gentiluomo a quei ch'egli tenea
Più degni usar tal cortesia solea.

Data l'acqua alle man, si furo posti
A mensa, e i camerieri al lor comando
Si posero a servir pronti e disposti,
Or novi piatti or vin fresco arrecando.
Mentre di vari cibi allessi e arrosti
Si va la donna e 'l cavallier cibando,
Per caso il cavallier mirò l'anello
Che la donna avea in dito illustre e bello.

Dico il diamante d'infinito prezzo
Che la donna acquistato avea pur prima;
Stette a mirarlo il cavallier gran pezzo
Giudicandolo gioia di gran stima,
E benché fosse a veder gemme avezzo,
Questa pur sovra ogni altra apprezza e stima,
Onde alla donna in cortesia dimanda
Da chi l'abbia ella avuto ed in qual banda.

– Mentre io miro (dicea) l'illustre anello,
Ch'a te nobil guerriera orna la mano.
In dubbio sto se 'l più ricco gioiello
Si potesse veder presso o lontano.
Fra' diamanti mi par questo il più bello,
Non so già s'egli è arabico o indiano,
Ma s'io risguardo al suo chiaro colore
D'India egli vien, ch'a noi manda il migliore.

Sempre m'ho diletto ai giorni miei
Di veder gioie e me n'intendo un poco,
Ma fra tutti i bei sassi nabatheï

Questo è 'l più bel, ch'or veggio in questo loco.
Deh, dimmi ond'arricchita te ne sei
Che saper bramo la persona e 'l loco,
Bramo, ch'in cortesia mi manifesti
(Se non ti è grave) il modo onde l'avesti. –

Risamante al suo prego non si rese
Contraria, ancor ch'assai mal volentieri
Narrasse altrui le sue felici imprese
E fesse noti i suoi trionfi altieri;
E così al cavallier fece palese
Come del drago estinse i morsi fieri,
E poi ch'essendo nella grotta entrata
In guiderdon la gemma avea acquistata.

Come ode il cavallier che Risamante
La fiera bestia avea di vita sciolta,
Le man leva alle parti eterne e sante
Che quella peste sia spenta e sepolta.
– Ormai pur sia sicuro il viandante
(Dicea) che non gli sia la vita tolta,
E potrà il paesano e 'l peregrino
La bellezza goder di quel giardino.

Di ciò m'allegro sì ma via più gioia
Ho perché spero che tu sil colei,
Che m'ha da liberar da quella noia
In che son visso il più dei giorni miei,
E de cui spero aver prima ch'io muoia
Quel ben che bramai tanto e poi perdei;
E così prego il ciel che 'l mio pensiero
S'abbia di questo indovinato il vero. –

Disse la Donna: – allor ch'io trovo il modo
D'espormi a qualche impresa perigliosa,
Non mi ritiro indietro, anzi più godo
Quando si tien per impossibil cosa.
Che di disciorre ogni intricato nodo
Deve aver l'alma pronta e desiosa
Ogni buon cavallier quando alla gente
Giova come fu questo del Serpente. –

Soggiunse quel: – Da nobil zelo spinto
Che spinger suole un generoso core,
Anch'io sareimi a tal impresa accinto
Per sicurezza d'altri e per mio onore,
Se non che dubitai di restar vinto
Perché vi fusse alcun magico orrore,
Tem'io gli incanti assai più che la morte
Ch'ivi non val l'esser ardito e forte. –

Così dicendo mise un gran sospiro
Il cavalliero e venne in faccia mesto,
Né potè sì celar l'aspro martiro
Che nol fesse per gli occhi manifesto.
La donna di pietade e di desiro
Arse d'intender la cagion di questo,
E 'l pregò a dir qual novità lo strinse,
Qual fera sorte a lagrimar lo spinse.

Rispose il cavallier; Grande sciagura
Turbar mi fé nel ricordar l'incanto,
Per un che in un castel molti anni dura
Che fu cagion di pormi in pena e in pianto. –
Ma contarvi la sorte iniqua e dura
Ch'ebbe costui spero nell'altro canto,
Dove udirete che l'uom spesso viene
Per ignoranza a piagnere il suo bene.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO

*Nicobaldo racconta alla guerriera,
Come di Lucimena amante venne,
Come l'ebbe per moglie, e della fiera
Donna per cui tanto martir sostenne,
L'inganno che gli fece e la maniera
Che per tirarlo alla sua rete tenne,
Come si sciolse poi da quell'intrico,
E l'avviso che dielli il mago amico.*

Alcun non può di sua ventura il fine
Indovinar se tristo o lieto sia,
Né ciò che di sua vita il ciel destine,
Per dotto e intelligente ch'ei si sia,
Sì come ancor nell'ore matutine
S'a chiaro sol l'aurora apre la via,
O se levando quei fra le nubi esce,
chi sa se chiaro o fosco il dì riesce?

Per questo alcun non dee di sua fortuna
Sicuro gir, ch'in lieto stato viva,
Né disperarsi mai colui c'ha bruna
La sorte e al suo desir contraria e schiva;
Che spesso anco l'uom credesi ch'alcuna
Cosa gli sia di danno e l'odia e schiva,
Ch'a prò gli torna; e di tal poi sì crede
Che ben gli avvenga e in mal pur gli succede.

Così intervenne al cavalliero appunto,
Che diede albergo alla donzella ardita,
Il qual fu a rischio di restar consunto
Per cosa, che gli fu poi sì gradita;
Come vi narrerò di punto in punto
Se verrete ad udir l'istoria ordita.
Dissi ch'aspro martir l'alma gli prese
E che la donna la cagion gli chiese.

– Fiera cagion, rispose il cavalliero,
Che rende i giorni miei turbati e mesti,
Sendomi ritornata or nel pensiero
Sforzommi a lagrimar come vedesti.
Perché mi ricordai l'incanto fiero
Di cui non so se mai novella avesti,
Il qual in un castel molti anni dura,
Che si chiama il Castel della Paura.

Dove, s'è donna, o cavallier, ch'arrivi,
Gli sopraggiunge al cor tanto spavento
Che di rimaner preso o morto quivi
Non può schivar con fiero, aspro tormento.
Et anco vi restar di luce privi
Forse i bei lumi ond'io viveva contento,
Il mio ben, la mia vita e 'l mio conforto
(Ch'ivi fu preso, ohimè), forse anco è morto.

Ma perché ti sia meglio aperto e sciolto
L'aspro dolor che m'ange e mi flagella,
Sappi, che già qualche anno Amor m'ha colto
Per la beltà d'una gentil donzella.
Né mi posso doler, s'a me rivolto
Fu sempre il cor di Lucimena bella;
Lucimena ella ha nome, io Nicobaldo,
Ch'arsi per lei dell'amoroso caldo.

In una terra ricca e abbondante
Io nacqui in Lidia d'onorati padri;
Così non fuss'io, o 'l ciel m'avesse inante
Tolto agli anni più belli e più leggiadri,
Che di veder l'angelico semblante
Venisser gli occhi miei cupidi e ladri.
Nacque nella medesima ella cittade,
D'egual condition, di pari etade.

Era venuto il tempo che solenne
Festa in onor faceasi di Minerva,
Dove sempre ogni Vergine convenne
Che la città questo costume osserva.
Quivi con altre Lucimena venne,
Quivi mi vide e mi rimase serva,
E io rimasi in servitù di lei,
Ch'io piacqui agli occhi suoi, piacque ella ai miei.

Cominciammo a scoprirsi i novi affetti
Con sospiri d'amor ministri fidi,
Ci rubammo coi sguardi i cor dei petti
E tacendo, movemmo alterni gridi;
Tutti gli altri godean vari dilette,
Veder giostre, udir suoni e allegri stridi,
Mirar pompe, cavalli, e armati eroi,
Noi quel dì non vedemmo altri che noi.

Poi che la diva e onorata festa
Sì terminò col dì chiaro e lucente,
Ella mi lascia addolorata e mesta,
E io da lei mi parto agro e dolente.
Ma l'aspetto gentil nel mio cor resta,
Né me lo posso mai levar di mente,

Anzi il novo pensier, ch'amor m'imprime
Ogni antico pensier scaccia e opprime.

Visto ch'ogni or più caldo il gran desio
Sorge e l'affezion cresce e abonda,
E che rinforza ogni or nel petto mio
Quella fiamma che l'arde e lo circonda,
Poi che non posso lei porre in oblio,
Procuro ch'ella almen mi corrisponda,
Che l'uom ch'in grave mal cade e incorre
Subitamente al medico ricorre.

Quando da lei venir la medicina
Sol può, che 'l cor mi sani egro e infermo,
Trovo via di tentar la mia regina,
E le scopro il mio mal tenace e fermo.
La bella donna al mio pregar s'inchina,
Ch'anch'ella con amor non trova schermo,
Ma perché l'onestà la tenea in freno,
Forse più amava e lo mostrava meno.

Oltra i sguardi, i saluti e i lieti cenni,
Che con casto pensier mi rendeva ella,
Tal grazia e sol favor largo n'ottenni
(Poi ch'ella mai mi si mostrò ribella)
Che seco a par lamenti onesti venni,
Dove tanto cortese quanto bella
La ritrovo, e propizia alle mie voglie,
Pur ch'io disposto sia farla mia moglie.

Io ch'altro non ricerco e non disegno
(Che questo è il fin d'ogni amator discreto),
Come odo il suo conforme al mio disegno
Ben puoi pensar se ne rimasi lieto.
Non avemmo altro indugio, altro ritegno
Di palesare il nostro cor secreto,
Se non ch'in Lidia allor per nostra pena
Non era il genitor di Lucimena.

Per questo non mi par di dirne nulla
Al mio, per c'ho speranza in brevi giorni
Che resa ogni tardanza irrita e nulla,
Quel che bramo aver socero ritorni.
Allor le farò chieder la fanciulla
Dal padre mio senza che più soggiorni,
Che se 'l mio cor gli scopro fuor di tempo
Forse s'è pentirà fino a quel tempo.

Frattanto di fruir l'amato volto
Spesso ritrovo via facile e destra,
Né mi è il soave e dolce sguardo tolto

Quando ne i tempii e quando alla finestra;
E spesso a parlar seco son raccolto
Da lei, ch'in una camera terrestre
Ad un balcon venia basso e ferrato,
Che guarda in loco assai disabitato.

Quivi del lungo indugio che ci preme
Movemmo spessi e fervidi sospiri,
E ci dolemmo amaramente insieme,
Io piango i suoi, piange ella i miei martiri;
Poi l'un all'altro dà conforto e speme
Che verrà presto al fin de suoi desiri;
Con dir ch'al mal vien dietro il bene, e suole
Sempre venir dopo la pioggia il sole.

Or così stando occorre al padre mio
Quindi partir com'il re nostra volse,
Che di mandarlo in Siria ebbe desio
Al re, ch'ambasciator grato il raccolse.
Pensa s'ebbi di ciò rammarico io,
Se Lucimena meco se ne dolse,
Perché se inanzi il padre suo venia,
Ci conviene indugiar pur come pria.

Ma d'essi alcun non vien, ch'in pianti e in pene
Vedemmo uscir la sesta luna nova;
Dove se l'aspettar chi mai non viene
È gran martir, ne femmo allor la prova.
Crescea il desir, mancava in noi la spene;
Ultimamente intendere mi giova
Che vien mio padre, e ho (dove aver penso
Gioia) dal suo venir travaglio immenso.

Fornito il regio affar mio padre riede,
E col ritorno suo mi accresce doglie,
Dicendomi ch'in breve ei spera e crede
Darmi una bella e onorata moglie.
E con questa parola il cor mi fiede,
La vita, il sangue, e l'anima mi toglie,
Tal ch'a pena di dirgli ho lingua e fiato
Che per allor non vo moglier a lato.

Egli che di natura era iracondo,
E poca fiamma gli scaldava il core,
Come ode ch'in contrario a lui rispondo
S'empie tutto di sdegno e di furore;
Io dall'ira paterna mi nascondo
E corro alla mia dea pien di dolore,
E di mio padre a quella il pensier narro,
Uomo troppo ostinato, aspro e bizzarro.

«Miseri noi, rispose ella, ch'appunto
 Da una stessa miseria oppressi semo;
 Questa mattina anco mio padre è giunto,
 Di che presi nel cor contento estremo,
 Sperando pur, ch'ormai sia l'ora, e 'l punto
 Venuto onde sia all'alma il dolor scemo,
 E che si ponga fine al desir tanto
 Per cui mai sempre ho sospirato e pianto.

Così dicendo in tal dolor proroppe
 Che le vietar le lagrime il seguire,
 E in modo si confuse e s'interroppe
 Che si sforzava e non poteva dire.
 A me della costanza il freno roppe
 Il suo martir se ben nol posso udire,
 E piango anch'io la non intesa pena
 Ch'affligge tanto il cor di Lucimena.

Alfin dice ella singhiozzando forte;
 «Ora sì che finito è il nostro duolo;
 Tu marito sarai d'altra consorte
 Lasciando me, che sol t'adoro e colo,
 E io piglierò sposo d'altra sorte,
 Che non sei tu, cui me spettava solo;
 Ma lassa ho di morir prima desio,
 Ch'altri m'abbia, che tu dolce ben mio.

Sappi, cor mio, c'ho da mio padre udito
 Dir in secreto alla mia genitrice
 Come ha di fuori un matrimonio ordito
 Per me, non so con chi che non lo dice;
 Basta ch'in breve mi vol dar marito
 Con cui sarò per suo parer felice,
 Frattanto vol ch'in casa ella proveggia,
 Come acconciar, come ordinar si deggia.

Mio padre (soggiungea) non è men fiero,
 Né men aspro del tuo, né men crudele,
 Onde morire o star sotto il suo impero
 Conviemmi e ad altro amor volger le vele.
 O mal fondato e van nostro pensiero,
 Come riesci, o nostro amor fedele,
 Deh, Nicobaldo mio, che via, che modo
 Tenirem mai per districar tal nodo?»

Come allor mi cascasse un monte addosso
 Io resto oppresso sotto il grave peso
 Della trista novella, e non le posso
 Dar sì presto risposta e sto sospeso.
 Non era inanzi assai vinto e percosso,
 Ch'ancora io son da novo affanno preso,

Il qual così mi grava e stringe forte
Che d'esser parmi al punto della morte.

Ogni arte io fo per consolarla, ogni opra,
Indi mi parto languido e doglioso,
E mi conduco per pensarvi sopra
Verso il paterno ormai muro odioso.
E trovo il tutto in casa esser sossopra
Poi che mio padre vol pur farmi sposo,
E contra i miei disegni e le mie voglie,
Vol ch'a suo modo io faccia e prenda moglie.

Io niego or con audacia, or movo preghi,
Acciò che di parer si muti e volga,
E che al giogo odioso non mi leghi
E la conclusa pratica disciolga;
Ma non val ch'io lo supplichi e gli nieghi,
Che vol che donna al mio dispetto tolga,
E se nol fo minaccia di cacciarmi
Di casa e di più ancor diseredarmi.

E dice che non vol torsi nemica
Una famiglia tal per mia sciocchezza,
Né che per la città di lui si dica
Che le promesse sue discioglie e spezza.
Oltra che più gentil, né più pudica
In tutta Lidia o di più gran bellezza
Non è donna di lei ch'ei dar mi puote,
Con una ricca e onorata dote.

Quando io comprendo l'animo ostinato
Del padre mio, che sempre più s'indura,
Tutta la notte io penso disperato
Di espormi ad ogni cruda empia ventura,
E di esser prima d'ogni ben privato,
Di patir ogni pena acerba e dura,
Ch'abbandonar la bella donna mai
Che sì cortese a me fu sempre mai.

Il fuggirmi di Lidia e trarla meco,
Fora ben stata buona opinione,
E condurmi nel regno italo o greco
O in qualch'altra lontana regione,
E viver qualche tempo esule seco
Fin che mandasse il ciel miglior stagione;
Ma far così nol posso in uno istante,
E l'empie nozze eran troppo ite inante.

Non temo già di me, ma quel ch'importa
È ch'ella sia per forza a me ribella;
Che s'uom sforzato al padre si riporta,

Che può fare una debile donzella?
Temo anco che la pena che ne porta
Uccida l'infelice e me con ella,
Che morta lei non posso viver io,
Ch'io spiro col suo fiato, ella col mio.

E questo rio pensier tanto s'affige
In me che già mi par vederla estinta;
E già sì gran tormento il cor m'affligge
E di tanta pietà l'anima ho cinta,
Che pria che passi l'onda atra di stige
La vergine ombra del mortal suo scinta,
Già son contento (ahi, sorte iniqua e fera)
Ch'altri se l'abbia in man purché non pera.

Com'ella e io tentato abbia ogni strada
Per distrugger del padre il fier disegno,
E ch'impedir non possa che non vada
E che non corra il rio destino al segno,
Piuttosto che di toscò ella o di spada
S'uccida, o vinta sia dal duolo indegno,
Contento son che l'abbia in sua balia
Il novo sposo e sia d'altri che mia.

Con questa opinion venuto il giorno
Salto di letto e come amor mi accende
Esco di casa e alla fenestra torno
Dove l'afflitta giovine m'attende;
Le veggio il crin più dell'usato adorno
E che di gemme e d'or tutta ella splende,
Il che mi fu un pugnàl dentro del petto
Che di quel ch'era allor presi sospetto.

Da questa novità faccio argomento
Ch'ella dovea quel dì pigliar marito,
E sì gran passion nel cor ne sento
Che di non viver più prendo partito;
Gli è ver ch'io morirei manco scontento,
S'io non tenessi il suo caso spedito,
Onde supplico lei mia donna e diva,
Che s'esser non può mia, sia d'altri, e viva.

E non si affliga tanto che si toglia
La vita e secchi il fior de suoi verdi anni,
Che le prometto anch'io scemar la doglia
Con ogni sforzo e mitigar gli affanni;
Non che da quella rete il cor mai scoglia
In che mi colser gli amorosi inganni,
Che ben che i corpi sian disgiunti insieme
Vivranno i cori in fin all'ore estreme.

Ella mi vol risponder lagrimando,
Ma vien dal padre in quel (cred'io) chiamata,
Onde si parte, e io men vado errando
Come cerva da veltri assediata.
Ecco più d'un parente salutando
Mi viene in contra in vista amica e grata,
E si rallegra meco e ha diletto
Di quel ch'io sol mi doglio e n'ho dispetto.

Tutti mi son intorno e 'l vecchio padre
Lagrimando ei di gaudio e di dolore,
E con più donne la mia cara madre
Per far venute alle mie nozze onore.
In mezzo io vo dell'odiose squadre
E vinto dalla rabbia, c'ho nel core
Protesto lor, fatto dall'ira audace,
Che mi conduchin pur dove lor piace.

Ch'io non son mai per consentir a quanto
Oprar disegnan contra il mio volere,
E con tal dir mi soprabonda il pianto
Sì ch'a pena ove io vo posso vedere.
Vanno essi e io con loro al loco intanto
Ove a forza pigliar deggio mogliere,
Dove la nova sposa apparecchiata
Esser dovea tanto da me odiata.

Io la bestemmio sempre e maledico
Sebben colpa non ha del mio tormento,
E come seco abbia qualch'odio antico
Le bramo ogni infelice avvenimento.
Era tanto del re mio padre amico,
Che nel regal palazzo fu contento
Che 'l mio connubio celebrato fusse,
E così ognun di noi vi si condusse.

Montamo la regal scala pomposa,
E pervenimo in sala, ove gran corte
D'uomini e donne adorna e sontuosa
Era, qual conveniasi alla lor sorte.
Questi erano parenti della sposa
Che bramavano a lei farmi consorte;
Sedeasi anch'ella ornata riccamente
Fra questa amica e onorata gente.

Ma come dal dolor lasso e conquiso
Alzo le luci sospirando ancora,
E ch'io risguardo la donzella in viso
Ch'in mirar me si turba e si scolora,
Un gaudio che mi prende all'improvviso
Mi fa uscir quasi di me stesso fuora,

Perch'io veggio e conosco e 'l credo a pena
Che questa è la mia cara Lucimena.

Quella che porto ogni or fissa nel core
E che più me che la sua vita prezza,
Quella che di lasciar tanto dolore
Avea, ch'anco il pensarlo il cor mi spezza.
Io non so dirti allor s'in noi maggiore
Fosse o la meraviglia o l'allegrezza,
Ciascun di noi si guarda e non fa motto
Dall'un estremo all'altro ricondotto.

Da un mal estremo ad un estremo bene
Ci conoscemo aver fatto tragitto,
Quando eravan più privi d'ogni spene,
Quando avevam più il cor lasso e afflitto.
Forza è che 'l mesto viso io rasserene
E ch'in faccia il piacer mostri descritto,
Per cui s'allegra ognun de miei che scorge
La gran mutazion ch'in me risorge.

Seppi allor che venendo di viaggio
Verso la patria i padri nostri insieme,
Essendo di ricchezze e di lignaggio
Conforme assai dell'uno e l'altro il seme,
Avean tra lor contratto il maritaggio
Che ci rese felici oltre ogni speme;
Ma che mi val se a venir tardo e lento,
E se presto a sparir fu il mio contento?

Io non ti posso esprimer così a punto
Con qual gaudio insperato e con qual gioia
In matrimonio allor fussi congiunto
Con lei, ch'amerò sempre infin ch'io muoia.
Ma per venire al lagrimoso punto
Che di novo mi diè tormento e noia,
E perché sappi che fra noi non dura
Mai ben alcuno, odi crudel sciagura.

Poi ch'i nostri dolcissimi imenei
Fur legitimamente celebrati,
E che fummo per grazia degli dèi
Con festa solennissima sposati,
E ch'io conduco a casa mia colei
Di cui tanto i connubi avea bramati,
Tutti i miei studi e tutti i miei pensieri
Son di darle ogni dì spassi e piaceri.

Un dì (misero me) la meno fuori
In questa villa di delizie piena,
Chiari acque, verdi piante, ameni fiori,

Lieti colli, fresch'ombre, aria serena.
 Trovo cani, cavalli e cacciatori
 Per dar novo diletto a Lucimena,
 E bramando far cosa che le piaccia
 Me n'esco seco una mattina a caccia.

Altri stende sul pian le sottil reti
 Per dar inciampo all'animal gagliardo,
 Altri s'apposta ai varchi più secreti
 E tien in man o lancia, o spiedo, o dardo;
 Chi tien a lassa i cani arditi e lieti,
 Non è d'oprarsi alcun pigro né tardo.
 Ecco intanto un capriuol sbuca leggiro
 E io gli sprono dietro il mio destriero.

Lucimena, dolcissima compagna,
 Spinge il cavallo a tutta briglia anch'ella,
 E perché mai da me non si scompagna
 Cacciamo ambi la fera agile e snella.
 La fera in una aperta, ampia campagna
 Esce del bosco e noi seguiamo quella,
 La qual ci trasportò tanto lontani
 Che più non s'odon cacciator né cani.

Al fin perdemmo l'animal di vista
 Onde eravam per dar indietro volta,
 Quando una donna di gioconda vista
 Sopra un destrier venne alla nostra volta;
 E tosto ch'ebbe in me ferma la vista
 Dall'amoroso stral nel cor fu colta,
 Così la guancia mia vaga le parse
 Ch'in un momento il cor l'accese e arse.

E scorta la mia donna, che più vaga
 Era di lei, pensò subito ch'io
 Avesse di costei la mente vaga,
 E ch'in lei fusse tutto il pensier mio.
 Però sentendo la novella piaga,
 Che la struggea per me di alto desio,
 Tra sé discorre per avermi seco
 Di far perir la giovane, c'ho meco.

Era costei d'un'empia incantatrice
 Damigella, da lei mandata intorno,
 Perché traesse al suo muro infelice
 Tutti i guerrier di Lidia e del contorno;
 Né men d'ogni donzella è traditrice
 Costei, né men le causa oltraggio e scorno,
 Tal che con varie astuzie or meste, or liete
 Sempre incauto qualcun tira alla rete.

E lo conduce a quel castel dolente
 Che 'l castel del timor vien nominato,
 Dove stanza la maga fraudolente
 Ch'insidia ciaschedun del lidio stato.
 Or questa iniqua donna sua servente,
 Che nova invenzion s'ha imaginato,
 Tutta rivolta alla mia donna bella
 Così bugiarda e ria parla e favella:

«Tu non vai, bella donna, ove van tante
 Donzelle a gara in cui beltà si trova,
 Con questo tuo leggiadro o sposo, o amante
 A quella impresa avventurosa e nova.
 Trovasi in un castel poco distante
 Una avventura onde ciascun si prova,
 E perché non vi s'opra hasta, né spada
 L'impresa è graziosa e a tutti aggrada.

Il caso è che si trova in ripa a un lago
 Una sirena a un arbore legata
 Con laccio d'oro e com'ha detto un mago
 Esser non potrà mai scinta e slegata,
 S'un cavallier con la più bella imago
 Di donna ch'oggi di sia al mondo nata
 Non giunge per ventura a questa riva,
 Il qual sia il più fedel ch'al mondo viva.

Egli per l'eccellenza di sua fede
 Scioglier de' il nodo con l'aiuto d'ella,
 Per la beltà, che tutte l'altre eccede
 E così il vanto avrà della più bella.
 Ogni guerrier ch'esser fidel si vede,
 Corre alla prova e ogni gentil donzella,
 chi più chi manco allenta il laccio stretto,
 Secondo ha bello il viso o fido il petto.

Quei che la scioglierà beato al mondo,
 Ch'oltra, che sia tenuto il più fedele,
 Quel laccio acquisterà ricco e giocondo
 C'ha gran virtù contra ogni cor crudele.
 E l'uom che graverà sì ricco pondo
 Mai troverà la sua donna infedele,
 Che la fatal catena avrà valore
 Di farla sempre a lui volgere il core.

Non è mai stato alcun fin qui sì degno
 Ch'abbia disciolto l'animal biforme,
 E però mentre te mirando vegno
 Con questo tuo guerrier tanto conforme,
 Parmi veder da voi sciolto il ritegno,
 Poiché tu vinci le più belle forme

Di donne che sian giunte a questo lido,
Ond'ha questi cagion d'esserti fido».

Ahi, che prestando fede a sue parole
Noi la pregammo a farne compagnia,
Perché mia donna è di bellezza un sole,
E io di fé non cedo a chi che sia.
Ella che scorge andar sì come vole
Il suo desir, ci fa lieta la via.
Cavalcammo più di fin ch'ad un ponte
Giungemmo ond'hanno i cavallier tant'onte.

Di là dal ponte è quel castel c'ho detto
Dove l'iniqua maga fa dimora,
Io passo il ponte senza alcun sospetto
Dietro la donna e Lucimena ancora.
E ecco un timor tal m'ingombra il petto
Ch'io non so ben quel ch'i mi faccia allora,
Tremo di gran paura e bramo altrove
Fuggir e appiattarmi e non so dove.

Mi getto del destrier ch'infin di quello
Piglio ombra e la mia donna e 'l tutto scordo,
E fuggo come suol timido agnello
Che teme ir sotto il dente al lupo ingordo.
L'acqua che corre sotto il ponticello
Cingea il castel per quanto mi ricordo,
E 'l ponte non so chi levato avea
Onde per me scampar non si potea.

Or per conchiuder fui preso e legato
Da gente ria ch'alla mia volta venne
E crudelmente in carcere serrato
E altrettanto a Lucimena avvenne.
Più giorni poi fui tanto flagellato
Che non so qual fra dèi vivo mi tenne;
Vien una notte alfin, dov'infelice
Solo io mi sto, la donna ingannatrice.

Io parlo quella che mi fé l'inganno
Della sirena e che di me sì accesa
Era, che fu cagion di farmi un danno
Di cui sempre averò l'anima offesa.
L'iniqua donna, che 'l mio duro affanno
Sente nel petto e fin al cor le pesa,
Dell'oscura pregion la chiave invola,
E vien a ritrovarmi al buio e sola.

E non avendo modo di far scusa,
Ch'ella non m'abbia offeso acerbamente,
Confessando il suo fallo Amore accusa,

Che l'iniquo pensier le pose in mente.
E dice c'ha nel cor tal piaga chiusa
Per mio amor che ben deve esser possente,
Ad impetrarle venia, e quando amico
Le sia mi vol discior di quello intrico.

Di liberarmi mi promette e giura
Della pregion pur ch'io l'apprezzi, e ami,
E trarmi del Castel della Paura,
Che ben convien ch'in tal modo si chiami.
Io ch'avea sol di Lucimena cura
Né altra sarà mai ch'adori e brami,
E poi che m'odo far questo partito
Da colei che ci avea così tradito,

Tu puoi pensar che rabbia allor mi viene,
Quando il lascivo suo pensier mi spiana.
Se non era legato di catene
Non si partia da me, per Giove, sana,
Ma per forza restringer mi conviene
E la furia ingozzar d'effetto vana;
Nulla rispondo all'empia e dionesta,
Ma fremo come il mar quando è tempesta.

Ella mi prega, e supplicando trova
D'umiltà tutti i termini che puote,
E poi ch'i preghi e i pianti indarno prova
Aggiunge queste alle sue prime note:
«Crudel, poi che l'amarti non mi giova,
Né di pianto bagnar gli occhi e le gote,
Poi che darmi risposta non ti piace,
Io mi voglio partir, rimanti in pace.

Ben mi duol, che vorresti e non potrai
Aver pigliato il mio fedel consiglio.
Perch'io ti voglio dir quel che non sai,
E Giove sa quanto dolor ne piglio,
Che diman certo di pregion sarai
Tratto e condotto all'ultimo periglio,
Che questa stanza qui sempre rimane:
Oggi toccò ad un altro, a te dimane.

E quando non vi giunga altro guerriero
Si metterà poi mano alle donzelle,
E la consorte tua sia di leggiero
In brevissimo tempo una di quelle.
Quanto meglio è (se n'hai tanto pensiero,
Che non le vuoi per altra esser ribelle)
Se salvi te, che pria forse che muora
Trovarai via di lei salvar ancora.

Grande fu l'error mio, conosco e veggio
Che non dovea pensar non che far questo,
Ma quel ch'è fatto, io non so come deggio
Disfar, se ben pentita assai ne resto.
Deh, perché cerchi gir di male in peggio?
Perduto hai parte e vuoi perder il resto.
Deh, non lasciar che quel castigo ch'io
Merito a te pervenga, signor mio.

Non voler pel grand'odio che mi porti
Con gran ragion far tal danno a te stesso;
Io non voglio che d'altro mi conforti
Se non che t'abbia fuor del castel messo.
E perché ancor conosci che m'importi
Quanto mi preme il fallo c'ho commesso,
Io ti prometto a rischio por mia vita
Per dar (se posso) anco a tua donna aita».

Il confessar l'error con atti umili,
Con infinite lagrime e con preci,
Ha gran poter negl'animi gentili,
Sì come esperienza allor ne feci.
Io odo le ragion vere e sottili
Che costei trova, e già sei delle dieci
Parti mancano in me del rio pensiero,
Così mi par ch'ella ragioni il vero.

E poi ch'alquanto ebbi tra me discorso,
Più per dar qualche aiuto alla mia dea
Che per mio conto, accetto esser soccorso
Da lei che sì pentita si rendea;
Così fui scatenato e braccia e dorso
E gambe e piedi, che ne ferri avea,
E da lei tratto fuor della pregione
E anco fuor di quel fatal girone.

Ma come sol me trovo in libertade
Senza colei che più che me stimava,
Pensa pur tu ch'affanno e che pietade
Io ne sentiva, e come il cor mi stava.
Andavo sospirando per le strade
E non sapea (qual cieco) ov'io m'andava,
E era ben il ver, ch'ero allor cieco,
Che'l raggio del mio sol non era meco.

Di tornar al castel venni in desio
Dove il mio cor mi fu rubato e tolto,
E correr seco ogni periglio rio
Che non sta ben l'un preso e l'altro sciolto;
Ma fece un mago il mio pensier restio,
Delle mie gran miserie a pietà volto,

Che mi venne a trovar tutto pietoso
Perch'io prendessi alquanto di riposo.

«Acquetati (mi disse) Nicobaldo,
Che non puoi per qualch'anno esser contento,
Basta che quella onde d'amor sei caldo
Non sarà tratta all'ultimo tormento;
E tieni il detto mio per fermo e saldo,
Ch'aspettar ti convien l'avenimento
Di una regia fanciulla illustre e bella
Ch'armata andrà come guerriero in sella.

E acciò ch'abbi conoscenza vera
Di questa tua fatal consolatrice,
Sappi ch'ella albergar deve una sera
Nei tuoi ricetti (albergator felice),
E ti dirà che d'una serpe fiera
In un giardin sia stata vincitrice;
Ma pria che l'alma tua renda gioiosa
Ella ha da diventar regina e sposa».

Mi disse dell'anello e c'ha valore
Contra ogni fiero e spaventoso incanto,
Ond'io conosco che non prendo errore
E che sei quella c'ho aspettato tanto.
Però dal tuo venir ripiglio core,
Real donzella, e mi consolo alquanto,
Veggendo pur ch'in fatto è venuto ora
Tutto quel che mi disse il mago allora.

Ond'io ti prego che ti piaccia poi
Ricordarti di me povero amante,
Quand'abbi dato effetto ai pensier tuoi
Di che m'ha detto il savio Celidante. –
Qui pose il guerrier fine ai detti suoi,
Lasciando molto lieta Risamante,
Però che 'l mago che costui narrava
Era quel suo che come padre amava.

Quel che l'avea allevata da bambina
Poi che la tolse al re suo genitore,
Quel da cui ricevè la disciplina
Di vestir arme e di mostrar valore.
Or poi ch'ella pur deve esser regina,
Disegna effettuar quel c'ha nel core,
Disegna molte genti insieme unire
E indi sopra la sorella gire.

Di proferirsi poi non si ritarda
Con le sue forze al cavallier cortese.
Intanto i servi; essendo l'ora tarda,

Avean portato molte cere accese,
Al cui venir la giovane gagliarda
Il cortese signor per mano prese
E la condusse in un albergo adorno,
Ove dormì fin che comparse il giorno.

Ma dirvi in altra parte io vi prometto
Di questa damigella ciò che fosse,
Né voglio dirne or più di quel c'ho detto
Né come in varie parti ella trovosse,
Dove, con quel valor ch'avea perfetto,
Fece gran prove e di maniera oprosse
Che sopra ogn'altro era gagliardo e franco
Stimato il cavallier dal giglio bianco.

Né dirò che com'ebbe insieme unite
Le genti sue che da più regni accolse,
Mosse a Biondaura una terribil lite
Sì ch'in Armenia ogni città le tolse,
Perché torno in Atene ove l'ardite
Genti desio di gloria in un raccolse.
Ma per non esser grave a chi m'ascolta
Fia ben che ne ragioni un'altra volta.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO

*In premio della giostra il re propone
 Regal corona. Il figlio di Silvarte
 Brama provarsi, e al suo desir s'opponne
 Il re. Filardo il fa partir con arte:
 Ritorna armato. Amor, che 'l fa pregione
 Di Celsidea, gir fallo anco in disparte.
 Dalla figlia di Circe vien raccolto
 Silan, che le arde il cor col suo bel volto.*

Duo sproni stringon molto il nostro core,
 L'uno è il commun desio d'acquistar fama,
 L'altro il natural stimolo d'amore,
 Che l'uom porta a colei, ch'adora e brama.
 Val per sé molto il zelo dell'onore,
 E per sé molto l'amorosa brama;
 Ma giunte poi; qual s'è costante petto
 Fia che resista all'un e l'altro affetto?

Queste fur le cagion tanto possenti
 Che fer di lontanissime contrade
 Tanti re forti e cavallier valenti
 Allor venire all'attica cittade,
 Né per altro vi giunser tante genti
 Che per veder l'angelica beltade
 Di Celsidea, di cui sentir la nova,
 E per uscire a quella giostra in prova.

Tutto il popol di Grecia era già posto
 Giudice e spettator d'i cavallieri,
 E si struggea perché non così tosto
 Vede lancia spezzar, votar destrieri.
 Or mentre stava ad aspettar disposto
 Il segno grato agli animi più fieri,
 Ecco portar con pompa alma e superba
 Il pregio altier, ch'al vincitor si serba.

Di ricche gemme splendida e lucente
 Era composta una corona, e d'oro,
 Di cui Vulcan nella fucina ardente
 Non fé più degno e più gentil lavoro.
 La sposa di quel dio che l'oriente
 Corse e portonne il trionfal alloro
 Tal mai non l'ebbe alle sue chiome belle
 Pria che splendesse in ciel fra l'altre stelle.

Grato ebbe il don promesso ogn'inclita alma
Per l'artificio sì per la ricchezza,
Ma più perch'esser don di quella palma
Devea, che tanto ognun loda e apprezza.
In premio al cavallier, ch'avrà la palma
Colei, che vince ogn'altra di bellezza,
La nobil Celsidea di propria mano
Devea quel pregio dar superbo e strano.

Intanto il giovanetto Floridoro
Presso Cleardo ad un balcon s'appoggia,
Mirando il degno e regio concistoro
Di tanti illustri eroi che 'l campo alloggia.
Son altri re, altri principi con loro,
Ch'ingombran tutti i palchi della loggia.
Le donne di lor vista assai più scarse,
Non sono alle fenestre ancor apparse.

Se ben il re coi principi maggiori
D'età stassi a mirar sì degna mostra,
Sorinda la regina, e seco fuori
In sala Celsidea già non si mostra;
Che per lo gran concorso dei signori,
Ch'eran venuti ad onorar la giostra,
Non volson comparir, ma ritirate
Steron più di lontan dalle brigate.

Or, come ho detto, il grazioso figlio
Di Silvarte, ch'in guardia avea Micena,
Stava a mirar quel nobile bisbiglio
Propinquo al re della prudente Atena.
Ardea negli occhi e in faccia era vermiglio,
E 'l sangue li bollia dentro ogni vena,
Così l'infiamma un generoso affetto
D'entrar anch'ei nel bel numero eletto.

Non può riposo aver, pace o quiete,
Tanto lo strugge il giovenil furore,
E con parole tacite e secrete
Il soverchio del re biasma timore,
Poi che scacciar così onorata sete
Non gli lascia dal cor per troppo amore.
Che s'armi e giostri il re non gli concede,
Ch'in sì tenera età valor non crede.

L'ama da figlio, e ha per conseguente
Timor di lui che non patisca oltraggio,
E quanto più lo prega ei men consente,
Che vol goder più tempo il suo bel raggio.
Fanciul lo chiama incauto e imprudente
Che cerchi far sì periglioso saggio,

Che tenti esporsi ad un periglio certo
Essendo all'armi inetto e poco esperto.

Qual generoso e nobile destriero
Che scorrer brami in verde campo ameno,
Se dall'esperto e savio cavalliero
Contra sua voglia è ritenuto in freno
Percuote ad or ad or col piè il sentiero
E sbuffa impaziente e rode il freno,
Né può star fermo in quel né in questo loco
Ma gira intorno e spira fiamma e foco,

Tal l'ardito garzon che d'uscir fuore
Tra tanti cavallier desira e brama,
Tutto arrabbia di sdegno e di dolore
Poi che ritienlo il re che tanto l'ama;
Gli par, s'uscisse in campo e gli dà il core,
Ch'acquistarebbe anch'ei splendore e fama.
Or mentre sta di ciò con tal cordoglio,
Un messo giunge e gli appresenta un foglio.

Un suo caro compagno, che da canto
Se gli era inanzi il desinar levato,
Che d'un amor l'amava intero e santo
E Filardo di Creta era chiamato,
Con cui comune avea il riso e 'l pianto,
Il mal e 'l bene, il tristo e 'l lieto stato,
Fece, per fargli un singolar piacere,
Un tratto bel, ch'or vi vo far sapere.

Scorto aveva egli il damigel dolente
Perch'alla giostra il re non vol ch'ei vada,
Onde sapendo ben quanto valente
Era e in età d'oprar l'asta e la spada,
Considerato avea, come prudente,
Qual fosse intorno ciò la miglior strada
Per adempir del giovane i disegni,
Senza che 'l re lo sappia e se ne sdegni.

E poi che s'ebbe imaginato il modo
(Ch'era pien d'accortezza e di prudenza),
A tempo sciolse alla sua lingua il nodo
E di partirsi al re chiese licenza;
E tutto intento al destinato frodo
Lascia de tanti eroi l'alta presenza,
E si va provvedendo di nascosto
D'arme e cavai con diligenza e tosto.

E senza al fatto porre altro intervallo
(Provvisto che si fu d'arme e destriero),
Si cinge intorno il lucido metallo

E chiama in molta fretta un suo scudiero,
E mesto dimostrandosi, a cavallo
Ratto si lancia, e colmo di pensiero
Una lettera finta in man gli pone,
E che la porti a Floridor gli impone.

Finge una faccia addolorata e pia,
Sì colma de pietà, priva d'orgoglio,
Ch'ogni più san giudizio errar potria,
E creder la sua fraude e 'l suo cordoglio.
Timido il servo a Floridor s'invia
E gli appresenta il consegnato foglio,
Appunto allor che d'ira e di dispetto
Ardea nel cor come di sopra è detto.

Piglia il garzon, presente il re Cleardo,
E apre e legge il ricevuto scritto,
Ch'esser de man del padre di Filardo
Il nome fea saper che sotto è scritto.
Era il tenor ch'un mal troppo gagliardo
Avea così lo spirto oppresso e afflitto
Della sua genitrice a lui consorte,
Che l'avea addotta al punto della morte

Dice che se di lei punto gli cale,
Se di vederla viva è il suo desio,
Ratto ne venga a lei pria che quel male
Le mandi l'alma al regno stigio rio;
Pria ch'ella dica lor l'estremo vale,
Pregal che venga e faccia ogn'atto pio,
Né sia cosa di là ch'impedir possa
Che non veggia il figliuol le materne ossa.

Aggiunge ch'ella in bocca altro non tiene
Che 'l suo Filardo in quello estremo duolo,
E anco spesso a ricordar si viene
Di Floridor ch'in loco ha figliuolo.
In questi due ripon tutta la spene
D'un ultimo conforto amato e solo,
Ond'egli come padre anco l'esorta
Che non aspetti udir ch'ella sia morta.

Floridor legge e si conturba tanto,
Tanto s'intenerisce di pietade,
Che non può raffrenar dagli occhi il pianto
Che 'l bel viso rigando in sen gli cade.
Si venne allora a rimembrar di quanto
Passato avea nelle dittee contrade,
Quando in Creta passò tenero infante
Ove fatte gli fur carezze tante.

E da chi scrive e da colei ch'inferma
 Sta per ad or ad or chiuder i rai,
 Ch'una obligazion stabile e ferma
 Nel cor le avea da non pagarla mai;
 E or quella pietà gli la conferma
 Ch'ella dimostra in quelli estremi guai,
 Quel materno, che serba, amor e zelo
 Ver lui mentre ancor gode il mortal velo.

Per questo lagrimando al re s'inchina,
 E con voce dolcissima e soave
 Impetra di solcar l'idea marina
 Per veder quella a cui tant'obligo have.
 Move il re la favella alma e divina
 Sì che grazia gli fa d'entrar in nave;
 Di novo ei se gl'inchina, e a Silvarte,
 E per giunger Filardo indi si parte.

Come se Febo asconde i raggi d'oro
 Il mondo cieco e tenebroso resta,
 Così tanta beltà levata loro
 Rimase quella corte oscura e mesta.
 Or mentre vol partirsi Floridoro
 Che 'l desio del giostrar più nol molesta,
 Venir si vede incontra un cavalliero
 Sopra un bianco destrier d'aspetto fiero.

Il cavallier di candide arme ornato
 La lancia arresta e ad incontrarlo viene,
 Il giovane cavalca disarmato,
 Né fuor che 'l brando altr'armatura tiene;
 E di la via non si vede uomo nato
 Che tutto in piazza il popolo conviene,
 Né vol però dal cavallier fuggire
 Che lo vien sì scortese ad assalire.

Ferma il cavallo e con gran cor l'aspetta,
 S'avvolge il manto e in man la spada piglia;
 Quel, che venia più presto che saetta,
 Come gli fu vicin tenne la briglia,
 E levò l'asta e discoperse in fretta
 A Floridor le desiate ciglia,
 Perché 'l garzon, levando a lui lo sguardo,
 Conobbe il suo dolcissimo Filardo.

E col piacer che s'ha quando un diletto
 D'improvviso s'ottien, che non si spera,
 Il caro suo compagno abbracciò stretto
 Qual si richiede a una amicizia vera.
 Satisfatto in gran parte al loro affetto,
 Narra Filardo aver questa maniera

Tenuta, e questa fraude aver usata
Per indi trarlo, e farli cosa grata.

Egli soggiunge poi che teneva anco
Per lui serbata un'armatura forte,
E un bel destrier via più che neve bianco
Ch'in una stalla ha ritrovato a sorte;
Né vol che impresa alcuna al lato manco
Né sopra l'elmo (a suo parer) si porte;
Floridor lieto a questo annunzio ch'ode,
Dir non potrei quanto 'l ringrazii e lode.

E di novo abbracciandolo gli dice:
– Caro Filardo mio, tu sol sei quello
Ch'al mondo mi puoi far lieto e felice,
E tal per te, senza alcun par, m'appello. –
E mentre così il lauda e benedice
Di pari entrar dentro un secreto ostello,
Che lontan dalle piazze e dal tumulto,
Comodo parve al lor bisogno occulto.

Quivi Filardo avea già preparato
Arme per Floridor che farian scorno
A pura neve, e sendo ognun smontato,
Gli le aiutò col paggio a porre intorno;
Poi d'un manto di seta delicato,
Candido anch'ei, ne 'l fé parer più adorno,
Indi il mena al destrier di tal bellezza,
Che l'empie di stupore e di vaghezza.

Era questo destrier d'un gran signore
Venuto anch'ei tra 'l barbaro drappello,
Qual di tal forza fu, di tanto core,
Che mai temé d'alcun periglio fello.
Or un savio gli tolse il corridore,
Ch'amava Floridor gentile e bello;
Il modo non dirò ch'a tor lo tenne,
Basta ch'in man del suo Filardo venne.

Il mago era nomato Celidante
Il qual di tutti i principi avea cura;
Dico di quei, che d'animo prestante
Erano e di benigna, alma natura;
Ed è quel ch'allevato ha Risamante
E ch'aiutarla e favorir procura;
Dopo lei Floridoro ei prezza e ama
E di giovarli e d'esaltarli ha brama.

Piacque infinitamente a Floridoro
Così leggiadro e nobile destriero,
Ch'alle fatezze e ai fornimenti d'oro

Lo giudicò di qualche gran guerriero;
 E prezzò la beltà le gemme e l'oro
 Ch'al corso e in atteggiar presto e leggiro,
 Esser deves; tal che contento prende
 La briglia in mano e nell'arcion ascende.

Miser fanciullo i suoi dolori appresta
 Mentre d'armarsi anch'ei gode e procura,
 E s'allegra di quel, di quel fa festa
 Che gli apporterà pena iniqua e dura!
 Felice se lontan gisse da questa
 Patria mille e più miglia alla ventura,
 Sì ch'in lui non scoccasse il colpo fiero
 Che gli prepara un dispietato arciero.

Il buon ditteo, che prima era disceso
 Di sella col garzon per darli aita
 Dell'arme a porsi intorno il grave peso
 Sì ben fatto al suo dosso, alla sua vita,
 Quando lo vede in sul destrier ascenso
 Con quell'agilità tanto spedita,
 Anch'ei montò a cavallo, e dar si fece
 Due lance scelte già fra diece e diece.

L'una per Floridor, per sé ritiene
 L'altra, e al servo e questo e quel comanda,
 Che se per sorte alcun cercando viene
 Di lor, così risponda a chi 'l dimanda:
 Che gli ha veduti in fretta uscir d'Atene
 Ma non sa dove il lor pensier gli manda.
 Con questo dir drizzaro i cavalieri
 Ver la gran piazza incogniti i destrieri.

In questo il re, che con legale editto
 Avea gli ordini dati che dovea,
 E ogni parola, ogni atto avea interditto
 Che produr risse e scandali potea,
 Data licenzia a quel drappello invitto,
 Cui lungo indugio un punto sol pareo,
 Tornò in palagio, e 'l bellicoso Agone
 Dal balcon regio a remirar si pone.

L'alma regina poi venne, e con ella
 La figlia, e mostrò il viso almo e giocondo,
 E all'apparir della sua faccia bella
 Risplender parve un novo sol nel mondo.
 Stupida ogn'alma al re fida o ribella
 Contempla la nipote d'Alismondo,
 Già tutto il campo ell'ha posto sossopra,
 Se ben lancia o destrier non mette in opra.

Come se la cometa in cielo appare
 Tutti dan gli occhi a quel fulgor novello,
 O come ognun si vede il capo alzare
 Se Cinzia opponsi al lume del fratello,
 Così quando la vergine compare
 Ciascun si volta al raggio illustre e bello.
 Col buon Filardo intanto arriva il figlio
 Di Silvarte e 'l comun sente bisbiglio.

Mentre si sta ciascun stupido e intento
 A contemplar la dolce giovanetta,
 Se ne vien Floridor lieto e contento
 Con quella compagnia tanto diletta,
 Di seta adorno candida e d'argento,
 Col manto puro e la corazza schietta,
 E le penne sull'elmo ha per cimiero
 Di quel color ch'è più contrario al nero.

Deh, Floridor, deh, non levar il guardo,
 Che mal per te vedrai quel dolce riso!
 Giunge il fanciullo e senza alcun risguardo
 Leva le luci a quel celeste viso,
 E ecco Amor d'un invisibil dardo
 Gli passa il cor che stava in sull'avviso;
 Crudel ferita, onde si pena e langue,
 Che 'l duol si sente e non si vede il sangue.

Di mille e mille stral che 'l crudo arciero
 Da quei begli occhi in un sol punto mosse,
 Questo fu il più crudel, questo il più fiero,
 Che 'l gentil Floridor punse e percosse.
 Colto così il fanciul sopra pensiero
 Tutto s'è sbigottì, tutto si scosse.
 Gode Amor del bel tratto e in quelle bionde
 Chiome sé, l'arco e 'l suo delitto asconde.

Resta il garzon tanto alterato e pieno
 Di gran spavento e d'alta maraviglia,
 Che più regger non sa la mano il freno
 E in arbitrio al destrier lascia la briglia;
 Quel, che si sente libero ove meno
 Devria, torcer il passo si consiglia,
 E non si cura più di gire inanzi
 Ma torna indietro onde partì pur dianzi.

E mancò poco a non uscir d'arcione,
 Così rimase il giovane smarrito;
 Non lo scorge Filando e non vi pone
 Pensier, ch'altrove avea l'occhio invaghito.
 Egli di tante illustri, alte persone
 Mira buon spazio il numero infinito,

E vede ancor quella fanciulla altera,
Ma con mente più sana e più sincera.

Credea che Floridor fesse altrettanto
E si voltò per dirgli alcuna cosa,
E quando aver non sel ritrova a canto
Restò con l'alma attonita e pensosa;
Poi nol veggendo in quel, né in questo canto,
Né col pensier, né col destrier riposa,
Né per mirar che faccia e raggirarsi
Della vista di lui può lieto farsi.

Come pien di dolor possente e fiero
Poi lo trovasse il cavallier di Creta,
Farvi palese in altra parte io spero,
Ch'ora Silan me lo disturba e vieta.
Ch'insieme con quell'altro cavalliero
Nella caverna entrò chiusa e secreta,
E con la donna, i cui detti possenti
Gli liberar da tigri e da serpenti.

Creduto avria ch'in loco oscuro e cieco
Lo avesse a trar del re latino il figlio,
E se n'andò timidamente seco
Com'uom, che per onor segue il periglio.
Ma come fu nel sotterraneo speco
Col buon Clarido ambi inarcaro il ciglio,
Colmi di meraviglia, che maggiore
Dentro era che di fuor luce e splendore.

A prima giunta in quelle stanze accolte
Mirar con maestà, grazia e decoro
Tre belle donne in un drappello accolte,
Assise intorno un ricco e bel lavoro.
Avean gli occhi e le mani intente e volte
Le gemme in compartir, la seta e l'oro,
E in recamar quel fregio almo e divino
Tenean fissa la mente e 'l viso chino.

Ma nell'aprir del picciolo portello
E nell'entrar della donzella altera,
Tutte inalzaro a un tratto il viso bello
E riverir quella novella schiera.
La gentil donna al nobile drappello
Comanda in vista assai grave e severa,
Che per allor dall'ago si rimagna,
E 'l desinar apparecchi alla compagna.

Preste le Donne al primo motto inteso
Lasciar la bella e imperfetta veste,
Chi di cuocer i cibi ha tolto il peso,

Chi di candido lin la mensa veste,
 L'altra ad altro esercizio ha 'l core inteso
 E v'ha la mente pronta e le man preste,
 E già Cerere e Bacco eletto e santo
 Della lunga tovaglia empie ogni canto.

Mentre di preparar studiano a pieno
 Le diverse vivande allesse e arroste,
 E col pepe e col mel, ch'in copia avieno
 Apparecchian le torte e le composte,
 Quella, ch'avea del bel paese il freno,
 Come cortese e gentilissima oste
 Facea l'indugio con parlar soave
 Ai convitati suoi parer men grave.

Era costei di quella Circe figlia
 Che fu sì dotta e sì perfetta maga,
 Giovene onesta e saggia a meraviglia,
 Di bellissimo gesto, accorta e vaga;
 Tal che qualunque in lei volge le ciglia
 Si sente 'l cor ferir d'acerba piaga,
 E s'era il buon Silan privo d'amore
 Donava certo al suo bel viso il core.

Ma perché serba impresso nella mente
 La gran beltà della cecropia dama
 Come gli la scolpì profondamente
 Nel regno suo la relatrice fama,
 Non poteva altra donna esser possente
 Di creargli nel cor novella brama,
 Che 'l bel volto che dielli il colpo crudo
 Gli è contra ogn'altro stral riparo e scudo.

Poi che ciascun di lor securtà prende
 Si traggono ambi i due guerrier gli elmetti,
 E la donna, ch'in lor le luci intende,
 Loda tra sé sì generosi aspetti;
 Ma Silano più bello il cor le accende
 E par che più le piaccia e le dilette,
 Non però ch'in mirar l'alta presenza
 Desse a begli occhi suoi troppo licenza.

La prega il bel Silano e la scongiura
 Che le piaccia a narrar ciò c'ha promesso
 Dell'isola e di lei l'alta avventura,
 E degli empì animal tutto il successo.
 Ella, che pone accortamente cura
 Ch'era dal bel garzon mirata spesso,
 Tutta lieta rispose a preghi suoi
 Quel che nell'altro canto io dirò a voi.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

*Narra Circetta al cavallier Silano
Del padre Ulisse i lunghi e strani errori,
L'incanto che fé Circe orrendo e strano
Dopò le usate crudeltà e furori.
Floridor si lamenta e piange invano
I novi suoi troppo elevati amori.
Vol celarsi a Filardo e più ch'ei prega
Che gli si scopra, ei più s'asconde e niega.*

Circe già in virtù d'erbe e di parole,
Con alto studio, oggi a nissuno espresso,
Potè oscurar l'illustre faccia al sole,
Girar i poli e fermar Cintia spesso,
E far fiorir le rose e le viole,
Quando più il campo è dalla neve oppresso,
Seccar i prati e tornar l'aria nera
Sul più bel verdeggiar di primavera.

Ch'ella potesse far contra i statuti
Di natura sì degne opre ammirandi,
Mi maraviglio sì, poi che veduti
Oggi non son miracoli sì grandi.
Ma che cangiasse in animali bruti
Gli uomini a sue parole, a suoi comandi,
Mi par sì lieve ch'io stupisco invero
Ch'ella degnasse in ciò porre il pensiero.

Poco mi par che fesse ella cangiando
Gli umani corpi in orsi, in lupi, in tori,
Quando alla nostra età gli uomini errando
Di lor medesmi son trasformatori;
E con tal facilità girsi mutando
Gli veggio, senza oprar versi o liquori,
Che poco stima in ciò fo di quell'arte,
Poi che 'l secol di noi n'ha tanta parte.

Ciascun dell'esser proprio è sì buon mago,
Che non ne seppe tanto ella in quel tempo
Quando spese in cangiar la nostra imago
Tant'erbe, tanto studio, e tanto tempo,
E d'uscir di sé stesso è così vago
Che di tornarvi poi non trova il tempo;
Di tutti no, ma ben del più ragiono,
A cui piace parer quel che non sono.

Io vi direi, come di lupo ingordo
 Spesso pigli sembianza or questo or quello,
 Altri dell'animal fangoso e lordo,
 Altri di stolido orso iniquo e fello.
 Ma d'esser aspettata io mi ricordo
 Dalla donna del monte, a cui sì bello
 Parve il giovin latin, che sol desire
 Ha di piacergli, onde comincia a dire:

– Quel cavallier, che già molt'anni visse,
 La cui virtù non ebbe pari al mondo,
 Qual nelle greche e nelle frigie risse
 Mostrò divin saper, valor profondo,
 Quel sì prudente e valoroso Ulisse
 Che più d'ogni altro ardito era e facondo,
 Fu signor di quest'isola che detta
 Itaca fu, si chiama or di Circetta.

Pria ch'avesse in quel tempo acceso e arso
 Il superbo Ilion la greca face,
 fra i più degni di Grecia eroi comparso
 Ulisse in ragionar pronto e vivace,
 Contra il forte uom ver sé di pietà scarso,
 Quel sì famoso e furibondo Aiace,
 Ottenne con parole alte e ornate
 Del fortissimo Acheo l'arme onorate.

E poi ch'al regio campo alto spartano
 Rese placato il miser Filotette,
 Che nello scoglio irato di Vulcano
 Tenea d'Alcide l'arco e le saette,
 Senza cui il re de' Greci attendea invano
 Sul muro frigio l'ultime vendette,
 Si pose a ritentar l'ondoso sdegno
 Ver questa patria sua, ver questo regno.

Sì come quel che tanto era bramoso
 Di riveder la sua progenie bella,
 E la casta moglier fida al suo sposo
 Ch'a lui sol pensa e sol di lui favella.
 Ma 'l gran rettor del mar gonfio e sdegnoso
 Gli mosse irato asprissima procella,
 Come a fautor della corona achea
 E distruttur della grandezza idea.

L'odio ch'egli ha d'appalesar si affretta
 Per vendicare il suo superbo muro,
 E mentre irato aspira alla vendetta
 E pensa darlo al regno inferno e scuro,
 Il vento lo trasporta a una isoletta
 Dove sopra uno scoglio infame e duro

Dormir trova il Ciclope in cima il monte,
E l'occhio invola alla terribil fronte.

Poi spiega i lini e l'isola abbandona
Per fuggir Polifemo infame ed empio;
Va al re de' venti e così ben ragiona
Col dolce stile, onde non ebbe esempio,
Che Eolo tutti gli prende e gli li dona
Acciò fuggisse il minacciato scempio;
Ma tutto invan, che più d'un servo infido
Del don lo priva e dell'amato lido.

Sciolser gli avari il vento empio e leggiro
E 'l mar rinnovò in mar l'empia tempesta,
L'armata si disperde e 'l duca altiero
Errando va col legno che gli resta.
Alfine il tempo ingiurioso e fiero
Lo trae di Circe all'inclita foresta,
Circe la bella e virtuosa fata
Si mostrò a Ulisse e a suoi compagni grata.

E taccia pur chi dice ingiustamente
Che trasformasse i suoi consorti in fiere,
Che mai non fé, se non sforzatamente,
A chi la volse offender dispiacere.
Venne alla fata il cavallier prudente
E ricevè da lei gioia e piacere,
E dell'uno e dell'altra io fui concetta
E del nome di lei nacqui Circetta.

Il possente guerrier genitor mio
Ulisse fu, mia madre quella diva
Che figlia fu del luminoso dio
Che l'ombre scaccia e 'l giorno spento aviva.
Data che m'ebbe in luce, al suo desio
Dimostrò Ulisse aver la mente schiva,
E con l'astuzie ond'era esperto e dotto
Un dì se l'involò senza far motto.

Diè i remi all'acque e con più destro fato,
Egli e li amici suoi quivi arrivarò,
E dal tempo d'efigie trasformato
Fu conosciuto a pena il signor caro.
Circe s'accorge, esser il duca amato
Partito e sparge un rio di pianto amaro,
E seguìto l'avria, ma le 'l contese
La propria sua virtù, ch'Ulisse apprese.

Perché mentre egli in grazia ebbe mia madre
E che gli piacque il bel saturnio colle,
E che d'una figliola si fé padre,

Tutta l'arte di Circe ritender volle.
Ella, ch'alle maniere ostar leggiadre
Non può con vari versi e varie ampolle,
Fece all'amante ogni scienza espressa
E per gradir altrui nocque a se stessa.

Or poi, che d'impedir non fu possente
Circe che 'l padre mio non si partisse,
Che l'istess'arte in ch'era ella eccellente
Favor prestava al fuggitivo Ulisse,
Chiuse il dolor nell'affannata mente
E aspettò che 'l cavallier morisse,
Per far sopra quest'isola vendetta
Che la vista di lui l'avea interdotta.

Fatto il debito rogo usato e pio
Del popol di dolor colmo e di pietà,
E 'l cenere mortal del padre mio
Chiuso nell'urna sacra consueta,
Circe per donar loco al suo desio,
Poscia ch'alcun non glie 'l disturba o vieta,
Qui si conduce, e i carmi alti e fatali
Invisibil la rendono a mortali.

Copre ella ogni città di nebbia oscura,
Fa leoni apparir, tigri e serpenti,
E furon quei che guardan quelle mura
Che voi meco passar foste contenti.
Quella ferocità c'han per natura
Lor raddoppiava il suon de maghi accenti,
Tal ch'il toscò, la branca, il dente, e 'l corno
Disolar le città tutte d'intorno.

E poi che fu d'esercitar ben sazia
Quella gran crudeltà nata d'amore
(Che mentre intorno all'isola si spazia
Non scorge illeso alcun dal suo furore),
Chiede al verso opportun favor e grazia,
Per lo nome eternar del suo signore,
Vol, che d'Ulisse il pregio al mondo viva
E sia la fama sua splendida e viva.

E sforza il vento col suo forte incanto
A penetrar nel centro della terra,
E li schiude le vie per ogni canto
Sì ch'invan per uscir s'aggira e erra;
Ma il desio natural lo spinge tanto
Che move con gran furia al terren guerra,
S'alza e gonfia il terren vinto e sforzato
Come un pallon s'alcun gli dona il fiato.

Cede la terra al vento e forma il monte,
 Il monte che ci serra intorno e sopra;
 Circe allor con parole accorte e pronte
 In sì raro artificio il senno adopra.
 Nel giogo altier, nell'elevata fronte
 Fece da poi via più mirabil opra,
 Un tempio fé, ch'ovunque splende e gira
 Più bella cosa il sol di lui non mira.

Gli archi, le basi, i capitelli e 'l tetto
 Comparte con egual proporzione,
 Senza maestro aver, senza architetto,
 Con la virtù del magico sermone;
 Quando ella il suo lavor vide perfetto
 Con l'aiuto dell'orco e di Plutone,
 Nella maggior città discende sola
 E le reliquie pie d'Ulisse invola

Oltra 'l cener ch'al sacro mausoleo
 Dell'ingrato amator ritrova e toglie,
 Vi trova ancor del figlio di Peleo
 Le gloriose e trionfanti spoglie,
 Quell'arme a cui Vulcan la tempra feo,
 Appese e sparte, ispicca ella e raccoglie
 E le trasporta in questo albergo fido,
 Come in più degno e glorioso nido.

A tutte queste imprese io fui presente,
 Che non avea mia madre altro conforto,
 Che d'in me contemplar naturalmente
 Quel bel ch'era in Ulisse estinto e morto.
 Non però vol far dotta la mia mente
 Com'altrui far si possa oltraggio e torto,
 M'insegna il ben ch'uscir può da quell'arte
 E asconde il mal nelle possenti carte.

Come piacque all'inique e dure stelle
 Termina allor la genitrice mia
 Che dell'uman commercio empia ribelle
 (Da me poi detto) in questo scoglio io stia.
 E meco pose ancor le tre donzelle,
 Che servitù mi fanno e compagnia,
 E fé l'incanto a tutto 'l mondo oscuro,
 Che 'l secolo durar dovea futuro.

E statuì che 'l tempo non potesse
 Della mia giovanezza aver trofeo,
 E che di quella età mi mantenesse
 Ch'ella mi pose in questo incanto reo;
 E ben si può veder, quanto valesse
 Il suo saper ch'invan l'opra non feo,

Quando da indi in qua tanti anni sono
Corsi, e pur fresca e giovanetta sono.

E meco ancor di quei, (che, mentre visse
Il padre mio se gli mostrar contrari)
Circe (che lor più lunga etade ascrisse,
Di quel, c'hanno ordinato i cieli avari)
Pose gli eredi a guardar qui d'Ulisse
L'arme, fin ch'un guerrier di virtù pari
A lui di questo carcer venga a trarmi,
E sia signor dell'Isola e dell'armi.

E come venne a lei l'amato duca
Non per sua volontà ma per ventura,
Così non vol ch'alcun la fama induca
A tentar l'immanissima avventura,
Ma che fortuna a caso lo conduca
A provar s'ha la sorte amica o dura,
Né vol che possa alcun nel tempio entrare,
Che non sia in arte a Ulisse e in valor pare.

E quando audace alcun di poco merto
Nelle mura infernal d'entrar si sforza,
Così punito vien che 'l tempo incerto
Vive dell'età sua sotto altra scorza.
Pur dianzi il fatto voi vedeste aperto,
Farmi vedeste alla natura forza;
Quel guerrier fu da voi pur dianzi visto
Perder la carne e far del legno acquisto.

Or, s'a voi cavallier pare esser tali,
Se vi dà il cor d'entrar per quella porta
Quando i contrasti havrete empi e mortali
Passati, e 'l gran terror ch'ella vi apporta,
Dalle lastre ricchissime fatali
Vedrete cosa uscir, ch'assai più importa,
Colosso e Tantalón ciascun estremo
Che vendetta vorran di Polifemo.

Ma ponghiam, che 'l feroce empio gigante
Resti da voi mirabilmente ucciso,
Chi vi difenderà dal gran Theante
Che vi moverà assalto all'improvviso?
Dal capo è inviolabile alle piante,
Né può da ferro alcun restar conquiso,
Fatato ha come 'l padre il carnal panno
E brama vendicar d'Aiace il danno. –

Il ragionar, che fé la giovanetta
Pose in un gran pensier l'alme latine;
Il desio dell'onor ben ambi alletta

A tentar quelle imprese alte e divine,
Ma 'l timor del castigo che s'aspetta
A chi non giunge al desiato fine,
Che vien costretto in arbore a cangiarsi,
Fa ch'in dubbio si stan né san che farsi.

Ma l'astuto Silan, che dal periglio
Si cerca trar con arte e con ingegno,
Gira spesso ver lei cortese il ciglio
E le mostra d'amor questo e quel segno,
Che senza aver da lei grazia e consiglio
Giunger non spera al destinato segno,
Non si tien senza il suo favor bastante
D'una impresa trattar tanto importante.

Or, mentre sta sospeso, una donzella
Entra in quel loco e con gentil invito
La gentil donna, e i cavalieri appella,
Ch'era già posto in ordine il convito.
Si mosser dunque, e in una ricca e bella
Sala passar ch'ella gli mostra a dito,
Ch'era sì ricca e bella a meraviglia
Che di novo stupir l'ausonie ciglia.

Avea tre gran fenestre da levante
Con le colonne d'alabastro eletto,
Tre verso l'austro e 'l sol per altrettante
Verso la sera illuminava il tetto.
L'ultima faccia il muro di diamante
Tre usci comportian d'avorio schietto.
Sono le soglie e i cardini d'argento,
E di vivi rubini il pavimento.

Il tetto è d'oro e l'architrave e tali
Son le cornici, e sopra gli usci e intorno
È un gran feston di perle orientali
Che sparge in fuori e d'altre gemme adorno
Fingea una vite poi, che naturali
Ha l'uve sì che fanno al vero scorno.
Tra l'architrave e la cornice, il fregio
Con un fogliame di smeraldi egregio.

Ma lasciam pur che la gran sala dia
Mirabile splendor di gemme e d'oro,
Anzi che pur tutta una gemma sia
Distinta in raro e non mortal lavoro,
Metto per nulla ogni altra leggiadria
Rispetto a quel che vince ogni tesoro,
Dico l'illustri, adamantine mura
Onde fé l'arte inganno alla natura.

In quella dura gemma forte e salda,
 O pur che giunte in un siano infinite,
 Com'in cera, ch'al foco si riscalda,
 Mille belle figure eran scolpite.
 Se fredda pietra son, se viva e calda
 Carne, sarebbe ogni giudizio in lite,
 Che l'artificio v'ha sì poca parte
 Che l'arte ascosa esser pareva nell'arte.

Silano a prima giunta il senso adombra
 E gli par che quel parla e questo spira,
 Che 'l rilievo, il color, la linea e l'ombra
 Mostra che 'l labro ride e l'occhio mira,
 E quella illusion tanto l'ingombra
 E 'l creder falso a tal sciocchezza il tira,
 Che stimando esser vera e viva gente
 Si mosse a salutarla riverente.

Ma come meglio del suo error si avvide
 Che non gli fa al cortese atto risposta,
 E che la giovinetta il guarda e ride
 E fa che al duro intaglio il dito accosta,
 E che prova la man le luci infide
 Sì che la vana opinion si scosta,
 Per la vergogna che nel cor lo prese
 Di vermiglio color tutto s'accese.

E tornando in se stesso stupefatto
 Sorridendo ammirò l'opra celeste,
 Poi disse: – Assai mi trovo soddisfatto
 Di quel che già per via ci promettete,
 Quando quel cavallier fu per voi tratto
 Fuor dell'umana sua natural veste,
 Che seguendovi avrei veduto cose
 Più del passato assai miracolose.

Vi prego ben che mi narriate un poco
 Che vogliano importar queste sculture,
 Se fur per adornar questo bel loco
 Fatte le belle e nobili figure,
 Oppur che siano vive in alcun loco
 All'età nostra o sian nelle future,
 Over che siano i naturali esempi
 Delle persone de passati tempi. –

Disse la donna: – Assai vedete chiaro
 Che queste istorie innanzi a noi descritte
 Non fur né sono ancor, ma 'l tempo avaro
 Le dee portar nell'ore in ciel prescritte;
 E sian di tanto pregio illustre e raro,
 Di tanto onor quelle persone invitate,

Che dalla fata a cui non furo occulte
Meritaro in diamante essere sculte.

Ma perché vi bisogna un lungo tempo
A dir le glorie al mondo ancor non sparte,
E l'alta istoria del futuro tempo
Ch'a Circe dimostrò la magic'arte,
Onde qui le ritrasse innanzi tempo
E me ne dè notizia a parte a parte,
Io vi voglio pregar che pria disniamo
Poi ch'egli è l'ora e i cibi innanzi abbiamo.

Di ragionarne poi lor diè speranza,
Onde accordarsi i duo guerrier latini,
Lasciando allor di rimirar la stanza
Per gustar di quei cibi almi e divini.
Intanto con gentil bella creanza
E con modesti e riverenti inchini,
Entrar due donne in lor servizio accinte
Con le maniche al cubito succinte.

L'una in man porta un ricco vaso aurato
Pien d'acqua rosa a chi lavar si deve,
E sulla manca spalla un delicato
Drappo che di candor vincea la neve,
L'altra un bacino d'or largo e cavato
Nel fondo che lo sparso umor riceve,
E alla donna e a' cavallieri strani
Incominciaro a dar l'acqua alle mani.

Poi che le man l'un dopò l'altro asperge
Di quello umor che spira odor soave,
E con quel bianco lin l'asciuga e terge
Che la donna a tal fin sull'omer have,
Circetta a' cavallieri il bel viso erge
Nel parlar dolce e nell' aspetto grave,
E lor concesse i lochi più sublimi,
E volle anco a seder che fusser primi.

Poi siede anch'ella e alle vivande grate
Pongono man con somma gioia immensa,
E le due damigelle accostumate
Volano intorno alla superba mensa.
Chi serve di coltel, chi nell'aurate
Coppe il nettareo vin porge e dispensa,
Quella di novo cibo i piatti ingombra,
Questa de' primi il lin sparcchia e sgombra.

Mentre a gustar quel desinar giocondo
Si sta quell'onorata compagnia,
Ne vien la terza giovane ch'al mondo

Non avea par di grazia e leggiadria,
E con la cetra e con un dir facondo
Mosse una soavissima armonia,
Talmente ch'era ai due guerrier aviso
Fruir là tutto il ben del paradiso.

Ma mi riserbo un'altra volta a dire
Di questa coppia e della figlia vaga,
Perché Filardo ha di trovar desire
Floridor suo, ch'amor fere e impiaga;
Benché molto Filardo intorno mire
Non può la vista sua far lieta e paga,
Di su di giù per quella gente assai
L'andò cercando, e no 'l ritrovò mai.

E pien di alto stupor, pien di sospetto,
Poi ch'invano il caval gira e lo sguardo,
Rivolge verso il solito ricetta
Con poco speme il suo destrier gagliardo;
Dov'era giunto il mesto giovanetto
Molto pria che giugnesse il suo Filardo,
E d'estremo dolor chiuso nel core
Stava confuso e di se stesso fuore.

Come uom cui mentre il sonno i sensi opprime
Finti e vari pensier tratta e discorre,
E con sembianze rie nel petto imprime
Cosa che 'l suo cor odia e 'l gusto aborre,
Che l'immagine allor che 'l sonno imprime
Con ogni affetto rio che vi concorre
S'affisa, e in lui divien tanto possente
Che desto ancor più di se ne risente.

Così di trarsi più non è bastante
Quella diva immagine del core,
Dove come in un saldo, aspro diamante,
Scolpita l'ha di sua man propria Amore.
Quella memoria ogni or salda e costante
Gli rinforza nel petto il vivo ardore,
Cresce la pena ogni or, cresce l'effetto
Nel semplicetto e ancor tenero petto.

Dal caldo e dall'affanno afflitto e stanco
Disarma il bello e scolorito volto,
E stende sopra un letto il suo bel fianco,
Che trova a tempo in quell'albergo accolto.
La fiamma che lo strugge al lato manco
Distilla il sangue intorno al cor raccolto,
Quel trasformato in acqua pura ascende
E fuor per gli occhi in molta copia scende.

Come vezzoso, indomito torello
 Uso libero a gir tra verdi campi,
 Se por si sente al collo ancor ribello
 Il duro giogo avvien che d'ira avvampi,
 E invan ne gema, e per sottrarsi a quello
 S'aggiri assai, non però sì che scampi.
 Così Floridor preso al novo laccio
 Invan si lagna e cerca uscir d'impaccio.

Tacito un pezzo in lagrime e sospiri
 Sfoga il suo grave, insolito tormento,
 Poi vinto da suoi novi, aspri martiri,
 Così accompagna al lagrimar l'accento:
 – Lasso, che disusati, alti desiri
 Disturban la mia pace e 'l mio contento,
 Che novo duol, che novo affanno è questo,
 Onde si afflitto e travagliato resto?

Se questo dolce mal mi nasce e viene
 Dal dolce ben da me pur dianzi scorto,
 L'alma non usa a sentir tanto bene
 Come non sciolse il subito conforto?
 Se forse amor per darmi maggior pene
 Non oprò allor ch'io non restassi morto,
 Fu certo quel tiranno empio e crudele
 Che seppe in un temprar l'ascentio e 'l mele

Miser m'accorgo ben che quel protervo
 Rozzo fanciul m'ha colto al laccio e ignaro,
 E qual fugace e temidetto cervo
 Fuggo piagato indarno il colpo amaro.
 Ma come ardirò mai chiamarmi servo
 Di lui per un soggetto così raro
 Che sceso in noi dallo stellato chiostro
 È miracolo e onor del secol nostro.

Ah, per Dio, non sia alcun ch'oda, e ascolte
 Sì temerario ardir, voglia sì insana,
 Stian le mie doglie qui chiuse e sepolte,
 Né le possa caper credenza umana.
 Che quando abbia tentato invan più volte
 Di far sì sciocca opinion lontana,
 Fia questa spada alfin sola il rimedio
 Che mi trarrà dal cor sì duro assedio. –

Mentre tutto affannato e lagrimoso
 Il bello innamorato Floridoro,
 Così disfoga il suo pensier focoso,
 E donar cerca al gran martir ristoro,
 Il caro amico suo dubbio e geloso
 Di lui ch'era il suo bene, il suo tesoro,

Sopraggiungendo in fretta a suoi tormenti,
Gli interrompe le lagrime e i lamenti.

Il calpestio gli orecchi al garzon fiede,
Ond'ei si rizza e con astutia bella
Corre al destrier con frettoloso piede,
E d'acconciarli il fren mostra e la sella.
Ma indarno di celar s'ingegna e crede
Quella sua passion fiera e novella,
Che Filardo giungendo il trova molto
Dall'esser suo trasfigurato in volto.

A Floridor pareva così gran fallo
L'aver levato il suo pensier tant'alto
Che mentre più che può celando vallo,
Fa il viso or d'ostro or di color di smalto,
E dannà e fa colpevole il cavallo
Del suo partir, con l'amoroso assalto;
Ma l'accorto Filardo era ben certo
Ch'un dannà egli ha, che vol tener coperto.

Stupisce il buon ditteo quando comprende
Che così Floridor celar si vole,
Che pur sempre ogni mal, che 'l cor gli offende
Ogni pensier manifestar li suole;
E di tanta pietà l'anima accende
Che più ch'egli non fa si lagna e duole,
E non si può tener di non gli dire:
– Deh Floridor, per Dio non ti coprire.

Non ti coprir a me che ben m'accorgo
Che nova passion nel cor ti è nata,
Ma la cagion di ciò però non scorgo,
Né so perché la vuoi tener celata. –
A questo Floridor di pianto un gorgo
Distilla per la guancia delicata;
Lo conforta Filardo, e gli occhi belli
Col lin gli asciuga e pregal che favelli.

Con gran fatica il giovane e con arte
Alfin ne cava una risposta tale:
– Deh, fuggi amico il mio consorzio, e in parte
Ne va lontan dal mio propinquo male!
Questo indegno figliuol del buon Silvarte
Lasciar destina il suo carcer mortale;
Per non esser d'alcun mai più veduto
Brama in sì verde età donarsi a Pluto.

Fuggi pria, che 'l duol forte o 'l ferro audace
Scioglia questo caduco e fragil velo,
E la cagion che turba ogni mia pace

Non ti doler, per Dio, s'ascondo e celo;
Perché l'alto pensier che m'arde e sface
È d'eccellenza tal ch'io no 'l rivelo;
Bastati di saper ch'esca di vita
Un'alma troppo audace e troppo ardità.

Non sospirar del mio stato dolente,
Che vol ragion ch'io sol m'afliga e pera,
Né mi duol di morir quando la mente
Morendo restar dee sciolta e sincera;
Ma sol mi aggrava il cor che sia possente
Morte a partir tanta amicizia vera,
E sia diviso il nostro amor interno
Ch'io mi credea ch'esser dovesse eterno. –

Con questo il dolor cresce e 'l cor gli stringe
Sì che raddoppia in lui l'angoscia e 'l pianto,
E di tanto martir l'amico cinge,
Che nel cor piange e duolsene altrettanto;
Ma la di lor pietade or mi constringe
Quindi sviarmi e poner fine al canto.
Come poi si scemasse il lor martire
Farò nell'altro a chi m'ascolta udire.

CANTO NONO.

ARGOMENTO

*Tanto pregò Filardo il gentil figlio
 Di Silvarte, ch'ei gli apre il suo secreto.
 Lo conforta e gli dà speme e consiglio
 Ei sì, che torna anco alla giostra lieto.
 Scioglie Gracisa; e in sempiterno esiglio
 Manda il trace un guerrier poco discreto,
 Vanno insieme all'oracolo e del divo
 Mirano il tempio sontuoso e divo.*

Quai animi più lieti e più felici
 Di duo ch'uniti sian, vissero in terra?
 Quai contenti maggior, quai benefici
 Ad uomo nato il ciel largo disserra?
 Sol la cara union de i veri amici,
 Né vince tempo, né fortuna atterra.
 Robba quei ponno e libertà levare,
 Ma 'l tesoro del cor non pon toccare.

O beati color, cui diero in sorte
 Tanta felicità le stelle al mondo,
 Che se ben corre in due varia la sorte
 L'amor fa d'ambi il cor mesto o giocondo;
 Né cosa è che tormento all'uno apporte
 Che non faccia doler di cor profondo
 L'amico, e se nell'un piacer si trova,
 L'altro il medesmo ben fruisce e prova.

Trovasi quel da grave affanno oppresso
 Aver il cor, come talora accade,
 E 'l caro amico suo per amor d'esso
 La vita espon non pur la facultade,
 E la metà del mal gl'invola spesso
 Con l'aiuto che può, con la pietade.
 O che dolce sfogar l'alma dolente
 Con chi del suo dolor cordoglio sente!

Quell'altro di tal gaudio ha colmo il petto
 Che ne morria se nol dicesse altrui,
 E ritrovando un suo compagno stretto
 Gli lo discopre e ne fa parte a lui;
 E con questo raddoppia il suo diletto,
 Che 'l ben ch'in un sentia si gode in dui,
 E fa d'alto piacer novo guadagno
 Provando il ben nel cor del suo compagno.

Ma che dich'io, sì l'amicizia stende
Il suo valor ch'in morte anco il mantiene,
Poi che l'uom tutto in sé non si comprende
Che la metà di lui l'amico tiene,
E in cambio a lui mezzo se stesso rende;
Onde se l'un di loro a morte viene,
Mezzo nel vivo il morto vive ancora
E mezzo il vivo in lui convien che mora.

D'un amor sì possente e sì gagliardo,
L'un verso l'altro d'animo sì pio,
Ben in quel tempo esser dovea Filardo
E Floridor di cui seguir desio.
Il damigel, ch'avea levato il guardo
Tropo altamente e 'l giovenil desio,
Tanta vergogna avea che 'l suo martire
Non pur ad'altri, a sé brama coprire.

Con tutto questo al fin chiuso nol tenne
(Com'udirete) al suo compagno caro,
Qual vi narrai, ch'a consolar lo venne
Con gran pietà del suo cordoglio amaro,
E la metà del suo dolor sostenne
(Benché di fuor nol dimostrasse chiaro).
Dissi di lui che stava addolorato
Per la fera risposta che gli ha dato.

Tutto dolente alla risposta dura
Che dica per gran doglia di morire,
Lo supplica Filardo e lo scongiura
Ch'ormai questo suo mal voglia scoprire.
– Dunque, li dice, il nostro amor non dura
Almeno insino all'ultimo martire?
Tu dici che finir tua morte il deve,
E parmi ch'ancor vivo il vuoi far breve.

Perché non scopri a me qual caso strano
Novellamente al tuo pensiero occorre?
Perché il giudizio tuo già saggio e sano
Stolto ora e infermo in tal sciocchezza incorre
Che lasciar brami il viver lieto e umano,
E te medesimo a una vil morte esporre?
Uccider dei chi te d'uccider brama,
Non a te stesso tor l'alma e la fama.

Se forse alcun timor t'ingombra il petto
Che sta scoperto al re l'inganno usato,
Che t'abbia scorto, o gli sia stato detto
Che contra il suo voler tu ti sia armato,
Spoglia pur il cor tuo d'ogni sospetto
E versa sopra me tutto il peccato,

Ch'io l'error fei, la colpa in te s'annulla,
E puoi giurar, che ne sapevi nulla.

S'anco d'entrar nel marzial invito
Non ti dà il cor fra tanti cavallieri,
Che ti spaventi il numero infinito
Sì che della vittoria ti disperì,
Di partir quinci è facile il partito;
Sian del finto pensier gli effetti veri,
Ma non credo, che 'l cor t'affligga questo
Che non l'avresti pria tanto richiesto.

Deh, se per altra causa è sì possente,
L'affanno in cui di fresco entrato sei,
Che sì t'ingombra l'animo e la mente
Che t'occupa l'onor ch'acquistar dei,
Perché non apri e sfoghi il cor dolente
A me? che tu sai ben ch'io nol direi,
E se potrò e saprò donarti aita
Ecco pronta la mia per la tua vita.

Perché non scopri il tuo novo desio
Alla nostra sincera antica fede?
Già che t'avrei spiegato il pensier mio
Se me premesse il duol che 'l tuo cor fiede;
Non si conserva in guisa tal (cred'io)
La vera legge d'amicizia in piede,
Deve un amico all'altro aprir il petto,
E mostrargli il suo cor senza sospetto.

Sai pur Floridor mio ch'apprezzo e amo
Tutto ciò ch'egualmente ami e apprezzi,
E quel solo accarezzo, adoro e bramo,
Ch'io so che brami, adori e accarezzi;
E per contrario a morte odio e difamo
Ciò, che difami a morte, odii e disprezzi;
Del tuo ben rido e del tuo mal mi doglio,
E in ogni caso accompagnar ti voglio. –

Così disse egli, e al giovenetto amante
Con sì belle ragion combatte il petto,
Ch'ormai non è più di negar bastante
E forza è che gli esprima il suo concetto.
Il modesto fanciul, come importante
Delitto fosse il suo amoroso affetto,
Tingendo di rossor l'umide gote,
Queste aperse al cor suo dolenti note:

– Piacesse a Dio che mai fussi in Atene,
Venendo il padre mio, venuto seco,
O se pur io dovea lasciar Micene

Fuss'io restato pria per mio ben cieco,
 Che non avrei veduto (ond'ho tal pene)
 L'alto splendor del regio sangue greco,
 Né per trovarmi in sì misera sorte
 Cercherei darmi or di mia man la morte.

La singolar beltà divina in terra
 Dell'eccelsa figliuola di Cleardo
 Così possente ha mosso al mio cor guerra,
 Ch'esprimer non potrei com'arsi e ardo
 Da che per pormi il mio destin sotterra
 Mi fé drizzar nel suo gran lume il guardo. –
 Né più seguì, che 'l duol l'occupò tanto
 Che mancar le parole e crebbe il pianto.

Resta Filardo attonito e scontento
 Di lui non meno al fero annunzio ch'ode,
 Quanto sa che né ingegno né ardimento
 Può al gran desio giovar che 'l cor gli rode.
 Né dee nel suo saper far fondamento
 Che ivi non val né finzion né frode,
 E quanto spera men donarli aita
 Tanto dubita più della sua vita.

Pensa e discorre or questa cosa or quella
 E non sì tosto a Floridor risponde,
 E mentre sta sospeso e non favella
 Floridor versa in maggior copia l'onde;
 Che vede ben che quest'empia novella
 Il fido amico suo turba e confonde.
 Ma l'accorto ditteo con pronto avviso
 Tosto cangiar gli fé quel pianto in riso.

Come ch'avesse più di pianger voglia,
 Sforzò 'l suo cor per non gli dar più pena,
 E del novo desir, ch'in lui germoglia
 Con fronte se ne rise alma e serena.
 Poi disse: – Dunque Amor regge tua voglia?
 Novello amor tua libertà raffrena?
 Che solevi di me prenderti gioco,
 Quando narrava il mio amoroso foco.

Non ti turbar, ch'inusitata e nova
 Ti è questa piaga a me solita e antica,
 Che mille volte io n'ho fatto la prova
 E so quanto mal fa chi se n'intrica;
 Né però in tanti affanni il mio cor trova
 Così la sorte al suo desir nimica,
 Che, vinto dalla pena e dal martire,
 Per disperazion cerchi morire.

Io so ben Floridor quanto ti preme
Su due cose impossibili il discorso,
Che dell'una e dell'altra hai poca speme
E però finir brami il vital corso.
La prima è di scacciar l'alte e supreme
Voglie e di porre al novo amor il morso,
L'altra è (se pur ti resti in tal tormento)
Di conseguirne il desiato intento.

Se ben amor non vol udir ragione
Vuo' che le ragion mie con pace ascolti,
Scaccia un poco dal cor la passione
E comincia a pensar dove ti volti.
Vedrai c'hai sciocca e vana opinione,
C'hai fallaci pensier nel petto accolti,
L'amar senza speranza è cosa vana,
E ben sai quanto ell'è da te lontana.

Tenta un poco il tuo cor poi ch'anco il piede
Non v'ha fermato ben l'empia radice,
Che quando nel principio si provvede
Ogni stato schivar puossi infelice;
E poi se amore imperioso siede,
Né discacciarlo alla tua mente lice,
Tenta ogni via per arrivarne al segno
Prima che di morir facci disegno.

Tu se' il più bello, il più leggiadro amante
Che si possa trovar dall'Indo al Moro,
Più valoroso spirito e più prestante
Non si può immaginar di Floridoro.
Oltra le grazie in te celesti e sante
Tu sei ricco di gemme e di tesoro,
E se ben non possedi imperio o regno
Almen ne sei quanto alcun altro degno.

La tua florida età, la tua bellezza,
La grazia, la virtù, l'ardir, e l'arte,
La cortesia, il valor, la gentilezza,
E ogni altra degna tua lodata parte,
Potrà forse in colei che 'l tuo cor prezza,
Sì ch'otterrai della sua grazia parte;
Non parlar di morir, Floridor, senza
Far della tua fortuna esperienza.

Servirla ti convien celatamente
Che troppo un alto amor pericol porta,
Ma scopri il tuo valor sì chiaramente
Che resti ogni altra gloria occulta e morta,
E fa che 'l grido tuo l'orecchie tente
Dell'inclita e real fanciulla accorta,

Fa che le sia palese il tuo valore
Ma non il nome tuo degno d'onore.

Forse che la tua fama eccelsa e diva,
Pervenendo all'orecchie illustri e altere,
Desterà in lei qualche scintilla viva
Di desio di conoscerti e vedere.
Credimi, Floridor, che l'uomo arriva
Sol per tai strade al fin del suo volere,
Sol per le vie della virtù s'ottiene
La felicità somma, il sommo bene.

Dunque per non mancar dal proprio canto
Di far quanto sei debito a te stesso,
Asciuga da quest'occhi il tristo pianto
E comincia a sperar lieto successo.
E ritorniam nel campo a mostrar quanto
Può nel tuo cor l'alto pensiero impresso,
Escano oggi da te prodezze tante
Che ti possa sperar felice amante. –

Queste, e altre ragion di più valore
Disse Filardo al giovane dolente,
Che gli van consolando il mesto core
E racquetando la turbata mente.
Mancando a poco a poco il suo dolore,
È il sospirar più raro e meno ardente,
Sì che preso vigor leva la faccia,
Rasciuga gli occhi e 'l caro amico abbraccia.

Qual gli fesse risposta e di che sorte
Per l'obligazion che gli ha infinita
Ben si può giudicar, quando da morte
Per lui conosce aver salva la vita.
Chiuse ai sospiri e al lagrimar le porte,
La guancia torna bella e colorita,
Gli cresce il cor, gli torna il primo affetto,
Che di gloria acquistar gli accendea il petto.

Come fior languidetto, ch'abbia il crine
Tenuto chin sotto una lunga pioggia
All'apparir del sol le pellegrine
Foglie rasciuga e 'l ciel mirando poggia,
Così fer le bellezze alme e divine
Di Floridoro o in simigliante foggia,
Poi che 'l piover cessò de gli occhi e insieme
Godete i rai della novella speme.

Quella dolce speranza ebbe tal forza
Nel giovenil pensier d'amor acceso
Che nel petto il vigor cresce e rinforza

E 'l dolce viso ai primi onori è reso.
Già non vol più tardar, ma altier si sforza
Di racquistar l'indarno tempo speso,
Altier lo rende amor, bello e gagliardo
Più che veduto ancor l'abbia Filardo.

Rimontaro a caval contenti e lieti
Ma più Filardo in faccia che nel core
(Ch'era un de più prudenti e più discreti
Giovani e teme il fin di questo amore).
E ritornaro taciti e secreti
Alla gran moltitudine, al romore,
Dove trovar che del collegio strano
Tre cavallier caduti erano al piano.

Il prncipe Aliforte era il guerriero
Che vinti i cavallier barbari avea.
L'un possedeo di Persia il grande impero,
L'altro di Siria il popolo reggea;
Cadde per terzo l'african Riviera.
Il primo nello scudo un sol tenea,
Un falcon il secondo, e per impresa
Rivier portava una facella accesa.

Giunto frattanto alla superba lista
Col suo Filardo il giovane possente,
Vario pensier questo e quel petto acquista,
E comincia a mirar diversamente
Che Floridoro alla gioconda vista
Di Celsidea tutto mancar si sente,
E mentre il buon ditteo la giostra mira,
Egli sul palco in lei le luci gira.

Ma 'l compagno al suo onor ministro fido
Dal dolce oggetto suo l'invola e svia,
Tal che pur viene ad occupar quel nido
Che 'l re di Creta accomodar devria.
L'ultimo dedicato al re del lido
Venereo serve alla sua compagnia,
Perché 'l re non avea posto in lor vece
Altri per farne il numero di diece.

Se 'l suo nipote si trovasse in corte,
Parlo di Polinide il gran Sicano,
E 'l buon Griante anco in vecchiezza forte
Gli faria in vece lor calar al piano.
Ma 'l ritornar all'un vieta la sorte,
L'altro gli bisognò mandar lontano
Con molta gente alcuni giorni inante
In aiuto e in favor di Risamante.

Loda il gran re, lodan l'altere squadre
De greci eroi la bella coppia ardita,
E Celsidea con la regina madre
Le dà loda non men rara e infinita.
Le belle spoglie candide e leggiadre
Ogni occhio guarda e ogni mano addita,
E di saper chi siano i cavalieri
Braman non men de' Greci i forestieri.

La bella giostra e chi n'ottenne il vanto
Altrove io dirò poi, ch'or me ne svia
Risardo che va al tempio illustre e santo
Con la sua bella Odoria in compagnia
E con quei due che le van sempre a canto,
Colmi nel cor d'invidia e gelosia
Poi che fur vinti da Risardo egregio,
Onde troppo la donna il tolse in pregio.

Giunsero una mattina ad una croce
Che 'l sentiero in due strade dipartiva.
E ecco un grido, una dolente voce
Dal destro lato al loro udito arriva.
Punse Filardo il suo destrier veloce
Ver quella parte onde il romor veniva,
E la donzella e i due guerrier non manco
Spronaro inanzi a lor destrieri il fianco.

Né molto andar, che scorser di lontano
Una donzella a un grosso pin legata,
La qual piangendo si lamenta invano
Tutta rossa nel viso e scapigliata.
Risardo che gentile era e umano
Corse ver la donzella addolorata,
E smontato la mano al tronco stese,
Ma in questo un cavallier lo sopraprese.

Un cavallier che stava ivi nascoso
Tra verdi piante all'arbore vicino,
E scoprendosi altero e disdegnoso,
– Non scioglier (gli gridò) costei dal pino,
Non esser, cavallier, ver lei pietoso,
Lasciala stare e torna al tuo camino,
Perché potresti a lei sciogliendo il laccio,
Te poner meco in più gravoso impaccio. –

E tuttavia dicendo e minacciando
Perché Risardo al suo gridar non resta,
Cava del fodro il suo tagliente brando
E gli segna un gran colpo in sulla testa.
Risardo, che lo vede fulminando
Calar, lascia la donna afflitta e mesta,

E spicca un salto al fin ch'egli nol giugna,
Lo scudo imbraccia e anch'ei la spada impugna.

Senza dir altro la battaglia cruda
Cominciano e ai gran colpi che si danno
Or quinci or quindi in fin sopra la nuda
Carne più volte a ritrovar si vanno.
Già per timore Odoria or trema or suda
Che ne riceva il suo Risardo danno.
Intanto un di quei due discioglie e sgroppa
La damigella e se la pone in groppa.

Tremava ancor la donna come foglia
Per la paura del guerrier villano,
Ch'un'altra volta ancor se la ritoglia,
Per tormentarla, ai cavallier di mano.
Ma il possente Risardo, c'ha gran voglia
Di castigar quell'uom crudo e insano,
A tal partito già l'avea condotto
Che cominciava a rimanergli sotto.

Gli avea tolto lo scudo e l'elmo aperto
In quattro parti e rotto piastra e maglia;
Tutto del proprio sangue era coperto,
Così il guerrier lo fere e lo travaglia;
Tal che 'l meschin di sua arroganza in merto
Perdè la vita insieme e la battaglia.
Miser, che non sapendo si condusse
Contra un de' buon guerrier ch'al mondo fusse.

Risardo quando scorse il cavalliero
Della sua età condotto al fin amaro,
Rimise il brando e rimontò il destriero,
E così al lor viaggio ritornaro.
Odoria, poi ch'a cavalcar si diero,
Pregò la donna a farle espresso e chiaro
Qual sdegno seco il guerrier morto avea,
Perché a quel pin legata la tenea.

Disse la donna: – Io mi venia mandata
Dalla regina delle genti armene,
Che dalla sua sorella è assediata
E sola una città per lei si tiene,
Dove con pochi misera è salvata,
Benché di ripararsi ha poca spene
Dalla sorella, che con genti tante
L'assale ogni or, che detta è Risamante.

La mia regina oppressa da ogni lato
Secretamente mi fece uscir fuore,
Perch'io trovi alcun re benigno e grato

O cavallier che venga in suo favore
E la riponga nel primier suo stato,
Né vaglia a Risamante il suo valore;
Così per lei servir la strada presi
E vidi e camminai molti paesi.

Ma non ho ancora un cavallier potuto
Trovar, né re ch'a lei ne voglia gire.
Quei che le han dato in sul principio aiuto,
Di perder sazi, or niegan di venire;
Altri d'aiutar lei fanno rifiuto
Perché di Risamante aman l'ardire,
Amano il suo valor, l'audacia e l'arte,
E son con l'arme lor dalla sua parte.

Ond'io, poi che più giorni indarno errai,
Questa mattina a lei facea ritorno
Quando per mia disgrazia m'incontrai
Nel cavallier, ch'oggi fu tolto al giorno.
E che venisse meco lo pregai
Per caminar sicura d'ogni scorno;
Il cavallier fingendo cortesia
Accettò il prego; e cavalcammo via.

Quando giungemmo ove la via si parte
In due sentier, ch'a dietro abbiám lasciato,
Rivolge il freno ei dalla destra parte
E non segue il camin ch'avea pigliato;
Io lassa, che lo veggio ir in disparte
Per altra via di quel che l'ho avvisato
(Del viaggio d'Armenia a pieno instrutta),
Smarrita resto e mi conturbo tutta.

Tosto m'afferra il cor con gran ragione
Timor ch'ei mover pensi al mio onor guerra,
Pur, fingendo pensarne altra cagione,
Gli dico che la strada ei falla e erra,
E che se non vol esser mio campione,
Se non vuol venir meco alla mia terra,
In libertade almen mi lasci gire
(Come era) sola, e 'l mio camin seguire.

Ma quando veggio che 'l pregar non vale,
Che mi tien per le redini e va inanti,
Per lo sdegno e la doglia che m'assale
Levo dolente al ciel le stride e i pianti;
Lo bestemmio e gli dico tanto male,
Son tante ingiurie e vilipendi tanti,
Ch'ei vinto da gran sdegno che lo prende
Con furia del destrier mi getta e stende.

Poi smonta anch'egli e per lo crin mi piglia
E tutto il viso mi percuote e straccia;
E mentre egli mi batte e mi scapiglia,
Non può ottener che la mia lingua taccia.
Alfin tra se medesimo si consiglia
Di legarmi a quel tronco ambe le braccia,
E non so donde tolta una catena,
Tutta a quel pin mi lega e m'incatena.

Di flagellarmi credo avea pensiero
Ancora un pezzo, e poi così lasciarmi,
Quando sentì spronar più d'un destriero
Da voi ch'a tempo fuste a liberarmi.
Ond'ei tosto levossi del sentiero
Per ispiar s'alcun venisse a trarmi
Dalle sue man (mi penso), e manifesto
Esser vi può da che giungete il resto.

Così disse la donna, e poi richiese
I cavallier con supplice preghiera
Che volessero andar seco in difese
Della regina sua perché non pera;
Che per l'alto valor ch'in un comprese,
Di tutti insieme poi tanto ne spera
Che se vanno a colei ch'ella lor dice,
Rimanderà la vinta vincitrice.

I cavallier risposero a Gracisa
(Così la Damigella era nomata)
Ch'essi anderian sì come ella divisa
Ad aiutar la terra assediata,
Ma che volean gir prima ad ogni guisa
In Delfo, ove la strada avean pigliata,
E come stati al sacro tempio sieno,
Anderan poi con lei nel regno armeno.

La donna gli ringrazia sommamente,
E d'ir anch'ella al tempio si destina
Per intender dal dio biondo e lucente
Ciò ch'esser dee dell'alma sua regina.
Così d'accordo spronano egualmente
I lor destrieri e tanto ognun camina,
Ch'in breve furo in Delfo e al tempio santo
Giunser, da lor desiderato tanto.

Era l'egregia incomparabil mole
Composta di celeste architettura,
Ben degno albergo al gran nume del sole
Di ricchezza, d'intaglio e di struttura.
Tutto d'oro e di pietre elette e sole
Il tetto splende e le superbe mura,

Il pavimento, le colonne e il fregio
Son tutte gemme d'incredibil pregio.

Appaion le fenestre altere e sante
Fra le colonne lor d'inclita stima,
Che sembran di finissimo diamante
Tutte d'un pezzo esser dal piè alla cima.
Le basi ove si posan tutte quante
Della seconda serie e della prima
Sono intagliate con sottil lavoro
Di figure e fogliami espressi in oro.

Sorgonsi in fuori i ricchi capitelli,
Sopra cui di rilievo assisi starsi
Veggonsi più fanciulli ignudi e belli,
Che paion vivamente ivi posarsi.
Questi un feston di smalti e di gioielli
Da gran giudizio accomodati e sparsi,
Con mani sostenean per ogni lato
Che cingea l'arco del balcon formato.

Sopra l'ordine primo era il secondo
Delle colonne di artificio eguali,
E 'l terzo sopra quel non men giocondo,
Non men ricco di gemme orientali.
Gli è ver ch'un fregio bianco e rubicondo
Di perle, di rubin, di gioie tali,
Tra l'un ordine e l'altro era distinto,
Tutto di lauree fronde agli orli cinto.

La splendida muraglia intorno intorno
Di vivaci carbonchi fiammeggiava,
Che la notte non men che 'l chiaro giorno
L'aria tutta e la terra illuminava.
Di sopra esser coperta d'ogni intorno
La macchina d'argento si mostrava;
Le porte eran d'avorio e d'or conteste,
Con figure d'intaglio almo e celeste.

Scolpito appar con somma industria quivi
Il biondo dio ch'al fier Piton s'oppone,
E leva al mondo i morsi empì e nocivi
Del venenoso, orribile dragone.
Sembrano il cauto arciero e 'l serpe vivi;
E in sì bell'atto sta contra Pitone
Apollo, e opra l'arco tanto bene,
Ch'altro alla verità non si appartiene.

Risardo e i suoi compagni stupefatti
Restano un pezzo a contemplar di fuore
Quella fabrica illustre e quei ritratti

E lodan l'architetto e lo scultore,
Quell'opre e quei lavori sì ben fatti
Con tante gemme di vario colore.
E poi che 'l tutto assai di fuor miraro,
Già scesi dei destrier nel tempio entrarono.

Dentro il sacro, famoso, ampio edificio
Era non men che fuor lucido e bello,
E non men di ricchezza e d'artificio,
D'egregie pietre e d'opre di scarpello;
E di figure c'han diverso officio
Nel muro espresse in questo lato e in quello;
Per tutto ove fenestra non appare
Splendono statue sontuose e rare.

Vedeansi intorno il trasparente muro
I mesi tutti figurati in oro,
Sei di qua, sei di là scolpiti furo,
Di color vari e vari di lavoro.
Dal destro lato un uom forte e sicuro
Espresso appar, che primo era di loro,
D'elmo, di scudo e d'ogni spoglia ornato,
Come guerriero all'arme apparecchiato.

Perché nel fin del verno alla battaglia
Esce il soldato pratico e esperto,
Disegna il Marzo l'uom di forte maglia
E di piastra finissima coperto.
Propinquo a questo ingombra la muraglia
Un contadin che 'l capo avea scoperto,
Con rabbuffata barba e crin negletto
Parea un pastor all'abito e all'aspetto.

A piedi suoi, ch'ignudi egli mostrava
Sino al ginocchio, una capra giacea,
Che con grave dolor languendo stava
E due capretti partorir parea.
Una sampogna il pastorel sonava,
E per questa figura s'intendea
L'April, quando il pastor lieto e giocondo
Conduce al pasco il suo gregge fecondo.

Seguiva appresso un giovane d'acerba
Età nel viso fresco e colorito;
Tutta è di fiori e d'or vaga e superba
La spoglia, ond'era infino al piè vestito.
Parea che fosse in mezzo un prato d'erba
Di mille fior da zefiro arricchito;
Spira dal suo bel crin soavi odori
Fresca ghirlanda di leggiadri fiori.

D'erbe odorate, di rose e di gigli,
Di viole e d'acanti ha le man piene;
Gli aurati panni suoi bianchi e vermigli
Lieve aura intorno sollevando viene.
Che 'l leggiadro garzon si rassomigli
Al maggio par con cui ben si conviene;
Tant'erbe, tanti fior, tanti ornamenti
Mostran del maggio i dì vaghi; e ridenti.

Un campo di bellissima verdura
Era a costui per ordine vicino,
In mezzo a cui si scopre la figura
D'un faticoso e rozzo contadino;
Gli finge intorno il capo la scoltura
Ghirlanda, non di rose, ma di lino.
Ha un dardo al fianco e tien la falce adonca
Con ambe mani e l'erba mira e tronca.

Dir volea il Giugno allor che nelle apriche
Campagne il fien maturo il villan siega.
Un'altro dietro lui le bionde spiche
Taglia del grano e 'l dosso incurva e piega,
E con queste importanti sue fatiche
Con tali effetti essere il Luglio spiega.
Dal sol li fa un cappello in testa scudo,
E fuor che 'l fianco in ogni parte è nudo.

L'ultima effigie ch'a man dritta appare
Era un'altro uom pur nudo come nacque.
Il fianco sol se gli vedea celare
D'un pannolin, come al maestro piacque.
Dinanzi un bagno di fresche onde chiare
Parea lavarsi in quelle limpide acque;
Con la destra una tazza al labbro tiene,
Con la sinistra il pannolin sostiene.

Costui, che sitibondo il fresco sorso
Ingozzar sembra e bagnar piedi e braccia,
L'Agosto par, quando con tal soccorso
L'ardor canicular l'uom temprà e scaccia.
L'altra metà dell'anno, ove il suo corso
Séguita il sol, stava dall'altra faccia.
Ma saria troppo se passar lasciassi
Altri sei mesi pria che mi posassi.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

*Nel loco sacro e pio dei chiari ingegni
 Non nati ancor, vede Risardo il fiore.
 Apollo dà risposta ai voti degni;
 Floridor della giostra è vincitore.
 Finge venir da più lontani regni
 Con Floridor Filardo. Arde d'amore
 Celsidea per lo figlio di Silvarte,
 Gli dà la gemma e quei vanno in disparte.*

Deh, perch'a nostra età non si ritrova
 Un oracolo pio, santo e verace,
 Che di quel che ci nuoce e che ci giova
 Far potesse il pensier nostro capace?
 So ben che si vedria spesso a tal prova
 Più d'una guerra convertire in pace,
 E mille danni l'uom, mille ruine
 Schivar potria, s'indovinasse il fine.

O quanti matrimoni son seguiti
 E seguon tuttavia per non sapere,
 Che non sariano in fatto riusciti
 Quando il fin si potesse antivedere.
 Quanti da propri suoi sono traditi
 Nell'onor, nella vita e nell'avere,
 Che potrebbon guardandosi da loro
 L'onor salvarsi e la persona e l'oro.

Più d'un sta nei peccati e non s'emenda
 Con speranza di viver lungamente,
 Che forse ne faria debita emenda
 Se si vedesse il fin quasi presente;
 Ma non avendo onde l'aviso prenda
 Alla cieca nel mal vive la gente,
 E s'uom pur trova uom che 'l suo mal prevede
 Per esser uom com'egli a lui non crede.

Benché in quel tempo fede al falso desse
 Il mondo e a un'idol van rendesse onore,
 Pur si crede ch'ei spesso il ver dicesse
 Per mantener ogn'alma in quello errore.
 A cui la gente poi quel tempio eresse
 Di cui sentiste il magisterio fuore;
 E vi lasciai, che l'una faccia avea
 Descritta dentro e all'altra io mi volgea.

Prima il celeste artefice vi spiana
 Nude le gambe un uom rozzo e villano,
 A piè de cui risorge una fontana
 Di chiaro vin, che già rigando il piano.
 La chioma sulle spalle ha stesa e piana
 E una vite ha nella manca mano,
 Con l'altra i graspi in gran copia cogliea
 Dell'vua e con la bocca gli premea.

Come il vendemiator co' piedi suole
 L'uva calcar per farne uscir il mosto,
 Con la bocca costui, con le man sole
 Era a diversi officii atto e disposto.
 Dunque con tal effetto inferir vuole
 Il mese successor del caldo agosto;
 Ed è ben con ragion ch'ei si rassemble
 Al fruttifero mese di Settembre.

L'immagine seconda è un giovenetto
 Ch'ancor non mostra il primo fior nel volto,
 Velato ha 'l capo e candido il farsetto,
 Polito indosso e accommodato molto.
 E' ver ch'egli era infin a' fianchi stretto
 E 'l resto largo al vento aperto e sciolto,
 Le gambe e i piedi sol gli avea lasciati
 A studio lo scultor nudi e spogliati.

Costui con molte gabbie d'uccellini
 Parea che mille frasche in mezzo un prato
 Piantate avesse, e d'aggroppati lini
 Tutto quel campo fosse circondato,
 E che gli uccelli aerei e pellegrini
 Non potesser veder l'inganno usato,
 E parean quei di gabbia ascosi e lieti
 Invitar gli altri a dar giù nelle reti.

L'ascoso uccellator lungo il pratello
 Alla sua preda intento si vedea,
 E nel pigliar che fea più d'un augello
 Di lor semplicità rider parea.
 Questo ch'insidia il passero e 'l fanello,
 L'Ottobre sol significar volea,
 Quando gli uccelli insieme a schiera vanno
 Verso il paese, ov'è più caldo l'anno.

Un rustico arator si vedea poi
 Oprarsi anch'ei nel nobile teatro,
 E stimolar gli travagliati buoi
 Che dietro si traevano l'aratro.
 Eran tutti stracciati i panni suoi,
 Il color del suo viso è bruno e datro,

Sulla chioma ch'avea distesa e corta
Per lo vento un cappel di lana porta.

Con la man destra l'arator tenia
L'aratro, che tiravano quei due
Lassi animali, e nel terren scolpia
Con la sinistra le fatiche sue.
Il sangue che dalle punture uscia
Dell'uno e l'altro affaticato bue,
Così leggiadramente era scolpito
Che da vivi animai pareva uscito.

Del mese delle Pliade indizio dava
La figura ch'io dico, e a suoi confini
Era un che miglior abito portava,
Più bianco in faccia e con più lunghi crini.
La sua polita barba non mostrava
Un pel che più degli altri s'alzi o chini,
Nella man manca un cesto avea di grano
Di cui spargendo già l'arato piano.

Era il Dicembre quel, la cui stagione,
Che si semini il gran nel campo chiede.
Appresso un robustissimo garzone
D'aspetto fiero e d'animo si vede;
Che va alla caccia il suo ritratto espone,
Che i fieri veltri inanima alle prede,
Ch'alle timide lepri il laccio tende
E qual coi cani e qual con reti prende.

Il giovane mostrava atto e robusto
La ben composta barba, el crin ornato,
Ma le gambe cingea, le braccia e 'l busto
D'un vestir molto stretto e rassettato;
I cani, c'han di lepri avido il gusto,
Seco scherzando andavangli da lato,
Ei gli lusinga e liscia a lor la testa,
Essi a lui con la coda fanno festa.

Con Gennaio tenea molta sembianza
Questo ardito garzon, quando uscir fuore
Con reti e cani suol, com'ha in usanza
Per le nevole strade il cacciatore.
Per ultimo ingombrar quivi la stanza
Si vede un vecchiarel carico di orrore,
Che presso ad un gran foco siede involto
Di folte pelli e tutto in se raccolto.

I giorni di Febbraio aspri e gelati
Mostra il canuto vecchiarel tremante,
Che sta coi membri involti e arricciati,

Con le man stese a quel gran foco inante.
Vedevansi i disegni variati
Variar le figure tutte quante,
E come allo scultor fu ben avviso
Un color ha la chioma, un altro il viso.

Con sì bell'arte era ciascun espresso
Che sembra vivo e che si mova e spiri,
In modo fra le gemme era ben messo
L'oro cinto da perle e da zafiri.
Non avean le figure un atto stesso,
Ma con diversi accomodati giri
Facean l'officio a lor tempi opportuno,
Con un gesto che proprio era a ciascuno.

Non mancan sopra questi i propri segni,
Ariete, Toro, Gemini e i seguenti.
Par poi ch'ogni pianeta alberghi e regni
Sopra le case lor convenienti;
E tutti quei ritratti e quei disegni
Che sono al chiaro nume appartenenti,
I rilievi, gl'impresi, i pieni e i fori
Cinti e divisi son da verdi allori.

Il pavimento è tutto lastricato
Di quadri d'alabastro e di coralli,
Sorge l'altar nel mezzo almo e sacrato
Di marmo lustro assai più che cristallo,
Sopra cui Febo in piede figurato
Tutto d'un pezzo è del più bel metallo;
D'oro massiccio in mezzo all'altar sacro
Splende il suo divo egregio simulacro.

Son l'auree chiome sue splendide e chiare
Di verdeggianti alloro incoronate.
Nella destra la cetra e 'l plettro appare,
Nell'altra l'arco e le saette aurate.
Chiuso in una cappella è il sacro altare
Con colonne di porfido intagliate,
Fra colonna e colonna in piedi stanno
L'ore pronte a servir l'autor dell'anno.

I sacerdoti con dorata stola
Van per lo tempio taciturni e cheti;
Il tempio alato or quinci, or quindi vola
Che scopre a lungo andar tutti i secreti.
Ma che dirò della superba scola
De' gloriosi e nobili poeti,
Ch'intorno al divo altar furo intagliati,
Ben ch'in quel tempo ancor non fosser nati?

Nella facciata anterior fra loro
 Un uom d'ogn'onor degno e riverenza
 Stava nel mezzo, il cui lume e decoro
 Parea fra gli altri aver la preminenza.
 Più che di lauro aver corona d'oro
 Meritava egli alla regal presenza,
 E non parea fra quei c'aveva a canto,
 Ch'altro uom vi fusse venerabil tanto.

Sede con grave e con serena faccia
 Di gloriosa porpora togato,
 Di girli appresso ogniun ben si procaccia,
 Ma pochi son quei che vi vanno a lato;
 E ei par che pur chiami che si faccia
 Innanzi ogn'alma e se le mostri grato.
 Era il suo nome in or puro e giocondo;
 DOMENICO VENIER luce del mondo.

Quel ch'alla destra più propinquo gli era
 Di fresca età, di generoso aspetto,
 Ben discerneasi al viso e alla maniera,
 Ch'era un leggiadro e nobil intelletto.
 Leggevasi dell'alma illustre e altera
 In lettere d'argento il nome eletto,
 E si potea da quel comprender chiaro
 Ch'era MAFFEO VENIER celebre e raro.

Un altro dal suo lato era sculpito,
 Di lui seguace e del suo onor compagno,
 Turavasi la bocca con un dito,
 Quasi gli sia il tacer lode e guadagno.
 Dicea l'argento in note compartito
 Sopra il suo capo, il nobil CELIO MAGNO
 Parea di chiaro e di eccellente ingegno,
 alla presenza l'uom famoso e degno.

Prossimo gli era un uom d'alta e profonda
 Dottrina in vista e d'ottimi costumi.
 Costui par che virtù col guardo infonda,
 E che del suo splendor la terra allumi.
 Ha lungo manto e d'anni in faccia abonda,
 E sopra un libro aperto afisa i lumi.
 Di sopra BERNARDIN PARTENIO appare,
 nell'una e l'altra lingua uom singolare.

Quel che mirava alla sinistra mano
 Del chiarissimo padre il vivo raggio,
 Avea nera la barba, el viso umano,
 Pareva uom di giudizio accorto e saggio.
 Era la nota ORSATO GIUSTINIANO,
 Felice spirto, onor del suo lignaggio.

Sì come i primi un lungo abito porta,
Che gravità con riverenza apporta.

D'età matura un uom gli succedea
Che par ch'alle sue spalle il passo appreste,
E per quel ch'alla vista si scorgea
Era non men d'ingegno almo e celeste.
La lunga spoglia indosso non avea
Ma corto è il manto che l'adorna e veste,
Nel breve suo che la scrittura espone
ERASMO si leggea di VALVASONE.

Finia questa facciata una persona,
Che dimostrava al grave aspetto e degno
Dover l'acqua gustar in Helicon,
E nel metro passar degli altri il segno.
VICENZO GILIANI il breve suona,
D'elevato saper colmo e d'ingegno.
In questa effigie è tal virtute espressa
Che non giunge il mio verso ai merti d'essa.

In testa dell'altar dal lato manco
D'età più fresca un nobil uom seguia,
Che nell'aspetto esser pareva non manco
Dotto, onorato e pien di cortesia;
ALBERTO LAVEZUOLA, che mai stanco
Di seguitar il biondo Apollo sia
Espresso aver, per cui sarà gioconda
La gran città che 'l bello Adige inonda.

Poi si vedeva un uom che similmente
Parea nato agli studi, e nel cor molto
Era benigno e di elevata mente,
Se l'animo si può scerner dal volto.
Quegli anni che più rendon l'uom prudente
Lo spirto possedea leggiadro e colto.
Biondo era, e 'l manto infino al piè l'ingombra
E scritto avea BARTOLOMEO MALOMBRA.

Veniva a empir il quadro da quel canto
Una persona affabile e discreta,
Di saggio e di bel animo per quanto
Mostra la faccia degna e mansueta.
Parea fermar le dolci acque col canto,
Né men de gli altri esser degno poeta,
Avea l'abito breve e la sua nota
CESARE SIMONETTI il mostra e nota.

Ne l'opposta faccia, pur in testa
Del sacrosanto altar, ma da man dritta,
Un'altra effigie in piè si manifesta,

D'alta presenza e signoril descritta.
Splendida e vaga indosso avea la vesta,
E la lettera che sopra era descritta
GIULIAN dimostrava GOSELIMO,
D'ingegno felicissimo e divino.

Un altro presso lui di fresca etade
Vedeasi, il qual pareva venir con fretta,
Quasi che gli rincesca e non gli aggrade
Ch'altra persona innanzi il piè gli metta.
Il luoco ove è scolpito persuade
Ch'ei sia d'una virtù rara e perfetta,
E la nota, ch'avea rendea palese
Ch'egli era il dotto CESARE PAVESE.

Appresso avea ritratto lo scalpello
Un uom d'età più giovane e più fresca,
Che di gir presso il nobil drappello
Par che le forze e l'animo gli cresca.
Lungo avea il manto e in testa avea un cappello,
E benché tra questi ultimo riesca,
È però primo fra mill'altri dotti,
Di sopra era GIANMARIO VERDIZOTTI.

Nell'ultima facciata, che scolpita
Di dietro fu dove era poca luce,
Una giovane stavasi romita
E non ardia con gli altri uscir in luce,
Vergognandosi assai che troppo arditamente
Aspirasse alla via ch'al ciel conduce,
Avendo tanto basso e fosco ingegno
Quanto sublime e chiaro era il disegno.

Bianca avea indosso e lunga la gonnella
Come allo stato virginal conviensi,
E pareva in età verde e novella
Aver nel petto alti pensieri accensi.
Non avea breve alcun questa donzella
Che la fesse palese agli altri sensi,
Ch'allo scultor che la sua effigie espresse
Grato non fu che 'l nome si sapesse.

Dell'eccelsa cappella è il cielo adorno
D'azzurro e d'or pur con figure elette,
V'erano le sette arti impresse attorno
Che liberali son chiamate e dette;
Nel mezzo un nobil uom vi fea soggiorno,
Cui ciascuna pareva di queste sette
Voler cinger la testa illustre e rara
Di corona immortal di lauro a gara.

Benché fusse d'età cinto e ripieno
 Com'alla vista scorgere si potea,
 Di vera gloria aver più colmo il seno
 Il ritratto mirabile pareva.
 Un aere in fronte avea grato e sereno
 Che più felice e amabile il rendea,
 Di GIOSEPPE ZARLINO il nome scopre,
 L'argento e lungo manto il veste e copre.

Poscia ch'alquanto il giovane Risardo
 Con tutti i suoi religioso e pio
 Andò pascendo il suo cupido sguardo
 Per lo tempio fatal del biondo dio,
 Devoto inginocchiassi e non fu tardo
 A spiegar a quel nume il suo desio;
 Così ciascun di lor fu ingenocchiato
 Con le man giunte, el volto disarmato.

Il principal ministro, che consacra
 Le vittime ad Apollo e quello adora,
 Per li gradi salì dell'ara sacra
 E com'è suo costume il prega e ora.
 Per aver la risposta o dolce, od acra
 Il sacerdote il vaticinio implora;
 Pendon l'accese lampadi d'intorno,
 Dando lume a colui ch'alluma il giorno.

A pena di pregar l'acceso nume
 Finì il ministro avvolto in aurea gonna,
 Che raddoppiar le faci il sacro lume
 E tremò del gran tempio ogni colonna.
 Indi s'udì fuor d'ogni uman costume:
 – Avrà la donna, e l'uom l'uomo e la donna,
 E s'unirà la coppia con la coppia,
 Che contra il sangue suo tant'arme accoppia. –

Dell'oscura risposta assai confuse
 Restaro l'alme supplici e devote,
 Col cor doglioso e con le labbra chiuse
 Non potendo caper l'oscure note.
 Allor pien di furor la bocca schiuse
 Il profetico sommo sacerdote
 E gridò forte: – O donne, o cavalieri,
 Udite del gran dio gli annunzi veri.

Quello di voi ch'in abito d'uom forte
 Nasconde il femminil suo vero sesso,
 Di questo cavallier sarà consorte,
 C'ha nello scudo una donzella impresso.
 Agli altri due riserbasi altra sorte,
 Come il felice oracolo ci ha espresso.

Sono in Armenia, ove fan guerra e liti,
Le sorelle cui denno esser mariti. –

Colmo d'inestimabile contento
Della risposta il giovanetto trace,
Ringrazia il dio propizio al suo talento
Poi che pur vuole il ciel quel ch'a lui piace.
Levossi in piede e d'abbracciar non lento
Fu la sua dea che n'arrossisce e tace;
E da quel giorno in poi volse Risardo
Ch'ella lasciasse l'abito bugiardo.

Gli altri duo cavallier dogliosi e mesti
Di ciò furon assai ne lor secreti,
Ma non osar dolersi dei celesti
Avvisi, onde restar taciti e cheti;
E ver l'Armenia a cavalcar fur presti
Onde speranza avean pur d'esser lieti,
E con Gracisa presero il camino
Che detto avea l'interprete divino.

Risardo, che benigno era e cortese,
Di questi cavallier mosso a pietade,
Di voler seco gir partito prese,
E cavalcò per le medesme strade;
Gli è ver, che non sì tosto in quel paese
Si ritrovò, ch'amor lo persuase
A passar qualche dì solo in riposo,
Poi che dir si potea novello sposo.

Ma perch'io temo che 'l mio dir vi annoi
Se di lor seguò e delle due sorelle,
Fia ben che, differendo a dirne poi,
Del re di Grecia ormai vi dia novelle.
Dissi che dieci cavallier de i suoi,
Con arme e sopravesti ricche e belle,
Erano usciti ad acquistar l'alloro
Contandovi Filardo e Floridoro.

E lasciai che dal principe Aliforte
Tre cavallier furono posti al piano,
Brandilatte, ch'in Siria avea la corte,
Ateronte di Persia e l'Africano.
Or dico, ch'esaltando il guerrier forte
La nobiltà dei Greci e il popol vano,
Un cavallier uscì dall'altra parte
Che pareva nell'aspetto un novo Marte.

Miricelso d'Egitto, che d'un padre
Nacque con l'innocente Raggidora,
Venuto anch'ei contra le greche squadre

fu quel ch'uscì contra Aliforte allora.
 Tosto all'armi vermiglie, aure e leggiadre,
 Scorto fu da ciascun quando uscì fuora,
 Ciascun conobbe il principe del Nilo
 All'insegna ch'avea del cocodrilo.

Preser del campo e fu l'incontro tale
 Che piegò molto il cavallier d'Egitto,
 E mostrò di cader più d'un segnale,
 Perdé le staffe e pur rimase dritto.
 Ma non ebber però la sorte uguale,
 Così fu del gran colpo il greco afflitto,
 Che perdute le forze e insieme il freno,
 Fu sforzato a cader sopra il terreno.

Dopo lui Miricelso abbatte e getta
 Il re d'Arcadia netto dell'arcione,
 Indi al re Clizio fa premer l'erbetta
 Che presso il duca avea Satirione.
 Volea Satirion far la vendetta
 D'Aliforte, di Clizio e d'Elione,
 Quando alla giostra uscì fiero e sdegnoso
 Della gran Tebe il principe famoso.

Venirsi incontra e poser l'aste in resta
 I cavallier gagliardi oltre misura,
 L'Egizio vol ch 'l ferro il ventre innesta,
 Egli roppe la lancia alla cintura,
 Ma 'l teban lui percosse nella testa
 E dimostrò la spalla aver più dura,
 Né si poté l'Egizio schermir tanto
 Ch'Apollideo n'ottenne il pregio 'l vanto.

Caduto Miracelso, Apollideo
 Del feroce Marcan, ch'era fratello
 Dell'alto re di Persia, ebbe trofeo,
 Ch'avea lo scudo candido e morello,
 Quando un guerriero uscì di cui non feo
 Natura il più superbo e a' dei ribello,
 Ha l'arme azzurre e nello scudo segna
 In campo azzurro un monte per insegna.

Ventiquattro anni il giovane feroce
 Ha già finiti e è di forza estrema,
 Tal che in ogni periglio e caso atroce
 Par che infino di lui la morte tema.
 Amor ch'è sì arrogante a lui non noce,
 E da quel cor crudel s'asconde e trema.
 Era costui del buon destrier signore,
 Del quale or Floridoro è possessore.

Suo nome era il superbo Sfidamarte,
 Cui l'imperio devea di Trabisonda,
 Delle cui chiare imprese in ogni parte
 Tutta la terra il grido altier circonda.
 Non valse al buon teban l'ardir e l'arte
 Contra costui che di tal forza abonda,
 Che ben che si tenesse assai difeso,
 Lo gittò lungi dal destrier disteso.

Con Stellidon roppe all'incontro l'asta,
 Né l'un cadde né l'altro del destriero,
 E poi che 'l primo incontro lor non basta
 Con nove lance un'altra prova fero;
 Il greco cade, e l'altro ancor contrasta
 Contra Satirion, Sirio, e Algiero,
 E ciaschedun di lor con poca guerra
 Per lo suo gran valor vince e atterra.

Or in Filardo solo e in Floridoro
 De' greci eroi fondata era la speme,
 Che restano a provar la virtù loro
 Contra il guerrier che nullo incontro teme.
 Per coronarsi il crin di palma e alloro
 Pon Sfidamarte le sue forze estreme
 Contra Filardo, il qual si mosse in fretta,
 E quanto è lungo dell'arcion lo getta.

Gli è ver che nel colpir che fé Filardo
 Il suo destrier non ben si tenne in piede
 E parve pigro a rilevarsi e tardo,
 Così grand'urto il buon ditteo gli diede.
 Ma se di lui più Floridor gagliardo
 Non si dimostra, il barbaro l'eccede;
 Perdono i Greci il trionfal onore,
 Se non è Floridor di lui migliore.

Restava a Floridor l'ultima prova
 Contra costui ch'ogn'altro in terra stese,
 E ben credean della vittoria nova
 I barbari portar nel lor paese.
 Già Floridoro, a cui nel petto giova
 Quella fiamma ond'amor tanto l'accese,
 La lancia tolta in sulla coscia avea
 E contra Sfidamarte il fren volgea.

Ben parve in atto, ai gesti, al movimento
 Superbo, al grave, eroico, e fier sembante
 Esser il fior degli altri, e d'ardimento
 Gire e di forza a tutti gli altri inante,
 Come uso fosse delle volte cento
 Mila in tal gioco, altier si fece inante,

E nel uscir tal mena il destrier vampo
Che par che tenga ei sol tutto quel campo.

Grande è il vantaggio suo, ch'oltra il valore
C'ha per natura, amor gli accresce lena,
E di più sotto ha sì buon corridore
Ch'un altro tal porria trovarsi a pena.
Sfidamarte, ch'ancor non sente Amore
E ch'a un debil destrier preme la schena,
Altier vien a incontrarlo, e alla penna
Dello scudo al garzon rompe l'antenna.

Da Floridor fu colto nell'elmetto
Il barbaro, che lui non avea mosso,
E s'urtaro i destrier petto con petto
E in guisa ne restò ciascun percosso,
Che quel di Sfidamarte fu costretto
A rovinar col suo signor addosso,
Il qual di tale incontro ebbe più sdegno
Che s'avesse perduto il proprio regno.

Per la grave percossa anco il cavallo
Di Floridor mise le groppe in terra,
Ma pose al rilevar poco intervallo
Tosto ch'ai fianchi ebbe l'usata guerra.
Smarrì ciascun di Sfidamarte il fallo,
Maraviglia e timor ciascuno afferra.
Or alla giostra il re d'Arabia venne,
C'ha la fenice, e anch'ei cader convenne.

Vinto costui, ch'era di bianco e d'oro
Ornato e nome Lucidalbo avia,
L'un dopo l'altro assalse Floridoro
Il re di Media e quel di Tartaria.
Norando il primo ha per impresa un toro,
L'altro una lince e nomasi Anachia.
La lancia Floridoro in resta pone
E l'uno e l'altro abbatte dell'arcione.

Dopo questi il garzon getta sul prato
Il re d'Ircania e quei di Sufiana,
Il primo, ch'Androcaspè è nominato,
Una tigre crudel disegna e spiana,
Frangileo, che fu l'altro, avea arrecato
Un uom selvaggio in mezzo una fontana.
Già il candido guerrier tutta la gente
Vincitor della giostra auguria e sente.

Ma il barbarico stuol che non intende
Che Floridor rimanga vincitore,
Tosto altre lancie una per uno prende

E rimonta ciascun sul corridore.
Floridor non si perde, anzi s'accende
In maggior ardimento e in più vigore;
Urta il cavallo e Miricelso coglie,
Che primo venne, e del destrier lo toglie.

Rivier scavalca, il re di Persia abbatte,
Che superbo l'incontra e se gli oppone,
Urta Marcan, percote Brandilatte,
E l'uno e l'altro fa restar pedone.
Il cavallier più candido che latte
Insomma vinse tutte le persone;
Per l'allegrezza allor suona ogni tromba,
E 'l grido de le genti al ciel rimbomba.

Gioisce il re, s'allegra Celsidea,
Tutto il popolo ride, ognun ne gode
Che dal suo canto la vittoria avea,
E all'incontro il barbaro si rode.
Ma perché 'l nome altier non si sapea
Del vincitor non se gli può dar lode,
Pur con quei nomi onorano il suo merto
Che dar si ponno a un cavallier incerto.

Tosto invitar per publico trombetta
Fa l'alto re l'illustre vincitore,
Perché 'l ricco tesoro, ch'a lui s'aspetta
Vol presente ciascun dare al suo onore.
Anzi vol che l'eccelsa giovenetta
Lo dia per grazia al cavallier maggiore,
E comanda a ciascun della gran corte
Ch'accompagni il guerrier famoso e forte.

Dai più illustri signori accompagnato
Fu l'alto cavallier non conosciuto,
E si fu al re Cleardo appresentato,
Dinanzi a cui venne tremante e muto.
Quel magnanimo re sel pone a lato
E vol che sia da ciaschedun veduto,
L'onora, l'accarezza e gli dà loda,
E così ognun lo riverisce e loda.

O re, se conoscesti il cavalliero
Che tanto esalti e sopra ogn'altro onori,
Non so se così caro al tuo pensiero
Saria comor che 'l suo bel nome ignori.
Anzi saria, ma se sapesti il vero
De suoi novelli a te non grati amori,
Perché sei troppo altier, troppo superbo,
Gli saresti nimico empio e acerbo.

Eran concorsi in numero infinito
Duchi, principi, re, conti e marchesi
Nella gran sala, ove al reale invito
Sono coi Greci i barbari cortesi.
Ivi Marcane, e 'l re di Persia ardito
Son con Rivier, con tutto il resto ascresi,
Eccetto Sfidamarte che per sdegno
Allora allora uscì del greco regno.

Fatta la dolce e debita accoglienza
Tra quella e questa egregia alta persona,
Floridor trema alla real presenza
E confuso non parla e non ragiona.
Non vede l'ora mai di far partenza,
E d'acquistar la trionfal corona,
E tuttavia si sta raccolto e muto
Per timor di non esser conosciuto.

Stupisce il re, ciascun si maraviglia
Che non dia il cavallier la voce fuora,
E se ne duol tra sé la regia figlia
Che dentro più che fuor già 'l pregia e onora.
Il re lo prega a discoprir le ciglia
E 'l nome a dir che sia celebre ogn'ora;
Vol ch'all'altezza sua tal favor faccia
Ch'esso lo veggia e tutti gli altri in faccia.

Gli altri signori instavano Filardo
Che si cavasse ormai l'elmo di testa,
E che fesse palese al re Cleardo
La loro altera e gloriosa gesta.
Il buon ditteo non fu a risponder tardo
A più d'un che l'astringe e lo molesta,
Sapea finger benissimo e mentire
La voce e i gesti, onde comincia a dire:

– Serenissimo re, noi siam fratelli
Di Tanafre, gran principe de' Sciti,
Né per esser maligni, empi e ribelli
Dal nostro almo terren semo partiti,
Ma 'l grido de tuoi fatti illustri e belli
Ci ha tratti a tempo ai tuoi famosi liti,
Dove, s'oggi mostrato abbiam valore
Vogliam che 'l tutto ceda a tuo favore.

Piacque al nostro signor nel partir nostro
Questo statuto e questa legge darci,
Che mentre noi starem nel regno vostro
Non dovessimo mai l'arme spogliarci.
Dunque se 'l sangue ho con la patria mostro,
Non ti doler se non vogliam mostrarci,

Che giustizia e ragion non può patire
 Che dobbiam sì gran re disobedire.

Né t'adirar signor, se 'l fratel mio,
 Che detto è Biancador, non ti favella,
 Perché fiero accidente, iniquo e rio
 Gli ha tolto la pronunzia e la favella.
 E per gradir più avanti al tuo desio
 Me, Calindrano, al tuo servizio appella,
 Che sarò pronto agli mandati tuoi
 Non men che siam questi onorati eroi. –

Le oneste scuse il re, ch'era prudente,
 Finse accettar con volto accorto e lieto,
 E con l'esempio suo tutta la gente
 Rimase col pensier tranquillo e cheto.
 Sol la regia fanciulla arder si sente
 Di contrario voler nel suo secreto,
 Né il cor può far dal gran desir leggiero
 C'ha di veder quel muto cavalliero.

Di cento vaghi giovani presenti
 Che stanno a contemplar la sua bellezza
 Ella non cura, e sol tiene gli occhi intenti
 Nel cavallier che tanto ammira e prezza.
 – Se non son l'altre parti differenti
 (Dicea tra sé), se 'l viso ha tal vaghezza
 Qual l'aspetto dimostra, non è al mondo
 Un cavallier più bello e più giocondo.

Felice chi veder l'alto valore
 Poté di lui, che dianzi ogni altro oppresse,
 Ma più felice poi chi lo splendore
 Del suo volto divin mirar potesse. –
 Così va rivolgendo per il core
 Un pensier e un altro che successe,
 Non sa qual che sia amor, né sa dar nome
 Al novo affetto, e arde e non sa come.

Rozza la verginella ai duri affanni
 D'amor dà loco e tra sé langue e pena,
 E non intende in così teneri anni
 Ch'amor sia quel che l'arde e l'incatena;
 Ma vede ben che de suoi dolci danni
 Saria rimedio e di sua dolce pena
 Se potesse mirar l'amato obbietto,
 Ma l'impedisce il verginal rispetto.

S'accorse Floridor ch'era mirato
 Con molta affezion dalla sua dea,
 E tra sé dice: – O Floridor beato,

Se per tal ti tenesse Celsidea,
 E non per quel c'ha finto e imaginato
 Il cavallier dell'isola dittea!
 Beato tu, s'ella sapesse il vero,
 E non fusse il suo cor ver te più fiero. –

In questo il re con graziose ciglia
 Per non mancar d'alcun suo debito atto,
 Dolce ricorda alla diletta figlia
 Che 'l cavallier da lei sia soddisfatto.
 Divenne più che rosa ella vermiglia,
 Abbassò gli occhi, e riverente in atto
 In premio dell'altissima vittoria
 Diede al guerrier la meritata gloria.

Diè, ma fu quel suo dar di tal valore
 Che più gli tolse assai che non gli diede;
 La corona gli diè, gli tolse il core,
 Strano cambio, e senza opra alta mercede.
 Ahi, che tra quelle gemme è ascoso amore
 Qual tra fior serpe, e 'l misero non vede,
 Per ricordarli poi col don felice
 La dolce avara sua condonatrice.

Di quella bella man d'ostro e di neve
 Troppo fu grato al cavalliero il dono,
 E mentre accorto il gran favor riceve,
 Le offre con cenni ogni or la vita in dono.
 Fatta la cerimonia che si deve,
 Il cavallier che può dar fuori il suono,
 Chiede licenza al re che di negarla
 Già non ardisce, ond'in tal modo parla:

– Famosi cavallier che nel mio lido
 Venuti siete, e col valor che mostro
 Avete al mondo, ove sia eterno il grido,
 Conservaste l'onor del regno nostro,
 Mi duol di non poter nel proprio nido
 Pagar in parte il gran merito vostro.
 Sol del vostro partir m'incresce e duole,
 Ch'effetti usar vorrei, non dir parole.

E se debito alcun di gentilezza
 In generoso cuor ritrova loco,
 Vi prego a restar qui dove s'apprezza
 Virtù e valor più ch'in ogn'altro loco,
 E con gaudio comune e contentezza
 Sarete i primi eroi di questo loco,
 Né manco avrete qui grazia e favore
 Ch'abbiate appresso il vostro imperatore. –

Delle cortesi offerte il buon ditteo
Grazie infinite al re Cleardo rese,
E di lasciar disposto il campo acheo
Conferma il detto suo tutto cortese.
Con Algier se ne duole Apollideo,
Duolsene ognun che la partita intese,
Ma Celsidea di cor tanto sospira
Che la madre ver lei le luci gira.

Per vietar ogni scandalo occorrente
Che del troppo tardar nascer potria,
Filardo allor si parte incontinente
E quasi Floridor per forza invia.
O quanto è grave a un amator ardente
Lasciar colei che tanto ama e desia!
Credo che Floridor per quel partire
Fusse vicino all'ultimo martire.

Scendon le scale e lascian mesti tutti
Della partenza lor quei gran signori,
E fingendo voler gli ondosi flutti
Solcar, girano al porto i corridori;
Di novo poi nella città ridutti
Spogliarsi l'armi e i candidi colori,
Né fu chi comprendesse il lor ritorno
Ch'era già sera e alcun non già più attorno.

Nel lor comodo albergo si raccoglie
L'illustre greco e 'l cretico garzone,
E vi richiudon l'armi e quelle spoglie
Che potean farli noti alle persone.
Orfil di preparar cura si toglie
La cena a Floridor e al suo patrone.
Orfil che di Filardo era servente,
Fido, secreto, accorto e diligente.

Ma sazio Floridor troppo e svogliato
Dall'assiduo pensier che lo molesta,
Non può cibo gustar che gli sia grato
E con la faccia sta languida e mesta.
Si finge tutto stanco e travagliato,
Tutta la vita aver lacera e pesta,
Né vol che 'l servo sappia il suo concetto
Per più d'un ragionevole rispetto.

Tra lor conchiusa in breve spacio d'ora
La poco grata e solitaria cena,
L'acceso Floridor, ch'ad ora ad ora
Nel cuor si sente aumentar la pena,
Col raggio di Proserpina esce fuori
Dove il desio troppo sfrenato il mena,

E al palaggio tornò, ma già m'aveggio
Che pieno è il foglio onde posar mi deggio.

CANTO UNDICESIMO

ARGOMENTO

*Floridoro a spiar la regal cena
Va di nascosto e 'l fato il piè gli invia
Nella camera amata. Ei la sua pena
Scrive e per lo balcon scende e va via.
Celsidea trova il foglio e duolse e pena.
L'un perse uccide l'altro. Ha lite ria
Floridor con Marcan. Del perse morto
Danno a Cleardo i re barbari il torto.*

Qual vigor e possanza alberghi e regni
Nella virtù, ch'in gentil petto siede,
A mille prove, a mille chiari segni,
In mille occasion s'è visto e vede.
La forza di costei gli odi e gli sdegni
Spegne e in suo loco accende amore e fede,
La virtù non pur placa e spegne l'ira,
Ma l'uom da molte iniquità retira.

Sforzisi ogn'uom de aver qualche virtute,
Che a loco e tempo, in qualche modo e via
Esser non può, che questa non l'aiute,
Che qualche ben, qualch'util non gli dia.
Sua forza spesso trae di servitute
L'uomo e pregion gli schiva e morte ria,
E degli antichi e dei moderni tempi
Addur potrei mille di questo essempli.

La virtù ben disposta in un soggetto
Rende il suo possessor chiaro e gentile,
E l'uom che l'ama e se n'adorna il petto
Non si può dir (sia chi si voglia) vile,
Nè può da povertade essere stretto
Chi di virtù segue il lodato stile,
Che sia d'arme, o scienza, premiato
Da più d'un spirto vien cortese e grato.

Ma non è da pigliarsi maraviglia,
Ch'all'uom tal dia costei grazia e favore,
Che di man cava altrui la robba e piglia
Gran premi o per dottrina o per valore;
Se del re greco alla superba figlia
Può la virtù cavar del petto il core,
Di quel possente giovane in persona,
Che vinta avea la giostra e la corona.

Lasciaive il giovinetto valoroso
Poco di tanta sua vittoria altero,
Che dopo un breve spazio di riposo
Lasciato avea Filardo e lo scudiero.
E spinto dallo stimolo amoroso
Ch'entrar fa l'uomo in ogni caso fiero,
Verso il real palagio i passi volse,
Né fuor che 'l brando altra armatura tolse.

Tra la turba de' servi entra infinita
Che dal felice albergo or scende or sale,
E senza alcun pensier della sua vita
Ardisce di montar le regie scale.
Fortuna, che gli audaci spesso aita
Gli fu così propizia e liberale
Ch'alcun non gli diè mente, alcun non disse,
Chi sei? né pur cercò donde venisse.

Solicito ciascun studia e attende
Quell'offizio a fornir che gli fu imposto,
Né cura di cercar l'altrui facende
Per essequir le sue quanto più tosto.
Nella regia cucina il foco splende
Col diverso animale allessato e arrosto,
E le grate vivande in copia fanno
Di quante sorti imaginar si sanno.

Nella splendida sala aurea, lucente
Dell'allumata cera in ogni canto,
La festa si faceva solennemente
Fra le donne e i guerrier ch'onoro e canto.
Il cauto Floridor celatamente
Si pone al buio, el popol tutto quanto
Potea veder né esser d'alcun veduto,
Non che raffigurato e conosciuto.

A prima giunta il re di Persia vede
Che la regia fanciulla al ballo invita,
E lei cortese alzarsi dalla sede,
Alla sua man la man barbara unita.
Mover la scorge or l'uno or l'altro piede
Con grazia e leggiadria tanto spedita,
Ch'in un medesimo tempo amor l'assale,
El punge gelosia cruda e mortale.

La danza a coppia a coppia era guidata
Con lungo filo a passo grave e lento,
Felice occasion, comoda e grata
Di scoprir agli amanti il lor tormento.
Chi la sua dea pietosamente guata,
Chi le chiede mercé con muto accento;

Tutto quel regio albergo è festa e gioco,
Ogni gaudio, ogni ben regna in quel loco.

Era nella stagion, che si rinnova
Di Bacco il soavissimo liquore,
E che 'l pesco maturo il gusto approva
Col pomo più durabile e migliore.
E 'l sol lontan dalla vindemia nova
Cresce alle notti e ai giorni abbrevia l'ore,
Tempo che di cenar s'ha per costume
Di notte allo splendor del cereo lume.

Poi che in tanta allegrezza e in piacer tanti
Si consumò gran parte della sera,
Le tavole fur poste, ove di quanti
Cibi si pon bramar gran copia v'era.
Le cetere e le lire consonanti
Da umiliar ogni anima più fiera
Col canto dolce più che di sirena
Accompagnar la sontuosa cena.

Né vi mancaro illustri, alti poeti,
Che di felice e ben purgato ingegno,
Versi accordando al suon leggiadri e lieti,
Laudaro ogni guerrier famoso e degno.
Né celebraro men come discreti
Gli esterni eroi che quei del greco regno,
Né men lor piacque alzar sopra le stelle
La virtù de le donne ornate e belle.

Concesso avea per somma grazia immensa
Ai cavallier de le diverse arene
Che sedessero insieme ad una mensa
Con le vergini greche il re di Atene.
Qui (come il fato a suo piacer dispensa
Grazie) tal loco il re di Persia tiene,
Che sedea incontra al suo lascivo sguardo
La bellissima figlia di Cleardo.

Era dell'amor suo quel re sì acceso,
Ch'ad or ad or traeva caldi sospiri,
E, fatto impaziente, il petto offeso
Scopre col guardo i suoi novi martiri.
La mira, la vagheggia, e sta sospeso
Acciò ch'ella comprenda i suoi desiri;
Si rende or tutto ghiaccio or tutto foco,
Né può cibo gustar molto, né poco.

Floridor, che nascosto il tutto mira,
Amor lo strugge e invidia lo divora,
Lo afflige amor, l'infiamma e lo martira

Per la beltà che tutto il mondo adora,
Gli accende il petto alla vendetta e all'ira
La gelosia, che l'ange e che l'accora,
Nè può patir di veder posto a fronte
Alla sua cara donna il re Acreonte.

Numerava i sospir, contava i sguardi
Che troppo spessi a lei quel re porgea,
E come avesse al cor pungenti dardi
Geloso e impaziente si rodea.
Talor (se ben non è) gli par che 'l guardi,
Che l'ami e 'l favorischi Celsidea,
Né può la bella donna alzar i lumi
Ch'ei non ne prenda affanno e si consumi.

E vinto dalla rabbia finalmente,
Ond'il misero cor languendo serve,
Si vol partire acceleratamente
Ma la memoria oppressa non gli serve;
Che al buio entra in un adito ove sente
Gran mormorio di paggi e di conserve,
E per fuggirlo a man sinistra cala
E s'allontana in tutto dalla scala.

Confuso se ne va di quella in questa
Camera tardi il giovane pentito,
E ben si duol che mai venne alla festa
Senza, ch'alcun gli avesse fatto invito.
Se sia scoperto perderà la testa,
Fia come ladro e malfattor punito,
Che v'è la legge e vien di vita sciolto
Chi nelle stanze altrui di notte è colto.

Come 'l cupido amante al piè permette,
Che troppo audace ingombri il terzo loco,
Gli fere gli occhi un lume che riflette
Dal quarto al terzo, el fa temer non poco;
Teme che vi sia gente, onde non mette
Più inanzi il passo ove risplende il foco,
Ma la fedel orecchia all'uscio tende
Per ascoltar s'alcun parlare intende.

Come l'attenta orecchia al senso apporta
Ch'a suo giuditio ivi non è persona,
E che fa l'alma senza dubbio accorta
Che dentro alcun non parla e non ragiona,
Fatta la man più ardita apre la porta
(Benché pian piano), e 'l guardo intorno dona,
E vede una real camera ornata
Da una splendida gemma illuminata.

La stanza d'una egregia architettura
 Ben compartita è ugual per ogni faccia,
 D'ostro vestite ha le superbe mura
 Che la cornice d'or cinge e abbraccia.
 Nel mezzo una bellissima figura
 Giace sul fregio alla gran porta in faccia,
 E sta con sì mirabil prospettiva
 Ch'a tutti par natural forma e viva.

L'immagine di donna illustre e rara,
 Anzi di vaga e ben ornata dea,
 La bionda testa ha di più gemme chiara
 Ove un carbonchio a par d'un torcio ardea.
 Tosto il giudizio a Floridor dichiara
 Che vergine sì degna è Celsidea,
 Onde comincia a prendere speranza
 Che questa sia di Celsidea la stanza.

Di ciò ringratia in parte i dèi celesti,
 In parte teme alta vergogna e scorno,
 Ch'in quella stanza non è ben che resti
 E non sa come indietro far ritorno.
 Vari pensieri or consolati or mesti
 Fan nel cor giovenil duro soggiorno,
 Di lei non s'assicura e d'ognun teme,
 E pon sol nel morir l'ultima speme.

Mentre sospeso sta gli vien veduto
 Un calamar col foglio e con la penna,
 Lo scriver loda, indi ne fa rifiuto,
 Ch'alto timor questo pensier dipenna;
 Si risolve nel fin di non star muto,
 Amore al cor nova speranza impenna,
 Prende la dura piuma, indi la tinge
 Nell'atro inchiostro è così il foglio pingere.

– Io vinsi il mondo e da una sola fui
 Legato e preso, e non men d'esser godo
 Vinto di lei che vincitor d'altrui,
 Né d'impresa miglior mi vanto e lodo.
 Beato e felicissimo colui
 Che degno sia del marital suo nodo,
 Non pur s'uom sia quantunque illustre e degno,
 Ma nume e dio del sempiterno regno. –

Per questa via pensò l'occulta fiamma
 Il timido garzon render palese,
 E pregò Amor ch'in lei destasse dramma
 Del foco ond'el suo petto arse e accese.
 Conchiuso in breve spacio l'epigramma,
 Sopra quel che più importa a pensar prese,

Comincia a imaginar qual via s'eleggia,
Come fuggir, come salvar si deggia.

Dopo vario discorso gli sovenne,
Che 'l meglio sia giù del balcon calarsi,
Che più sicura e miglior strada tenne
Che 'l tornar per tanti usci a invilupparsi.
Dunque non si trovando al volar penne,
A un canape pensò d'accomodarsi;
Fortuna, ch'aiutarlo si propose,
Un canape in quel punto in man gli pose.

Prende la fune, e ben legata stretta
La raccomanda all'asse del balcone,
E di calar ben più che può s'affretta,
Che già gli par che vengano persone.
Ambe le pugna a quella attacca, e in fretta
Giù per la corda il suo mortal depone,
Né prima la lasciò l'accorta mano
Che la punta del piè toccasse il piano.

Com'egli è in terra, in un giardino adorno
Di frutti e fior si trova esser disceso.
Lucea la luna che pareva di giorno
Sì ch'ancor teme esser veduto e preso,
Onde cheto si posa a far soggiorno
Tra spesse piante in grembo ai fior disteso,
Aspettando, che lasci il cielo oscuro
Cinzia per uscir poi quindi sicuro.

La prima cosa che li vien in mente
(Perché maggior pensier non lo premea)
È colei di cui tanto ha il cor ardente,
La bella principessa Celsidea,
A cui sempre vorrebbe star presente;
Poi del re ricordandosi, ch'avea
Del suo medesimo ardor sì acceso il petto,
Tutto arrabbia di sdegno e di dispetto.

Intanto Celsidea, c'ha in mente fiso
Di Biancador l'aspetto e i bei sembianti,
Sì ch'a sanarli il cor punto e conquiso
Poco valean le feste e i piacer tanti,
Poi che fu spesa in danze, in gioco e in riso
Più di mezza la notte, e in soni e in canti,
Ver la camera sua drizzò le piante,
Ove pur dianzi stato era il suo amante.

Afflitta e mal contenta si raccolse
Quivi la figlia innamorata e bella,
E dentro sol per suo servizio tolse

Carinta una fedel sua damigella,
E mentre i vestimenti si disciolse
Di varie cose ragionò con ella,
Forse per iscemar del mesto core
L'ardor che sempre in lei crescea maggiore.

Mentre i passati giuochi replicando
Si scioglie ella le perle e le corone,
E 'l bel collo e 'l bel crin va disornando,
E tutti gli ornamenti suoi ripone,
A caso quella carta vien mirando
Onde il suo foco Floridor li espone,
L'oscuro enigma che 'l garzon già scrisse
In cui l'occulta sua fiamma descrisse.

La piglia in man, la legge e tutta resta
Confusa e 'l cor gli trema e la persona;
Sente che quella carta manifesta
Un grande amor senza nomar persona.
Legge e rilegge, alfin trova che questa
Vien da colui che vinse la corona,
Da quel che vinse il dì la giostra altera
E n'ebbe il pregio poi da lei la sera,

Quel gentil cavallier la cui virtute
Ricevé con tal forza essa nel core,
Che per caso non fia che 'l pensier mute
C'ha di servirlo e di portargli amore.
Lette c'ha ben le note aperte e mute,
Interpretato ben tutto il tenore,
Un piacer pien di tema e meraviglia
Il suo dubbio pensier circonda e piglia.

Maraviglia e timor le ingombra il petto,
Che non sa come ei qui l'abbia arrecata,
Il tempo breve non le dà sospetto,
Ch'ad alcun servo in man l'abbia fidata;
Perch'insieme con lei stette a diletto
Quel dì e la sera tutta la brigata,
Donne e donzelle e paggi tutto il giorno
Presso o lontan le fur sempre d'intorno.

Ma sia come si voglia ella è sì vinta
E ha di tant'ardor l'anima accesa,
Che nel viso guardandola Carinta
Tutta s'ammira e trema e sta sospesa
Benché sia Celsidea tutta discinta
Di gir al letto le rincesce e pesa,
Ma pur per forza a riposar si getta
Per non farsi alla serva più sospetta.

Carinta nel serrar (com'ogni sera
 Solea) i balcon, trovò la fune avvolta
 Onde già Floridor calato s'era,
 E senza motto far l'ebbe disciolta;
 E fu la diligente cameriera
 Di schivarle cagion vergogna molta,
 Che ne venia (s'altri vedea 'l legame)
 A torto Celsidea tenuta infame.

La misera licenza la servente
 Ch'in una sua anticamera dormia,
 E poi ch'è sola e alcun non vede o sente
 Apre a sospiri e al lagrimar la via.
 Colei che sì felice e sì ridente
 Fu dianzi or mesta e piena è d'agonia,
 Colei che non sapea ciò che dolore
 Fusse, or tutta è dolor; colpa d'Amore.

Come vago augellin ch'in aria sciolto
 Con libere ale un tempo volato abbia,
 Che quando men credea si trova involto
 Nei tesi inganni e nell'angusta gabbia,
 Invan s'aggira e duolsi d'esser colto,
 Invan di sù di giù salta e arrabbia,
 Col dolce canto in van lamentar s'ode
 E il cauto uccellator ne ride e gode.

Così l'innamorata verginella
 Che già le voglie avea libere e liete,
 E vissa era molti anni altera e bella
 Fin che non arse d'amorosa sete,
 Ora s'affligge indarno, sì martella
 Che non si può discioglier dalla rete;
 Indarno si lamenta, indarno stride,
 E Amor che l'ha in pregion di lei si ride.

Sopra tutte le cose la tormenta
 Che 'l cavallier ne sia sì tosto gito,
 Che se è ver che per lei tal pena senta
 Come del re non accettò l'invito?
 Come esser può ch'uom di lasciar consenta
 L'amato ben quando può starvi unito?
 Doveva ei procurar di starle a lato
 E non partirsi essendone pregato.

– Sapess'io almen (dicea) dove ito sei
 Di me teco ben mio portando il core,
 Ch'in qualche modo intender ti farei
 Com'è tra noi reciproco l'ardore.
 Forse che timor hai ch'i pensier miei
 Non faccin conto alcun del tuo valore,

E non pensando ch'io t'apprezzi e ammiri
Da me lontano lagrimi e sospiri.

Ah, Biancador gagliardo e valoroso,
Che non pur vinti hai tanti incliti eroi
Ma 'l mio cor, che non sente unqua riposo
Da che ascondesti i bei sembianti tuoi!
Deh, perché mi ti sei sì presto ascoso?
Che fretta era la tua di lasciar noi?
È segno che l'amante è poco ardente
Quando può star dalla sua donna assente.

O dèi per qual mio error nefando e tristo
Questa punizion da voi mi viene
Ch'io m'affliga per un che non ho visto?
E ch'io provi nel cor sì dure pene?
Lassa costui, per cui tanto m'attristo,
Forse mai più non tornerà in Atene,
E lagrimo e sospiro in pene e in guai
Né forse son per rivederlo mai.

Ma non promette questo il caldo affetto
E l'accorta maniera ond'ei mi scrive,
In guisa ei mostra d'essermi soggetto,
Ch'è mio dovunque sta, dovunque vive.
Forse per qualche suo degno rispetto
Della sua vista ha le mie luci prive,
Forse da noi partì contra sua voglia
E tornerà anco un dì quando il ciel voglia. –

Queste e altre ragion la bella figlia
Tra sé discorre e si conforta un poco,
Poi si fa di se stessa maraviglia
Com'abbia dato a pensier vani loco,
E fa la guancia or pallida or vermiglia,
Secondo che l'assale o ghiaccio o foco.
Il ghiaccio del timor la rende esangue,
Ma vergogna e amor le accende il sangue.

Mentre così tra sé pensa e ragiona
E vegliando sospira e piange in vano,
E al lume del carbonchio amor la sprona
A tuor quel scritto mille volte in mano,
Improvviso romor la stanza introna
Che le par nel giardin poco lontano,
Sente ferri sonar, gridar persone,
Onde timida s'alza e va al balcone.

Era all'ocaso in quel gita la luna
E tutto era il giardin tenebre e ombra,
La fanciulla si pone all'aria bruna

E paura infinita il cor le ingombra.
 Ma in breve più non sente cosa alcuna
 E lo strepito, e 'l grido intorno sgombra,
 Talché senza saper ciò che si fosse
 Tutta pensosa in letto ritornosse.

La cagion di quel strepito ch'udio
 La bella figlia nel giardin fu questa:
 Giaceva Floridor tra i fior, com'io
 Dissi, con quel pensier che 'l cor gl'infesta,
 E del novo amoroso suo desio
 Pensando or l'alma avea gioiosa or mesta,
 Intanto ode chi parla e chi risponde
 Con basso mormorio tra quelle fronde.

Uno dicea: – qual più felice stato
 Del nostro immaginarsi alcun potria?
 Qual uom sia più di me lieto e beato
 S'io posso far la bella donna mia?
 Il dolce viso suo benigno e grato
 Mi promette dolcezza e cortesia,
 L'aria soave, el bel sereno ciglio
 Mi dà speme, favor, grazia e consiglio. –

– Deh signor mio (quell'altro gli rispose),
 Guardi ben vostra altezza ove si pone.
 Le donne son gentili e amorse
 E si mostran ben grate alle persone,
 Ma quando lor si chieggion quelle cose
 Che 'l donarle d'infamia è lor cagione
 Ciascuna è sì contraria e sì nimica
 Che si perde in un punto ogni fatica.

Né credo mai che tanto alta donzella
 Di macchiar l'onor suo fusse contenta,
 Anzi temo io come saliate a quella,
 Sì che vi veggia o almen ch'ella vi senta,
 Alzerà sì la voce empia e ribella,
 Che la famiglia ancor non sonnolenta
 Trarrà a quel grido, e per menarla a noi
 Ne potreste restar per sempre voi.

Con quella riverenza e quel rispetto
 Che deve il servo al suo signor avere,
 Io v'avertisco il periglioso effetto,
 Che può seguirne e faccio il mio dovere. –
 – Ben conosco fratel, ch'onesto affetto
 (Quel primo replicò) ti fa temere,
 Ma fin ad or di te prendo stupore
 Ch'abbi sì poco ardir, sì basso core.

Non dubitar, non fia tal gita invano
 Ch'io son dell'amor suo più che sicuro,
 Pur se sarà il destin tanto villano
 Che mi serbi la morte entro a quel muro,
 Che contra il rio sicario armi la mano,
 Ti prego, ti comando, e ti scongiuro
 Fa del tuo gran fratel vendetta degna
 S'in te giusta pietà, se valor regna. –

Promette quei, così d'accordo vanno
 Per corre il fior delle fanciulle adorne,
 E una scala di lin ch'arrecat'hanno
 Attaccano a una pertica bicornè,
 E ben studia finir l'ordito inganno
 La coppia rea prima che Febo aggiorne,
 Che forse li sarebbe anco successo
 Se non che Floridor troppo ebbe appresso.

Accanto al muro, a quel balcon diritto
 Dov'il buon Floridor scese pur prima,
 In terra il legno avean piantato e fitto
 E l'un s'accosta ove montar fa stima,
 L'altro tenea la fune el fusto ritto
 Mentre salisse il suo compagno in cima,
 E se ne va con mente infame e rea
 Per involar la bella Celsidea.

Quando il buon Floridor l'oltraggio intende
 Che di far pensa il cavalliero audace,
 E che conosce il danno e che comprende
 Che seguir ne potria se soffre e tace,
 Subitamente in man la spada prende
 E grida: – Ahi, rio ladron, ladron rapace
 Ben sei, se credi in tutto e stolto e cieco
 Far questo scorno al regio sangue greco.

Gli due, che l'un di Persia il signor era
 E l'altro un suo fratel detto Marcane,
 Empir d'ira e stupor la mente altiera
 Alle parole ingiuriose e strane.
 E all'improvvisa voce orrenda e fiera
 E questo e quel dall'opra si rimane,
 Che Floridoro ardito come suole
 Lor sopravien senza più dir parole.

E benché sia senz'arme al poco lume
 Che gli rendea dal sommo ciel le stelle,
 Di far battaglia e vincer gli presume
 E al re di Persia intacca della pelle,
 E già scorrer gli fa di sangue un fiume
 Per le ricche armi d'or lucenti e belle,

E perché sopra il braccio il colpo è sceso
Gli fé il brando cader, ch'avea in man preso.

Il feroce Marcan, ch'assalir vede
Il suo fratel da chi non sa chi sia,
Un colpo a Floridor sul capo diede
Che furioso incontra gli venia,
Ma Floridor che 'l suo pensier prevede
Oppone il brando alla percossa ria,
Sì che quando col suo l'altro percosse
Lo spezzò in due come di legno fosse.

E la punta di balzo venne a corre
Il re di Persia e 'l fé d'un occhio cieco.
Floridor non s'indugia un colpo a sciorre
Sopra il fero Marcan che la vol seco.
Intanto il re va la sua spada a torre
E va di dietro al valoroso greco,
E con tutta l'angoscia che ne sente
Mena un colpo terribile e possente.

Pensò troncargli il collo, e ben seguito
Saria senza alcun dubbio il rio pensiero,
Se non che 'l suo fratel, ch'era stordito
Dal colpo ch'avea avuto orrendo e fiero,
Tra ch'era poco lume e avea smarrito
La conoscenza, il buon giudizio intiero,
Proprio in quel punto in fallo il fratel colse
Per Floridor, ch'egli al garzon si volse.

Con quella spada rotta a mezza fronte
Lo fere sì che 'l parte insino al mento,
E così l'infelice re Acreonte
Per man del suo fratel rimase spento.
Credendo aver ben vendicato l'onte,
Dice Marcano a Floridor contento:
– Dissi ben io, signor, che 'l tempo e 'l loco
Non fan per noi troppo sicuro il gioco.

Un picciol foco è morto e un via maggiore
Suscitar ne potria da queste mura,
Levianci via di qua, per Dio, signore,
Ch'un'altra volta avrem miglior ventura. –
Floridor, che comprende il grande errore
Del cavallier, che cerca a far sicura
Al fratel quella vita che gli ha tolta,
Senza parlar con gran pietà l'ascolta.

Ben pensa che sia fuor dell'intelletto
Non conoscendo il re di vita fuora,
Che pur sapea, ch'avea lo scudo al petto

E dell'altre arme era coperto ancora,
 E che egli in testa non vi tien elmetto
 Né altro schermo ha dalla spada in fuori.
 Ma poi ch'in tanto error sommerso il vede
 Dietro gli move taciturno il piede.

Giunsero in breve ad una porta angusta
 Che rispondea sulla strada maestra,
 La qual fu (perché frale era e vetusta)
 All'entrar e all'uscir facile e destra.
 Era già più che mai bella e venusta
 La candida alba apparsa alla fenestra,
 Quando Marcan nell'esser suo tornato
 Scorse che Floridor non era armato.

A prima giunta prese meraviglia
 Come non fosse d'arme il re guarnito,
 E poi meglio afisando in lui le ciglia
 Scorse un volto sì bello e sì polito
 Che mentre l'intelletto rassottiglia
 Comprende il caso e ne divien smarrito,
 E più che va volgendo per la mente,
 Sta per morir tanto dolor ne sente.

E perché gli pareva che Floridoro
 Era stato cagion di sì mal opra,
 Che minacciando avea assaliti loro
 E con la spada era lor corso sopra,
 Qual cruda tigre o qual feroce toro
 La forte branca o 'l duro corno adopra,
 Tal sopra Floridor la spada mena
 Per isfogar la sua gravosa pena.

– Ah, disse Floridor, non ti ricorda
 Ciò che vivendo il tuo fratel ti disse,
 Quando a tuoi detti fé l'orecchia sorda
 Sperando ch'ad effetto il pensier gisse,
 Che s'avenia per colpa dell'ingorda
 Sua volontà ch'a morte ne venisse,
 Non cessaresti che pietoso e forte
 All'uccisor di lui daresti morte.

Dunque se stato sei tu quell'istesso
 Che la misera vita gli hai levata,
 Ben dritto sia se te gli uccidi appresso
 Acciò che l'ombra sua resti placata,
 Né dar la colpa a me del rio successo
 Che la vostra pazzia caggion n'è stata.
 Pur quando brami aver meco battaglia
 Eccomi, ancor che senza piastra e maglia.

Non sperar perch'io sia solo e senz'arme
 Che di sì vile impresa abbia spavento,
 Non potria tutto 'l mondo spaventarme
 Né tutto 'l mondo a te dare ardimento.
 Ma spero ben che potrò tosto armarme
 Di queste tue che son nere e d'argento,
 E se non ti fei pria noto il tuo errore
 Fu per pietà di te non per timore. –

Era tanto Marcan di rabbia acceso
 Che non gli par né vol che dica il vero,
 E aveva a due mani il brando preso
 Per menargli d'un colpo orrendo e fiero.
 Or mentre Floridor si tien difeso,
 Ecco lor sopraggiunge un cavalliero
 Che disfidò Marcane e minacciollo,
 E a Floridor pose uno scudo al collo.

Quando conosce il timido Marcane
 Che contra due non potrà far contesa,
 Dalla battaglia subito rimane
 E crede nel fuggir la sua difesa.
 Il cavallier ch'era sì come il cane
 Dietro all'odor venuto a quella impresa,
 Poscia che fu l'empio Marcan discosto
 A Floridor si diè a conoscer tosto.

Il savio Celidante, che pensiero
 Avea di Floridor come di figlio,
 Avendo aviso che 'l garzon altiero
 Posto era in un grandissimo periglio,
 Guidò Filardo suo per quel sentiero
 A dargli aiuto e gliene diè consiglio,
 E lo scudo gli diè perché gliel desse,
 Acciò dal rio Marcan si difendesse.

Si trasse l'elmo e gli fé chiaro e piano
 Così, ch'egli era il suo fedele amico,
 Che tutta notte il va cercando invano,
 Sin che trovollo a fronte col nemico.
 Come un anno sian stati o più lontano
 Quella festa si fer ch'io non vi dico,
 E s'andaro a posar ch'era ormai giorno
 E la gente veggiava e andava attorno.

Venuto il dì fu ritrovato morto
 Il re di Persia perfido assassino,
 E tosto fu chi fé di questo accorto
 Cleardo ch'in persona andò al giardino.
 Spiacque il caso a ciascun quando fu scorto
 Ma via più ai re del barbaro domino,

Duolsi ognun di Cleardo, e ei l'intende
E di giusto furor l'animo accende.

E più li duol che sia trovato presso
Al muro ove la figlia si raccolse,
Che la cagion a lei di tal successo
Forse qualche maligno imputar volse.
Ella quando ch'intese il grave eccesso
Le increbbe molto e molto le ne dolse,
Non perché avesse al re di Persia amore
Ma per gran gelosia, c'ha del suo onore.

Il giusto re che tutta Grecia onora
Dell'innocenza sua fa chiara fede,
Benché fuor d'ogni dubbio il loco e l'ore
Fa ch'a suo modo ognun favella e crede.
Intanto fu portato il morto fuora
Sì come il re Cleardo ordine diede,
Publicamente in piazza fu condotto
E 'l popol corse allo spettacol tutto.

Cleardo assiso esamina ciascuno
Della sua corte e chiama or questo or quello,
Per poter se trovasse indizio alcuno
Al malfattor donar pena e flagello.
Ecco in questo apparir Marcan di bruno
Armato sopra un gran caval morello,
E poi ch'al fratel morto fu presente
Così parlò ver la cecropia gente:

– Tu re, che miri il mio gran frate morto,
E voi perfide achee genti villane,
Poi che da voi m'è stato ucciso a torto,
Poi che nel campo acheo spento rimane,
Sappiate pur ch'un dì di sì gran torto
Vendicar mi vorrò, ch'io son Marcane,
E la Persia onde sian vostre arme spinte,
Voi mirerà poi che sarete estinte. –

Al fin delle parole il destrier punse
E saltò fuor del cerchio ch'avea intorno,
Né di spronar cessò ch'al porto giunse
Ed entrò in nave in quel medesimo giorno.
Resta Cleardo, a cui l'alma compunse
Ira e dolor di così fatto scorno,
Pur però che prudente era e discreto
Ritenne il volto saldo e 'l ciglio lieto.

E comandò ch'in ricca sepoltura
Fusse deposto il re privo di vita
A' servi suoi che preser tosto cura

Che la sua volontà fosse adempita.
E così lo portar fuor delle mura,
E ordinò il re che seco seppellita
Ne fosse ogni memoria, e chi di quello
Parlasse più s'avesse per ribello.

Gli altri signori e cavalieri strani
Che 'l giorno inanzi stati erano in festa
E ch'oggi, amando il re di Persiani,
L'accompagnar con pompa atra e funesta,
Biasmando l'empie e scelerate mani
Ch'offeso avean così onorata testa,
E sazi de piacer del greco regno
D'ire alle patrie lor feron disegno.

E furon questi il principe d'Egitto,
Che Miricelso detto era per nome,
E Brandilatte, il cui valor invitto
Gli fé di Siria incoronar le chiome.
Il superbo African giura ch'afflitto
Farà Cleardo e le sue forze dome,
E d'aiutar Marcan fa sacramento,
A cui fu morto il frate a tradimento.

Il re di Tartaria fé similmente,
Poco del re Cleardo soddisfatto,
E minacciollo che 'l faria dolente
E che gli avrebbe il cor del petto tratto,
Ch'era stato cagion secretamente
Che fu sì nobil re morto e disfatto
E tanto più gl'incresce la sua morte
Quanto ch'era fratel della consorte.

L'alto Cleardo a cui né ciel né terra
Potria metter terror molto né poco,
Sprezza in secreto e in publico tal guerra
Che minaccia alla Grecia e ferro e foco.
Con tutto ciò d'assicurar la terra
Non mancò al gran bisogno a tempo e a loco,
Ma di lui più non dico or che m'aspetta
nell'isola Silano di Circetta.

Dissi di lui ch'avendo un paradiso
Trovato a sorte in quella opaca cella,
S'era alla mensa con Clarido assiso
In compagnia della giovane bella,
Dove fra suono e canto, e giuoco, e riso
L'udito appaga, il gusto e la favella,
Ma pur con tutto ciò non vede l'ora
Che possa uscir di quell'albergo fuora.

Non so, signor; se vi è di mente uscito
Per che cagion Silano si partisse
Dall'antic'Alba, ancor che trasferito
Fusse dal tempo all'isola d'Ulisse.
Amor fu che 'l levò del proprio sito
Per la beltà che 'l petto gli trafisse.
La fama della bella Celsidea
Mosso a pigliar questo camin l'avea.

Ma Fortuna a desir nostri nemica
Contra sua voglia in Itaca il condusse,
Dove trovò la vergine pudica
Che l'uno e l'altro al lieto prandio indusse.
In tutto replicar faria fatica,
Né ciò accadea che ricordato fusse,
Basta ch'io son tornata al chiuso loco
Dove 'l lasciai con la donzella in gioco.

Parea Circetta in quell'età novella
Ch'è più disposta all'amoroso strale,
E una faccia avea gioconda e bella,
Un aspetto dignissimo e reale;
Ma la facondia c'ha nella favella
Ben si dimostra alla paterna eguale,
Avea un parlar sì dolce e sì giocondo
Ch'all'età sua poche ebbe pari al mondo.

Ma con tutta la grazia e la bellezza,
Onde sì largo il ciel ver lei si rese,
Il cavallier Silan poco l'apprezza
Che d'altro foco avea le voglie accese.
Pur non le vol negar quella dolcezza
Che vien da un giovenil guardo cortese,
La mira la vagheggia, e con ingegno
Le mostra ognor qualch'amoroso segno.

La giovane s'allegra nel pensiero,
Ma finge fuor di non s'accorger punto
Che sì leggiadro e nobil cavalliero
Fusse dell'amor suo trafitto e punto.
Ahi, falso amor, come sovente il vero
Nascondi e mostri un petto arso e consunto,
Fai che tal ama e alcun mai non gli crede,
Altri poi finge e se gli presta fede.

Finito il desinar splendido e magno
Che lungo fu, non fer molta tardanza
Il Principe d'Italia e 'l suo compagno,
Ma ritornaro a rimirar la stanza,
Dove senza d'artefice guadagno
Fu già intagliata e fuor di nostra usanza

In aspro e lucidissimo diamante
La nobil gente ch'io vi dissi inante.

Non si può saziar di contemplarla
Del re latin la stupefatta prole,
E giureria che quel ragiona e parla
E questo tace e ascolta le parole.
Ma chi l'alto saper ch'ebbe a ritrarla
La figlia incomparabile del sole
Mi presterà, sì che narrarne parte
Oggi a voi possa in così basse carte?

E le grandezze esprimere e gli onori
Che seguir poi nel secolo futuro
D'una illustre fanciulla i cui splendori
Dalla gran maga antiveduti furo?
E con che strazi uscir con che dolori
Un parto sì perfetto e sì maturo
Dovea nel colmo dell'orribil guerra
Che fé di sangue uman correr la terra.

Tu sacro Cinzio, a cui la bionda chioma
Corona il casto e sempre verde alloro,
Tu che mirasti a quell'antica Roma
Che già 'l tartaro vinse, il turco e 'l moro,
E ch'ebbe di trofei sì ricca soma,
D'onorati trionfi e di tesoro,
Ben sai ch'a dir di lei fu vile impresa
A paragon d'una miglior c'ho presa.

Però di sì leggiadro, alto concetto
ove si perde ogni più ardito ingegno,
Scopri l'alte eccellenze al mio intelletto
E apri il varco a stil più raro e degno,
Poi che nell'altro canto il più perfetto
Miracolo del mondo a spiegar vegno;
Pur che sia grato all'alma patria mia,
Ch'a suoi gran pregi alto principio dia.

CANTO DODICESIMO

ARGOMENTO

*Narra Circetta ai cavallier latini
L'imprese di VENEZIA illustri e rare,
Com'ella i fondamenti suoi divini
Dovea locar (come poi fè) nel mare.
Dei terrestri trionfi e dei marini,
Di mille onor, di mille palme chiare
Gli fa capaci, e nel fatato muro
Lor fa ogni gesto suo veder futuro.*

Chi provò mai sì avventurosa sorte
O nella nostra, o nell'antiqua etade,
Dai liti iberi alle caucasee porte
O dall'ardenti all'umide contrade,
Che potesse trar vita dalla morte
E tesoro cavar di povertade,
Di guerra pace, e gran piacer di duolo,
E d'infiniti petti un voler solo?

Fortunata città; tu sola il cielo
Avesti al nascer tuo largo e cortese,
E di tai privilegi ornasti il velo
Che scordò il mondo le passate offese.
Anzi sforzato fu (se 'l ver non celo)
A benedir le sanguinose imprese
De l'immanissimo Attila, ch'a foco
E a ferro pose Italia in ogni loco.

Distrusse tutte l'altre, e fé una sola
Sorgere città delle reliquie sparse,
Per cui la mesta Italia si consola
E ne godon le terre e le mur'arse.
Vita costei dell'altrui morte invola,
Dell'altrui povertà splendida apparse.
Questo con tutto ciò, ch'a lei s'aspetta,
Vol riferire ai cavallier Circetta.

S'eran, com'io dicea, con l'eloquente
Giovane presso i cavallier condotti,
Dove apparean della futura gente
Le lunghe istorie con diversi motti;
Mà di ciò che dir voglian finalmente
Non si pon far da sé medesmi dotti,
Né per legger di brevi e di scritte
Possono interpretar quelle figure.

Quattro quadri per faccia eran distinti
 Tra una fenestra e l'altra; e da quel lato
 Nel primo appar d'uomini d'arme cinti
 Un infinito esercito adunato;
 Parean di sangue uman bagnati e tinti
 Strugger il più bel loco e 'l più pregiato
 Che fusse al mondo (ahi, troppo iniqua stella)
 E di sopra era scritto ITALIA BELLA.

Stavano intenti a quell'orrendo marte
 Ch'uscir vedean di quella gente armata,
 La materia lodando e insieme l'arte
 Onde sì vivamente era intagliata,
 Quando la bella donna a quella parte
 S'accosta anch'ella e per mostrarsi grata
 Al suo Silan di quanto gli promise,
 Così l'istoria a raccontar si mise:

– Fu di mia madre il principal intento,
 Quando mostrò sì bei ritratti espressi,
 Sol per far noto a noi dal fondamento
 D'una illustre città gli almi successi.
 Di lei l'avventurato avvenimento
 E la gloria mostrò de suoi progressi,
 Poi ch'in lei fiorirà donna col tempo
 Che sia onor del suo sesso e del suo tempo.

Di questa altera e gloriosa donna
 Prevedendo l'ingegno alto e sottile,
 E come vestirà sì chiara gonna
 Di bei costumi e d'ogn'atto gentile;
 E che fia di virtù salda colonna
 Sì che null'altra a lei sarà simile,
 Tanto mia madre amor li pose sopra,
 Ch'a gloria sua fé sì mirabil opra.

E anco ciò più volontier descrisse
 Poi ch'ella in sposo avrà (felice sorte)
 Un'almo eroe che da mio padre Ulisse
 Discenderà, di lui più saggio e forte.
 Il bel nome di lei ch'a me predisse,
 Di sì degno signor cara consorte,
 BIANCA è, che rende ogn'altro oscuro e fosco,
 E ei FRANCESCO sia gran duca toscò.

Or mirate quel re superbo e crudo,
 C'ha il gran flagello in loco della spada,
 Contra cui non varrà maglia né scudo
 Alla misera Italia che non cada;
 Attila nome avrà, di pietà nudo,
 Ch'allagherà di sangue ogni contrada,

E struggerà con mille infami esempi
L'eccelse torri e gli onorati tempi.

Vedete il fior delle famiglie illustri,
Ch'abandonar la cara patria denno,
Per viver, se potran, più lunghi lustri
E a fuggire avran fortuna e senno.
Mirate come son pronte e industri
A dar le spalle al regnator di Lenno,
Benché col viso tinto di paura
Mirino ancor lontan l'amate mura.

Così pria, che da gli Unni arsa e destrutta
Con le terre vicine e le lontane
Sia la città d'Antenore costrutta
Delle reliquie nobili troiane,
Si troverà la nobiltà ridutta
Delle misere genti italiane
Ad abitar fra i più deserti scogli
Con le sostanze lor, con le lor mogli.

E veggendo sicura la marina
Per li tesor, per la servata prole,
Daran principio alla città divina
Ch'empirà poi di maraviglia il sole.
O fortunata italica ruina
Che innalzerà così superba mole,
Che fia cagion di partorir nel mondo
Un mostro sì stupendo e sì giocondo.

E ben c'abbia di pria ne i lazii prati
Raro cespo a fiorir d'alme radici
Che i figli dalla lupa nutriti
Vi pianteran con opportuni auspici,
Non però avrà così benigni i fati
Come questo gran germe e i cieli amici,
Il qual frondi aprirà sì ricche e belle,
Che l'orneran sì come il ciel le stelle.

E, sebben quello insin ad or si vanta
Che 'l capo in lui della futura fede
Resider dee di quella fede santa,
In ch'ora alcun non spera, alcun non crede,
Non men del mar questa celebre pianta
Si pregia e stima e punto non gli cede,
Che mille volte sia per lei difesa
Roma col papa e la cristiana chiesa.

Questa immortal republica non Marte,
Non Giove adorerà, non altri mille
Gentili dèi, ch'or hanno in ogni parte

Del mondo sacrifici, are e faville,
Ma solo un Dio, di cui predetto parte
Hanno le prudentissime Sibille;
Che venir dee per trar d'errore il mondo,
Che cieco or giace e tenebroso al fondo.

Di questo poi che sia successo in terra
L'alto e miracoloso avvenimento,
Comincerà la sopradetta guerra
Anni cinquanta aggiunti ai quattrocento.
E così allor per gloria della terra
Si fonderà nel liquido elemento
L'alma cittade al cui felice stato
Eterna libertà promette il fato,

Bench'al venir di Radagasso in prima
Con Gepidi in Italia e Goti sia
D'abitar questo sen l'origin prima
Che lo spavento i popoli v'invia;
E Alarico un'altra volta opprima
Ogni cor sì (che dopo un tempo fia)
Che per tema il terren patrio gradito
Cangia con questo mar, con questo lito.

Vedete come cresce a poco a poco
Quasi fanciulla ingenua, alma e gentile,
E par che 'l ciel, la terra, il mar e il foco
Donin favore al suo ridente aprile,
Ch'i fondamenti suoi nell'onde han loco
Miracolosamente oltra ogni stile.
Il ciel la copre e la sostien la terra
Non men del mar, che la circonda e serra.

Né questi pur, ma sì lieta e ridente
Ai bei principi arriderà fortuna,
Che mentre in altre parti avrà la gente
La sorte al suo desir contraria e bruna,
S'amplierà costei quietamente
Senza contrasto e senza guerra alcuna,
E grande aquisterà forza e vantaggio
Prima che pensi alcun di farle oltraggio.

Né mai sì bella e sì leggiadra forma
Fu vista al mondo o su nel ciel superno
Com'in costei, che di virtute l'orma
Seguirà ogni or nel suo divin governo;
Tal che per lei convien che 'l vizio dorma,
Anzi che muoia e scenda nell'inferno.
Felice dunque e cinque volte e sei
Beato l'uom, che nascer debbe in lei.

E più felice e più beato quello,
 A cui l'affezion prestando ardire
 Depingerà con stil leggiadro e bello
 Non la di lei beltà, ma 'l suo desire.
 Che non fia mai così divin pennello
 Che pur le sappia il manto colorire,
 Ond'almen dee di generoso affetto
 Tal nome aver che ne fia sempre detto.

E perché di sì degna alma figura
 Voi ne veggiate il vero esempio espresso,
 Eccol di qua, non di superbe mura
 Ma di mar cinto, anzi fondato in esso.
 Il breve là di sopra è la scrittura
 Ond'e VENEZIA, il suo bel nome impresso,
 E se vi fusse spaZio seguirebbe:
 «A cui l'Europa e tutto 'l Mondo debbe.» –

Così dicendo una Città superba
 Addita loro in mezzo 'l mar fondata,
 Ch'in sé tal mestà, tal gloria serba,
 Che par divinamente fabricata.
 In forma poi d'una donzella acerba
 Nel terzo quadro a studio era intagliata,
 Ch'a guisa di regina eccelsa e diva
 Siede e ha in man la preziosa oliva.

Dall'un de lati una fanciulla bionda
 Le porge riverente una corona,
 E specchiandosi in lei tutta gioconda
 D'un'altra sé medesima incorona;
 Indi una giovenetta rubiconda
 Di lieta palma un ramuscel le dona,
 E un di verde allor dall'altro lato
 Le dà un garzon di ricche spoglie ornato.

Un'altro bel fanciul pur da quel canto,
 Ha tra le labbra una sonora tromba,
 E par che tanto suoni e suoni tanto
 Che tutto l'universo ne rimbomba.
 La damigella instrutta dell'incanto,
 Disse: – Costei ch'a guisa di colomba
 Porta l'olivo glorioso e sacro
 È di Venezia bella il simulacro.

La nobil giovanetta, che l'ammira
 E di ricca corona ornar la vuole
 È detta gloria, e questa che rimira
 Più fiso in lei, che l'aquila nel sole
 E mentre gli occhi al suo bel viso gira
 Le dà la palma, onde l'onora e cole,

Vittoria è nominata; e sia ben degna
Dell'una e l'altra gloriosa insegna.

Quel leggiadro fanciul, che le offerisce
Il lauro d'immortal pregio dotato
È 'l trionfo divin che comparisce
Di sì superbi e ricchi manti ornato.
L'altro, che per contrario non patisce
Di vestir drappo e mostra il dorso alato
E porge fiato all'istrumento arguto,
Da tutti per la fama è conosciuto. –

Già parendole aver detto abbastanza
Circetta all'altro spazio si volgea,
Quando chiese Silan con molta istanza
Ciò che un leon significar volea.
– Significa l'estrema sua possanza –
Diss'ella. – E il Liocorno? – ei soggiungea.
Ed ella a lui: – Sua castità cred'io,
Che accennar voglia: e poi così seguio:

– Poni pur mente a questa ultima parte,
A sì bella union d'incliti eroi
Che seguiran chi Pallade e chi Marte.
Parlo de quei che sian principi suoi,
De' quai se tutti i nomi io vo contarte
Temo che 'l mio parlar troppo t'annoi;
Ben'alcun ne verrò così nomando
Mentre i fatti di lei verrò contando.

Fioriran questi ingegni pellegrini,
Come tu sentirai, d'età in etade,
E con gesti mirabili e divini
Conserveran la patria in libertade,
Mentre fuori allargando i lor confini
Giustizia manterran nella cittade,
Di tempo in tempo avendo instituiti
Ordini, leggi, magistrati, e riti.

E benché sian nel Vatican famoso
Vari i parer de' vari senatori,
Ch'al ben comune, al comodo, al riposo
Concorreran negli alti concistori,
Fia nondimen quel sol vittorioso
(Non per autorità, non per favori)
Che dal sacro e giustissimo senato
Fia come l'oro al paragon provato.

E di sì chiare e gloriose squadre
De' padri, figli, e principi di questa
Non sarà figlio, principe, né padre,

Né porterà sì ricco corno in testa,
 Chi d'esser degno di tal figlia e madre
 Non mostrerà per prova manifesta,
 Tenendo i merti suoi proporzione
 Con l'alto seggio di quel gran leone.

Quivi si può veder, come sia eletto
 Prima da quattro e poi da quarantuno,
 Ed in che guisa il suo candido affetto
 E 'l libero voler spenda ciascuno.
 D'ottantasei n'è qui un drappello eletto
 Che l'un succede all'altro e l'altro all'uno.
 Che tanti sien so senza che gli conte
 Da Paulo Lucio a Nicolò da Ponte.

I successori lor mia madre avria
 Scolpiti ancor, ma ad escusar la vegno
 Che pien fu il quadro e più non vi capia,
 Onde non poté 'l suo seguir disegno. –
 E così ragionando tuttavia
 Si ritrovarò al fin del quarto segno;
 La donna allor che compiacer li volse
 Alla seconda faccia gli raccolse.

– Visto, dice ella, i fondamenti strani
 D'una eterna, divina, alma cittade,
 Ben dritt'è ancor ch'in questa parte io spiani
 L'alte sue imprese in più matura etade,
 Perché qui sian veduti i Veneziani
 Spogliar le toghe e accingere le spade,
 E divenir in terra, e 'n mar sì forti
 Che sian terror de più superbi porti.

Ma perché cerco ognor d'esser più breve
 Ch'io possa a fin ch'a tedio il dir non vegna,
 E perché ne' primi anni ella non deve
 Impresa far de vostri orecchi degna,
 Cominciarò dal tempo che riceve
 Il primo duce la pregiata insegna,
 Tanto più ch'anco Circe, avendo sculto
 Da questi in poi, lasciò il principio occulto,

Quando nel tempo di sua etate acerbo
 Le ancor divise e picciole isolette
 Ch'un dominio verran poi sì superbo
 Fian da tribuni amministrare e rette,
 Che scorreran dall'incarnar del verbo
 Seicento anni oltre nontasette.
 E venticinque manco di trecento
 Dal di lei memorabil nascimento.

Ora volgete a questa gente il guardo
Ch'insieme parla e fa amicizia e lega,
E l'un e l'altro principe lombardo
Che col duce primier s'accorda e lega.
Ecco un tempo da poi che lo stendardo
Sotto altro duce ella in lor danno spiega,
E del sommo pontefice ad istanza
Gli fa uscir di Ravenna e mutar stanza.

Lascierà poi Venezia il principato
Con speranza d'aver miglior fortuna,
E crierà novello magistrato
Sotto di cui non veggio impresa alcuna;
Ma poco poi parendogli allo stato
Più la cura de principi opportuna,
Ritorna al duce, e al tempo che 'l domino
Terrà Obelerio in mar vince Pipino.

Sotto i Participatii (ch'in Rialto
L'un dopo l'altro i primi onori ottiene),
Vince il Friuli e dal moresco assalto
Va qui a difender le sicane arene,
Poscia ottenendo il Gradenico l'alto
Seggio, Narenta in cruda guerra tiene.
Qui contra i Saracin spiega l'insegna
E ne riporta una vittoria degna.

Qui si prende Comacchio, i Narentani
Son quei colà cui tocca a star di sotto.
Quello è Piero Tribun, dalle cui mani
L'esercito degli Ungheri sia rotto.
Né men vinto a temer de' Veneziani
È Berengario, imperador condotto.
Quei luoghi d'Istria son presi da loro,
Che Barri aiuteran poi contra il Moro.

L'Orseolo, quel che di tal nome fia
Secondo, star fa la Dalmazia al segno.
L'altro è 'l figliolo e ben convien che sia
Giovane saggio e di maturo ingegno,
Poi ch'è dal re stimato d'Ungheria
Degli imenei della sua figlia degno
Vedete qui ch'egli racquista Grado
Mentre della sua patria ha 'l maggior grado.

Vedete il Contarini uomo gagliardo
Rifar pur Grado al patriarca tolta,
E tornar sotto il veneto stendardo
Zara che s'era al Corvatin rivolta.
Vedete in Puglia poi vinto Guiscardo
Da lui che la sua gente in fuga volta,

E esaltar sì di Venezia il grido
Che ne fia piena ogni sponda, ogni lido.

Onde l'imperador greco per moglie
Al successor di lui dà la sorella.
Quivi il Faletro ottiene alle sue voglie
Le città di Dalmazia e le castella.
Ecco l'armata il Michael discioglie
E manda in Asia il suo figliuol con ella,
Che presso Rodi venirà alle mani
E ventidue galee torrà a Pisani.

E vincitor con fama eterna e chiara
Di Smirna e in Puglia di Brindici fia.
Ecco un'altro Faletro che prepara
L'armata per andarsene in Soria.
Ecco ritorna a obbedienza Zara
Datasi a Caloman re di Ongaria.
Del sangue padovan rosse le glebe
Farà poi con suo onor presso le Bebe.

Nel secondo quadrato a preghi giusti
Mosso del papa ecco spiegar le vele,
E liberarne Ioppe dagli ingiusti
Turchi assediata. Un'altro Michael
Qui prende Tiro e mette a passi angusti
Con le sue forze il popolo infedele
Avendo quella al patriarca data
Della città che santa sia chiamata.

E Rodi avendo e Metelin rivolte
Alla devozion del suo bel regno,
Con Andro, Samo, e Scio, con altre molte
Si mostrerà di tanto impero degno.
Questo e 'l genero poi c'ha l'arme tolte
Contra Pisani e rompe il lor disegno,
Riceve Fano sotto il gran leone,
E i Padovani vince e 'n fuga pone.

Ecco che dà soccorso a Emanuello
Contra Ruggier di Puglia allor signore
E racquista Corcira e 'n gran flagello
Pon la Sicilia col suo gran valore.
Vedete il Moresin successo a quello
De rei Corsali opprimere il furore,
E mossa a Pola e a Parenzo guerra,
Tributarie le fa della sua Terra.

Sotto costui verran gli Anconitani,
Già fatti amici, del dominio in lega;
E non pur quei ma 'l re de Siciliani

Fa con Venezia pace e si collega.
Ecco il Michael terzo ch'i Pisani
Vecchi nemici ad amicarsi piega.
Il muro tracio qua rovina e spezza,
Là di Ragusi atterra ogni fortezza.

Questa naval battaglia, ove si vede
L'onda di sangue orribilmente rossa,
Dove la troppo audace aquila cede
Al gran leon che l'ha vinta e percossa,
Sarà tra Veneziani e tra l'erede
Dell'empio Federico Barbarossa,
Che scaccierà di Roma il papa giusto
E ne fia preso il suo figliuol Augusto.

Ecco che torna e mena Otton con esso
Il gran Ziani e le vittrici schiere,
E 'l santo padre allegro del successo
L'abbraccia qui come si può vedere.
Ecco ch'in dito un'anel d'or gli ha messo
Col qual gli dà ragion di possedere
Del mar l'imperio, e vol da indi in poi
Che sia soggetto a successori suoi.

Questo è l'Imperador poi, che discende
Dove sicuro il gran vicario regna,
Perché l'amor paterno il cor gli accende
A seguitar la vincitrice insegna;
E così umiliato se gli rende
Che 'l santo piè baciare non si disdegna,
E Alessandro allor conculca e preme
L'altera testa, onde sospira e freme.

Nel terzo spazio ecco mirate quante
Vele di novo in alto mar spiegate
Son dal Leon Cattolico in levante
Per racquistar Hierusalem mandate.
E da lor presa è Tolemaida e tante
Gente del Saladin rotte e spezzate;
Qui Pola e Zara avendo riavuto,
Si fanno a' Triestin pagar tributo.

Vedete la città di Costantino
Presa da loro e l'isola dittea,
E col Peloponneso al lor domino
Ogni scoglio ridur dell'onda egea;
E non pur quei, ma quanti ha 'l mar vicino
Di Creta e insieme l'isola d'Eubea,
E i Padovani ancora e i Genovesi
Vinti da loro e molti altri paesi.

Ecco che sotto il Tiepolo è soccorsa
Candia, allor da pirati molestata.
Ecco per torle un grave assedio scorsa
Sin a Costantinopoli l'armata.
Ecco fortuna che sua rota inforsa,
Come l'ha sotto il gran leon fermata,
Che mille e più vittorie e paci e tregue
Di tempo in tempo e mille onor consegue.

Ecco che a' preghi di Gregorio santo
Sopra la Puglia andran queste galere
(Le dovete com'io conoscer tanto
Al ritratto leon nelle bandiere).
Queste che son di numero altrettanto
Van contra Federico alle riviere
Di Genoa, che per lor si racconsola,
Zara a Venezia ricovrando e Pola.

Mirate un'altra impresa assai maggiore
Contra Ezzelin di Padua allor tiranno,
Del cui furor fia d'Attila minore
L'usata crudeltà, men grave il danno,
Perché quei mostrerà rabbia e furore
Contra nimici e gli porrà in affanno.
Ma questo a' propri suoi con infinita
Pena torrà l'onor, l'oro e la vita.

Però dal gran pontefice ammonito
Vedete qui dov'io v'addito e mostro
Che dal senato è 'l Moresin spedito
Per trar dal mondo un sì nefando mostro.
E vedetelo alfin di stral ferito
Mandar lo spirto di Pluton nel chiostro;
E Padoa, sciolta da sì grave incarco,
Respirar sotto il protettor san Marco.

Mirate ultimamente i Genovesi
Esser pur dal leon perseguitati,
E vinti quei di Fano e i Felsinesi
E gli Istri a sua devozion tornati.
E da lui Pera di là a pochi mesi
Presa e disfatta, e con più legni armati
Assalir Greci, e trarne con molt'oro
Quindici mille e più pregon di loro.

Vedete qui che si farà signore
Di Spalato, Tragurio e Sebenico,
E che difende il muro di Antenore
Dal signor di Verona suo nemico.
Ecco che manda al papa ambasciatore
Per trattar contra il turco emulo antico,

E che 'l re di Boemia addotto in lega
Coi principi d'Italia unisce e lega.

Ecco nel fin, dopo molti litigi
Tra 'l veronese e 'l veneto domino,
Ch'ei Castel Baldo acquisterà e Trivigi,
E si farà la pace con Mastino. –
Così la donna che scopria i vestigi
Materni e avea lo spirto alto e divino,
Narra a' guerrier la profezia fatale
D'una santa republica immortale.

Spiegato avea della seconda faccia
I maneggi importanti e di gran pondo
Onde si vede che Venezia abbraccia
Impresa universal con tutto il mondo,
E che 'l più delle volte ebbe bonaccia
Né mai d'alcun puot'esser messa al fondo,
Grazie che né gli Assiri né i Romani,
Né gli Afri ebbon, né i Persi né i Spartani.

E scorto che 'l magnanimo Silano
Non era d'ascoltar sazio né stanco,
L'un e l'altro di lor prese per mano
E girò ver l'ocaso il suo bel fianco.
E disse: – Dell'imperio venetiano
Ho detto nulla a quel c'ho da dir anco.
Di questa bella patria ho detto poco,
Rispetto a ciò che resta in questo loco. –

I cavallier vaghi d'udir il resto
Drizzano al suo parlar la mente e i rai,
Ch'udir maggior miracolo di questo
Non han speranza in alcun tempo mai.
Ella con lieto e grazioso gesto
Ritrova accenti più leggiadri e gai,
Come quella che sa tutti i successi
Ch'eran nel muro adamantino impressi.

– Mirate il gran pontefice Clemente
Che allor fia con Venezia collegato
A' danni della fera d'oriente,
E di Boemia il re da un'altro lato
Per far il duca di Milan dolente;
E ecco sopra Genova il senato
Mandar più legni in quel medesimo anno
E farle giustamente oltraggio e danno.

Vedete poi che l'alto re ch'affrena
L'isola della madre di Cupido
Viene a veder quella famosa arena

Che spargerà sì glorioso grido,
 Onde di feste e d'allegrezze piena
 Si vede esser la gente, e 'l mar e 'l lido,
 E accettar con cor lieto e benigno
 Il duca d'Austria e 'l nobil re ciprigno.

Ecco reggendo il buon Cornelio Creta
 Che si ribella e poi ritorna al segno,
 E che Trieste il Contarino accheta
 Sotto il favor del suo potente regno,
 E che resa Antenorea umile e cheta
 Patteggia, col leon famoso e degno.
 E Clodia, c'have altrui volto il pensiero,
 Ritorna ancor sotto il medesimo impero.

Contemplate il Venier principe giusto
 Che fa punir per sue male opre un figlio.
 Quel per far danno al carrarese ingiusto
 (Che sprezza ancor del suo leon l'artiglio),
 Ferrara unisce all'animal robusto,
 E Milan seco e fa abbassargli il ciglio;
 Qui fanno pace, e quel che là si vede
 È il duca d'Austria che a Venezia riede.

E non pur quel, ma 'l gran nipote scende
 Del re di Francia e viensen da Parigi,
 Che d'infinito gaudio i cori accende
 Sendo spenti di marte i gran litigi.
 Però feste mirabili e stupende
 Fansi in onor dell'aurea Fiordeligi,
 Come veder si ponno ultimamente
 In questo primo quadro espressamente.

Di qua si vede che Vicenza dassi
 Con Feltro, con Belluno, e con Bassano
 Al gran dominio, il qual accorta i passi
 Al signor veronese e al paduano,
 Onde Verona e Padoa acquisterassi
 Che contra lui terran con Genua mano.
 Poi le terre dall'Ungara si vede
 Redur nel Foroiulio alla sua fede.

Ecco tenendo il Foscari l'insegna
 Il fiorentin con questa patria unito,
 Perché 'l visconte a penitenza vegna
 Che di far pace alfin prende partito;
 E con quel patto a' Veneti consegna
 Ravenna e Brescia. Indi al famoso lito
 Federico secondo se ne viene
 Poi che dal papa incoronarsi ottiene.

Le bandiere spiegate al vento fresco
Che portan pur la generosa fiera
Manda Venetia qui contra Francesco
Sforza, Duca in Milan per la mogliera.
Poi con l'imperio accordasi turchesco,
Indi sotto l'insegna Malipiera
Vedete qui la pace con la copia
Unite star come in lor casa propria.

Ma poco poi, sendo già assunto il moro
Al maggior grado, un'altra lite appare
Tra 'l feroce leone e i serpi d'oro,
Che qui a Trieste ancor darà che fare;
Manda ei nella Morea qui contra loro
Per terra il Malatesta e lì per mare
Scioglie l'armata il Giustinian gagliardo
E dona Sparta al veneto stendardo.

Ecco poi che per lor fia stabilito
Nel suo ducato il buon Ercol da Este.
E ecco il re di Persia a questi unito
Per abbassar le serpentine creste.
Segue poi l'acquisto alto e gradito,
Ch'allor faran quelle famose teste,
Della soave e bella isola nido
Della dea delle Grazie e di Cupido.

Mostra quest'altro spazio che 'l Marcello
Terrà quell'alto e sopra umano seggio,
Sotto di cui daran pena e flagello
All'Ottoman, come descritto veggio.
Ecco qui la vittoria, ecco il drappello,
Onde i Macometani avranno il peggio.
Vedete come altero e trionfante
Torna da Scodra a queste rive sante.

Scorgete sotto il Vendramin che Troia
Dall'empie man si salva in Albania;
Quel successor c'ha poi tal guerra a noia
Fa pace col signor della Turchia.
Coritta acquista, indi Ferrara annoia,
Qui sopra il re Ferrando il campo invia,
Ferrando re delle piacevol mura,
Che fur della sirena sepoltura.

Questo ch'è il Barbarico, il qual succede
Al buon fratel, fa guerra con Gismondo
D'Austria per le minere, onde procede
Il più fero metal, ch'oggi sia al mondo.
Sotto lui cava il re di Francia il piede
D'Italia, e da lor rotto e posto è al fondo.

E cacciato costui si rende e dona
Con altre terre al gran leon Cremona.

Nell'altro quadro è manifesto e piano
Di Cambrai la memorabil lega.
Vedete qui l'imperador romano
Col re di Francia e quel di Spagna in lega.
Né il ferrarese vi starà lontano
Ma col duca di Mantoa anch'ei si lega,
Perché l'imperio sol da Dio difeso
Resti per sempre oppresso e vilipeso.

Ma non potrà la forza e la possanza
Che mostrerà tutta l'Europa insieme,
Sì che non vaglia in lui più la speranza
Ch'egli avrà nelle grazie alte e supreme,
Per cui tanta difesa ancor gli avanza
Che ripararsi può ch'altri no 'l preme.
E squarcia l'union, scherne i furori,
E torna più che mai ne primi onori.

Vedete come in breve e facilmente
Va racquistando le perdute terre,
E per molti anni poi felicemente
Vieta la strada all'odiose guerre.
Tal che per lei fia chiuso lungamente
Di Giano il tempio e non fia chi il disserre.
E molti duci sian de cui non dico
Sin al Venier d'ogni bontade amico.

Quest'onorato principe la pace
Conserverà delle felici arene.
Al suo tempo ogni vizio estinto giace,
Fiorisce ogni virtù, regna ogni bene,
Tal ch'alla fama, che 'l suo pregio face
L'alta regina di Polonia viene,
Al suo felice e glorioso grido
Eccola scesa al fortunato lido.

E poi qui non si vede altra figura
Che l'ultima è costei, però la lasso;
E per narrar della città ventura
Un'altra impresa all'altro lato io passo.
Della qual fortunata, alta avventura
Molto direi, se non che troppo lasso
Ciascun di voi già deve esser d'udirmi,
Onde con brevità voglio espedirmi.

Ma pria ch'io dia principio a novi carmi
E narri il fatto eccelso e glorioso,
Voglio della stanchezza riposarmi,

E voi meco signor trarre a riposo. –
Con questo torse il piè dai sacri marmi,
Né so se a lor fu ciò grato o noioso.
Basta, o di voglia, o contra il lor desiro,
Alla cortese giovane obediuro.

Ella ad una fenestra gli ritira,
Che guarda le campagne d'occidente,
Dove un fresco, un odor zefiro spira
Che ristorava ogni affannata mente.
Confetto intanto e vin soave mira
Portar Silano in coppe d'or lucente
Dalle donzelle di Circetta astute,
Che fin'allor non s'eran più vedute.

E così cominciaro a rinfrescarsi
Con ragionar delle predette cose,
E più dubbi i guerrier vennero a trarsi
Che tutti accortamente ella gli espose.
Ma mentre ch'essi stanno a ricrearsi
Ben dritt'è ancor ch'alquanto io mi ripose,
E somministri forze al mio intelletto
C'ha da narrar così importante effetto.

CANTO TREDICESIMO

ARGOMENTO

*Seguono i due guerrier l'istoria incisa
Di contemplar nei quadri di diamante.
In Armenia altri due van con Gracisa
Ove Artemita assedia Risamante.
Della battaglia ria l'alfier divisa
Lor la cagion. Prende il guerriero amante
L'alta sorella di Biondaura; ei crede,
Ch'ella Biondaura sia quando la vede.*

Cinge con ricco e prezioso fregio
Giudizioso artefice talora
Vil pietra sì che piace e monta in pregio
Mercé dei smalti, ond'ei l'orna e colora.
Così risplende d'un valor egregio
Veste se dotta man l'inostra e indora,
La qual è per se stessa e rozza e vile
Ma i ricami la fan bella e gentile.

E io di sì bei fili adorno e tesso
La tela mia c'ha in sé rozzo ordimento,
Che ben può parer bella e star appresso
Qualunque altra si sia d'oro e d'argento.
Mentre raccolgo in lei chiaro e espresso
Della mia bella patria ogni ornamento,
E tutte le sue glorie altere e belle,
Di cui la fama ascende oltra le stelle.

Dell'alte imprese sue, del suo splendore
Rendo quest'opra mia vaga e pomposa;
Ma qual tra belle gemme ha 'l primo onore
La margarita e qual tra fior la rosa;
Come l'or tra metalli ha più valore,
Tal sopra ogni altra eccelsa e gloriosa
È la vittoria e fortunata a pieno,
Che conseguì nel falso Ambraccio seno.

Della qual ragionar volea Circetta,
Quando per pigliar fiato i passi volse,
E i cavallieri alla fenestra detta
Seco ridusse e ristorar gli volse.
Ma poi che fer ritorno, ove gli aletta
La tralasciata istoria, i labri sciolse,
E stendendo la man candida e bella
Mostra gli esempi e poi così favella:

– Mirate quante genti ivi raccolte,
 Che gran cose trattar mostrano insieme;
 Il senato è de' Veneti, che molte
 Minaccie intende e di nissuna teme.
 Questo che parlar sembra e che l'ascolte
 Ciascun (ch'a tutti il caso importa e preme)
 Il Mocenico sia principe degno
 D'alta eloquenza e di profondo ingegno.

Appar dappoi, che la romana sede,
 E Filippo di Spagna in favor piega
 Le forze sue della cristiana fede,
 E con quei padri al fin s'accorda e lega;
 E contra il forte re ch'in lei non crede,
 Conchiudon qui la fortunata lega.
 Or mirate di qua de i porti uscite
 L'armate de' cristiani insieme unite.

Guerra crudel per certa occasione
 Tra 'l signor turco e i Veneziani nata,
 Di por col tempo in mar sarà cagione
 Così superba e valorosa armata.
 Or quivi ecco apparir contra il leone,
 Contra la croce e l'aquila ben nata
 Pertaù general, che inanzi fasse
 Con la potente sua turchesca classe.

Di quà, di là preparasi la gente
 Scorte l'arme contrarie esser vicine,
 E pregano il lor dio devotamente,
 Che la vittoria dal suo canto inchine.
 Quei per un regno aver ricco e potente
 Preso e condotto all'ultime ruine
 Somma speranza alla battaglia alletta,
 Patria e religion questi altri affretta.

Al felice mattin ridente e vago
 Il sol con novi rai la testa bionda
 Sporgerà fuor del mar forse presago
 Che la sorte i Cristiani avrà seconda.
 Già quei dell'Adria e quei vicini al Tago
 Solcano inanzi e quei del Lazio l'onda.
 Stanno i dèi, stanno i pesci e i lidi intenti,
 Il ciel, la terra e tutti gli elementi.

In questo terzo spazio è poi distinto
 Lo avvicinar delle contrarie schiere,
 Epiro è da quel canto, ivi è Corinto,
 Qui la Morea, ma non si pon vedere.
 Questo è l'Ambraccio sen di sangue tinto,
 Che renderà vermiglie le Riviere,

E questo è proprio il mar (se 'l ver mi mostra
La profezia) che cinge Itaca nostra.

Quinci e quindi ondeggiando all'aria vanno
Le varie insegne con varia fortuna,
Queste de turchi son che dentro il panno
Portan depinta una scemata luna;
Le chiavi con la mitra arrecheranno
Questi che 'l papa all'alta impresa aduna,
Venezia ha 'l suo leon nella bandiera,
Ha il principe spagnol l'aquila altera.

Poco più in là mirate il fiero assalto,
Vedete l'affrontar, che fanno insieme;
Mandan l'arteglierie la nebbia in alto
Di nero fumo, e il ciel rimbomba e geme,
Cadon gli uccei sul liquefatto smalto,
Al fiero suono ogni caverna freme,
Apron le palle il mar di rombo tale
Che sbalza sino al ciel l'ondoso sale.

Quell'orrendo fracasso e quel profondo
Romor, che non si può discerner quivi,
Quel portar via mezze le navi al fondo,
E in bocca all'orche dar gli uomini vivi.
Quella ruina non più vista al mondo,
Quella confusion de morti e vivi,
Qual penna, o stil sarà tanto eccellente
Che descriva e disegni pienamente?

Or cessata la furia e 'l grido infesto
E dell'arme fulminee il grave danno,
Vedete che si abborda insieme il resto
E 'l più delle galee ch'interre vanno.
Ecco menar l'un più che l'altro presto
I fieri brandi e i colpi, che si danno;
Tanto presso si son che l'opre vane
Son d'archibugi e d'altre arme lontane.

Ciascun con la galea seco abbordata
S'azzuffa e quindi e quindi e taglia e fora.
Ecco il Venier dell'adriana armata
Capo, col brando in man sopra la prora.
Ha la galea contraria fracassata
Con quel valor, c'havrò in memoria ognora,
E puossi dir con verità che tale
Virtù sia in lui via più che d'uom mortale.

Vedete ch'un ginocchio sanguinoso
Gli fa nemico stral d'empia ferita,
Né vol con tutto ciò prender riposo

Né ritirar la sua persona ardità;
Ma più che mai gagliardo e animoso
Espone per altrui la propria vita,
Rivolge francamente il petto e 'l ciglio,
Né lo spaventa alcun mortal periglio.

Ecco che giunto qui dove quel franco
Giovanni d'Austria a far gran prove attende,
La galea del nemico urta per fianco,
Spezza e fracassa e 'l capitano prende;
E di gloria immortal s'adorna e anco
Dal proprio lato la vittoria rende,
Mentre cento altri legni oppressi e vinti
Son da cristiani e i lor contrari estinti.

Innalzano i fideli unitamente
L'amato nome di vittoria al cielo,
E a quel grido orribil, che si sente,
Scorre per l'ossa agli Ottomani il gelo.
Eccoli tutti rotti finalmente
In preda ai defensori del vangelo.
Fuggir non ponno i miseri, che l'onda,
E la fiamma i lor legni arde e circonda.

Più d'un che dall'ardor salvar si crede
Mezz'arso in mar si getta e un poco appare,
Ma in breve spazio il mar tanto l'eccede,
Ch'in foco annega, e arde ancor nel mare.
Quel capitan, che de' suoi turchi vede
Parte vivi abbruggiar parte affogare,
Con sessanta galee si salva quivi,
Restan gli altri sommersi, arsi e cattivi.

Più d'una nave in pezzi si profonda
Con la misera turba ivi adunata,
Chi s'appiglia ad un legno, acciò dall'onda
La cara vita sua resti salvata,
Ma poco sta che sull'istessa sponda
Da crudel colpo gli è la man troncata;
Altri le frecce o qualche trave uccide,
Caccia altri il ferro ove la fiamma stride.

Alfin vedete dopo molti e molti
Incendi, uccision, strazi e rapine,
I soldati di Cristo ivi raccolti
Con gli occhi al cielo e le ginocchia chine.
Alcun bagnando l'allegrezza i volti
Di lagrime con mani al ciel supine,
Rendono insieme a Dio tai grazie quali
Render si pon per gli uomini mortali.

In questo ultimo spazio si comprende
 L'estrema gioia, ond'è Venezia oppressa,
 Quando le nove già sperate intende
 Da un Giustinian della vittoria espressa.
 Per l'immenso piacer ch'ogni cor prende
 Par che la gente sia fuor di sé stessa,
 E sì gran calca intorno il nunzio serra
 Che no 'l lascia coi piè toccar la terra.

Vedete l'abbracciar che fanno insieme
 Lagrimando di gaudio per la via
 Or che la cara patria più non teme
 Del più forte signor di pagania.
 Delle concesse grazie alme e supreme
 Lodan nei tempi il figlio di Maria,
 E in tutta la città lieti e devoti,
 Chi rende grazie a Dio, chi scioglie i voti.

S'apron le porte ai pregioneri in tanta
 Letizia che non pon caperla i cori,
 Ciascun della vittoria altera e santa
 Mostra il piacer con chiaro indizio fuori;
 Il poeta divin celebra e canta
 Con dolce stil gli illustri vincitori,
 E poi ch'è in man de' barbari Helicon
 Qui cantano le muse e Apollo suona.

Le ricche gemme e 'l preziosissimo oro
 Con leggiadro spettacolo appar fuora,
 Altri scopre la seta e i panni d'oro
 Con apparenza non più vista ancora.
 Ne' giorni ch'un tal ben succede loro
 Se ben festa non è, non si lavora.
 Ciascun gli spende in giuochi, in suoni, in canti,
 Come sian baccanali o giorni santi.

Ma che dich'io? Non pur l'umane genti
 S'empion di gaudio alla novella udita,
 Ma 'l ciel, la terra e tutti gli elementi
 Senton di tanto ben gioia infinita.
 I freddi mesi della bruma algenti
 Tornan la terra verde e colorita,
 Che 'l sol con chiaro e temperato raggio
 Fa nel verno apparir l'aprile e 'l maggio.

E ben più renderà maravigliosa
 Tal novità, che negli altrui confini
 Fia la stagion, com'esser suol, piovosa
 E di frutti e di fior privi i giardini;
 E fiorirà la delicata rosa,
 I gigli, le viole, e i gelsomini

Sol in Venezia e ne sia sol adorno
Il terren fortunato a lei d'intorno.

Ecco il Venier, che chiaro e trionfante,
Con tal favor ch'esprimer non saprei,
Torna alla cara patria altier di tante
Degne del suo valor spoglie e trofei.
E gli va incontra a queste rive sante
La nobiltà di tanti semidèi;
Alla sua giunta ognun grida e l'appella
Conservator della sua patria bella.

Poco dappoi che 'l suo ritorno amato
A doppio la città felice rende,
Vedete questo giovane onorato
Che di Polonia al lito d'Adria scende.
È il successor di Francia, che chiamato
Vien da quella corona che l'attende.
Al giunger suo così Venezia è lieta,
Che 'l gaudio e 'l bene in lei passa ogni meta.

Vedete alfin, sendo nel cielo assunto
Il Mocenico, uom d'immortal memoria,
Con quanti applausi il gran Veniero è giunto
Al maggior grado, alla più alta gloria.
Ma poco sta che (il suo mortal consunto)
Lo spirto chiaro di sì gran vittoria
D'angeli accompagnato a Dio ne riede,
E NICOLÒ DA PONTE gli succede.

Di così degno principe discerno
Ch'immenso sia l'onor che se gli debbe,
Sarà del popol suo pregio e governo
Con quel saper, che lungo a dir sarebbe.
E se ei tal uom render potesse eterno,
Beato lui, che gran ventura avrebbe
Poi che sotto il favor di tanta insegna
In lui la pace, e l'abbondanza regna.

Sotto sì chiaro e glorioso duce
Ecco BIANCA illustrissima CAPPELLA,
Ad istanza di cui diè Circe in luce
I sommi onor di questa patria bella.
Vedi che tanto splende e tanto luce
D'ingegno e di beltà, ch'amica stella
La dona (onde via più sua gloria accresco)
In moglie al Serenissimo FRANCESCO.

E pregiata costei prima che vegna
Sarà, e vivendo e dopo morte ancora,
Né credo mai che la sua gloria spegna

Il tempo ch'ogni cosa alfin divora.
 E poi che fia per tanta patria degna,
 Per stirpe e ancor per sé, com'ho detto ora,
 Qual è stupor se sia in moglier diletta
 Dal gran duca toscan fra mille eletta?

A la gradita avventurosa nova
 Delle cui nozze splendide e regali
 Tanta allegrezza e ben Venezia prova
 Che ne darà grandissimi segnali,
 E Fiorenza gentil tanto si trova
 Lieta chiudendo in sé due teste tali,
 Che non la eccede alcun'altra cittade
 O della nostra o della loro etade. –

Con questo e altro assai ch'in onor disse
 Di tanta donna e di sì magno duce,
 La giovinetta il suo parlar prescrisse
 Che già calava in mar Febo la luce;
 E pur Silan, c'ha nella mente fisse
 Sì belle imprese, ancora si conduce
 A mirar or da questo or da quel lato,
 Rammemorando il ragionar passato.

Poi ch'ivi stati fur più, ch'abbastanza
 I gioveni ai conforti di Circetta,
 Lasciaro alfin di contemplar la stanza
 Perché la cena è in ordine e gli aspetta.
 Silano con lietissima sembianza
 Segue dovunque vol la giovanetta,
 Né cessa di mirarla, e per più fido
 Parer finge guardarsi da Clarido.

La vergine tra sé loda e ringrazia
 Il cieco amor che lei fa cieca ancora,
 E con casta pietà mai non si sazia
 Di rimirar quel cavallier ch'adora.
 Le par che nel mirarla abbia tal grazia
 E sì le mostri il cor per gli occhi fuora,
 Che stima per l'amor che ne comprende
 Gran villania se 'l cambio non gli rende.

Con queste opinion varie e diverse
 Passò la donna e i cavallier la cena,
 E poi ciascun di loro il piè converse
 Dove la donna a riposar gli mena.
 Ma non dormiron mai, ch'in ciel disperse
 La notte l'alba candida e serena
 Poi che la figlia amor fere e travaglia
 E il dubbio i cavallier della battaglia.

Né manco questo alla donzella pesa,
 Che teme che Silan non sia di tanta
 Virtù ch'abbia l'onor di quella impresa,
 Onde convenga poi cangiarlo in pianta,
 Quando ciascun che di sì gran contesa
 Resta perdente ella per forza incanta,
 E se ben di tal opra assai si duole,
 È costretta voler quel che non vole.

Pensa e ripensa e mai non chiude il ciglio,
 Qual sia la miglior strada e 'l miglior modo
 Perché salvi Silan da quel periglio
 Senza cangiarlo in tronco verde e sodo.
 Alfin risolta per miglior consiglio
 Vol l'incanto ingannar con questo frodo:
 Pensa invisibil farlo e vol che vada
 Sin al tempio fatal senza oprar spada.

Sa come sia l'incanto e di che sorte,
 Che 'l cavallier, che di provarlo intende,
 Pur che tratto non sia fuor delle porte
 Il fato in alcun modo non l'offende,
 Però se va, né di lui sieno accorte
 L'alme ond'il passo orribil si difende,
 Pensa senza temer di caso strano
 Assicurar la forma al suo Silano.

Ritornata la luce, il sole e 'l giorno
 I cavallier di letto si levaro,
 E la donzella a lor fece ritorno
 E con l'usato stil si salutaro;
 Ma lor di quanto ella pensato intorno
 Ai casi lor non fa palese e chiaro.
 Quei si dispongon di provar l'incanto,
 Ma d'altro or son per ragionarvi alquanto.

Io vo', che lasciam questi, e di lasciarli
 Non vi rinresca in tale stato un tempo,
 Che poi verremo un giorno anco a trovarli
 E li trarrem di qui forse col tempo.
 Or de li due guerrier dritto è ch'io parli
 Che non credean che mai venisse il tempo
 D'arrivar in Armenia a quella terra
 Ove patia Biondaura atroce guerra.

Cavalcan con Gracisa a gran giornate,
 (Fatto d'Europa in Asia già passaggio),
 E veggion più città, più genti nate,
 Varie d'usanza e varie di linguaggio.
 Giunser nel fine al sì famoso Eufrate,
 Che per l'Armenia stende il suo viaggio,

Benché oggidì l'Armenie sono due,
Mà già per una intesero ambedue.

In ogni loco, o sian città o castella
Di quel reame, ovunque ergono il ciglio
Veggiono i cavalieri e la donzella
L'insegne sventolar del bianco giglio;
Che 'l tutto Risamante alla sorella
Biondaura avea già tratto dell'artiglio,
E si tenean per lei tutte le terre
Ch'ella avea debellate in quelle guerre.

Tanto spinsero inanzi i lor destrieri
Per la più breve via, per la più trita,
Che giunsero la donna e i cavalieri
Al minacciato muro d'Artemita.
Da copioso esercito i sentieri
Tutti occupati son di gente ardita,
Per tutto son trabacche e padiglioni.
Che cavalieri alloggiano e pedoni.

Quel giorno non aveano i terrazzani
Assalto alcun per quanto si vedea,
Non si scorgeva alcun menar le mani,
Come ogni giorno inanzi si facea.
Giunti che furo in campo i guerrier strani
Con Gracisa, ch'un vel posto s'avea,
Videro un gran duello incominciato
Tra duo guerrieri in mezzo uno steccato.

Gli Armitani ascési in su le mura
Mesti contemplan la crudel battaglia,
Gli eserciti di fuori alla pianura
Stanno a mirar qual di lor due più vaglia.
Siedono in alto i giudici c'han cura
Della giustizia che le parti agguaglia,
Intanto i due che fan l'orrendo marte,
A riposar si traggono in disparte.

Era ciascun sudato e sanguinoso;
De' lor destrier, l'un giace in terra spento,
L'altro rodendo il fren rendea spumoso,
Che di verde e di bianco ha 'l guarnimento;
Ma l'un guerrier non mostra di riposo
Aver bisogno e sta con ardimento,
L'altro stassi appoggiato in gran pensieri
Com'uom che di sua impresa poco spera.

La coppia de'guerrier che venuta era
Con Gracisa accostossi ad un alfiero,
E dimandolli con gentil maniera

Chi fosse l'uno e l'altro cavalliero,
E perché si faceva la pugna fiera
Lo supplicò che lor dicesse il vero.
L'alfier sopra costor le luci fisse
E, miratoli alquanto, così disse:

– Quel cavallier dal lato di levante
Ch'in verde scudo arrega il giglio bianco
È la nostra regina Risamante,
Che non ha 'l mondo un cavallier più franco.
L'altro, che mal per lui le venne innante,
Con la bianca colomba al lato manco,
Di Babilonia è il re Cloridabello,
Che per Biondaura fa sì gran duello.

Biondaura già partecipar non volse
Con la sorella sua di noi regina
Questo reame, e a sprezzar si volse
Costei, ch'era lontana e peregrina,
Perché di casa un mago già la tolse
Del re suo genitor sendo bambina,
Il qual, morta stimando la fanciulla,
A morte venne e non le lasciò nulla.

Risamante dal mago fu allevata
In ogni prova e arte militare
Dentro una rocca ch'è nel mar fondata,
Ma dove non si sa che non appare.
Quindi (poi che benissimo informata
L'ebbe dell'esser suo) la fé passare
In terra ferma e gire alla ventura
Provvista di cavallo e d'armatura.

Risamante a Biondaura (poi ch'uscìo
In libertà) la parte sua richiese,
Ma la sorella al suo retto desio,
Al giusto dimandar non condiscese;
Talché sdegnata Risamante unio
Gran gente e venne sopra il suo paese,
E 'l tutto le ha di man tolto con scorno
Fuor che questa città cui siamo intorno.

Ella raccolse da diverse bande
Le genti, che vedete insieme unite,
E compose uno esercito sì grande
In brevissimo spazio e il modo udite:
Il mago a quei portò le sue dimande
Che se le avean proferto in questa lite,
E solo in una notte con sue arti
Guidò tutte le genti in queste parti.

Fu d'improvviso sì nostra venuta,
Tacita sì, sì presta oltra ogni stima,
Che trovammo l'Armenia sproveduta
E la pigliammo in sù la giunta prima.
Biondaura che la nova ebbe saputa
Raccolse molta gente e di gran stima,
Ch'alla battaglia s'appiccìo con noi,
E sconfitti rimaser tutti i suoi.

Or la misera figlia è rifuggita
Con pochi suoi fidati in questa terra,
E perché mal si trova esser fornita
Di vettovaglie e munizion da guerra,
Ha posto di sé stessa e d'Artemita
E di tutto l'aver che in lei si serra
La causa in man del re Cloridabello,
O per salvarsi o per cader con ello.

Questo principe acceso già per fama
Della rara bellezza di costei;
E per propria virtute e perché l'ama,
Venne pur dianzi in difension di lei.
Il patto è tal fra l'una e l'altra dama
Che se 'l re manda l'alma ai stigi rei
O riman preso, perde la cittade
Biondaura e in man della sorella cade.

Ma se per caso Risamante è quella
Che faccia fallo e 'l re resti vincente,
Vivendo reinvestir de' la sorella
Di tutto quel reame incontinente,
E de' rimover la battaglia fella
Facendo altrove gir tutta la gente;
Così per ischivar morti e ruine
Di genti assai, son convenute alfine. –

Ma non avea finito di dir questo
Anco l'alfier che l'inclita guerriera,
Sendole ormai 'l posar troppo molesto,
Ritornò ardita alla battaglia fiera.
Cloridabel non fu di lei men presto
E menò un colpo alla donzella altiera,
Ma scarso alquanto fu, che se cogliea
A pien la spalla destra le fendea.

Pur tagliò di maniera ch'uscir fenne
Il sangue vivo l'arme luminosa;
Risamante al gran colpo in viso venne
Vermiglia più che in sul mattin la rosa,
E fu lo sdegno tal che ne divenne
Poco men che insensata e furiosa,

Perché se tinta è ben di sangue tutta
Non era ancor del suo macchiata e brutta.

Spinta da gran furor lo scudo getta,
E con ambe le man la spada presa,
Disegna far sul capo la vendetta
Più debita alla man che l'avea offesa.
Cloridabello alza lo scudo in fretta,
Visto il colpo calar, per sua difesa,
Taglia in due parti il colpo altier lo scudo
E penetra nel capo il brando crudo.

Il re stordito cade e 'l verde piano
D'un corrente ruscel vermiglio irriga;
La guerriera, c'ha 'l cor molle e umano,
Vistosi il meglio aver di quella briga
Gli corre sopra e con pietosa mano
Dell'elmo sanguinoso il capo sbriga,
E dimostra a ciascun la sua vittoria
Nel volto smorto, ond'ha trionfo e gloria.

L'aer che prese il re dell'elmo privo
Qualche spirito in lui serbò di vita,
Onde rivenne e dimostrossi vivo,
Ma preso in man della donzella ardita.
Spargeva intanto un lagrimoso rivo
Biondaura, avendo la novella udita
Da alcuni suoi, ch'avean nel campo scorto
Il suo re preso e lei giunta a mal porto.

A Risamante i giudici donaro
La palma e l'adornar di lauree fronde;
Si tolse ella l'elmetto e mostrò chiaro
Il suo bel viso e le sue chiome bionde.
Ma come il re prigion, che sente amaro
Duol per Biondaura e dentro si confonde,
Costei mirò tanto simile ad ella,
Pensò che fusse la sua donna bella.

– Non è questo (dicea) l'amato volto
Che mi stampò nel cor la man d'Amore?
Non son questi i begli occhi, che m'han colto
Al dolce laccio e posto in dolce errore?
Io non son già sì cieco, né sì stolto
Che non conosca chi m'ha tolto il core.
Dunque dalla mia dea restai conquiso,
E rimango prigion del suo bel viso.

Maraviglia non è s'ella mi vinse
Poi che prima m'avea preso e legato,
Ché altri che costei mai non mi strinse

Tanto, né potea pormi in tale stato.
Ma presso la bellezza, onde m'avinse
Non credea che valor tanto pregiato
Regnasse in lei, né so per qual cagione
Abbia voluto far meco tenzone.

Felice inganno, se ingannar mi volse
Per mostrar forse a me la sua virtute,
Beate piaghe e 'l sangue, che mi tolse
Quando col guardo suo mi dà salute.
M'aggreva sol (né d'altro unqua mi dolse
Tanto) delle percosse ricevute
Da lei per me, dei colpi iniqui e rei
Che per troppa ignoranza io diedi a lei. –

Così dicea quell'infelice amante,
E certo non credea di restar preso
Parendoli che fusse Risamante
La bella donna ond'avea 'l petto acceso,
Per non saper che tanto simigliante
La giovene che seco avea conteso
Era a Biondaura, che ciascun prendea
L'una per l'altra e 'l ver non discernea.

Con gran pietà fé l'inclita guerriera
Quel re condur nel regio padiglione
E medicar, che forte piagato era,
Trattandolo da re non da prigionie.
In questo uscir della cittade in schiera
Le più onorate e nobili persone.
Quel che poi ne successe altrove io canto,
Ch'ora di Celsidea vuo' dirvi alquanto.